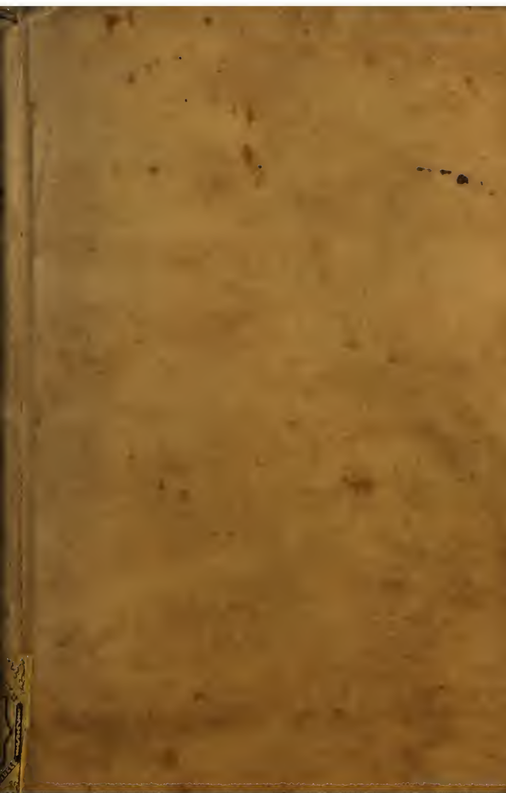



6
8-f
18

BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
4 E
44

V.K.45

5-8/46

Digitized by Google

Q.III.4.

Digitized by Google

COMPENDIO DI PRECETTI RETTORICI

AD USO

Delle Scuole Pie.





IN ROMA MDCCXC.

NELLA STAMPERIA DI GIOVANNI ZEMPEL.



Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

STEPHANUS QUADRIUS A S.CAROLO

Cleric. Regul. Paup. Matris Dei Piarum Scholarum

PRÆPOSITUS GENERALIS.



CUM Opus inscriptum = *Compendio di Precetti Rettorici ad uso delle Scuole Pie* = a nostri Ordinis Sacerdote compositum, duo ex nostris, quibus id commisimus, recognoverint, ac probaverint, ipsius edendi facultatem, quantum in nobis est, Auctori concedimus. Dat. Romæ ex Ædibus nostris Scholarum Piarum apud S. Pantaleonem die 9. Januarii 1790.

Stephanus Quadrius a S. Carolo Præp. Gen.

Nicolaus Mancardius a S. Josepho Secr.



IMPRIMATUR.

Si videbitur Rmo Patri Magistro Sacri Palatii Apostolici.

F. X. Passari Vicesgerens.



IMPRIMATUR.

Fr. Th. Maria Mamachius Ord. Praed. Sacri Palatii Apostolici Magister.

Digitized by Google

PREFAZIONE.



A presente operetta, qualunque siasi, è unicamente indirizzata a facilitare, per quanto è possibile, alla studiosa gioventù la strada delle Lettere umane. Che però nell' esporre e ordinare i Precetti Rettorici dietro le orme segnate già tante volte da chi in tale soggetto si è affaticato di tempo in tempo lodevolmente, io non ho preso di mira che la brevità e la precisione più confacente ai talenti ed alla sfera de' principianti, secondo la legge stabilita da Orazio nella sua lettera a' Pisoni:

Quidquid præcipies esto brevis; ut cito dicta
Percipiant animi dociles, teneantque fideles.

Siccome però il retto uso de' precetti medesimi dipende da non pochi lumi e sen-

fate

ſate riſleſſioni, che li riguardano (*); ho proccurato di ſupplirvi coll'ajuto di alcune note, che ſenza interrompere la ſerie di eſſi o caricarne la mole, ſervir poteſſero di direzione e di guida per ben praticarli: rimettendo al ſano diſcernimento de'Precettori la ſcelta di quelle, che crederanno più acconce alla capacità e alle circoſtanze de' loro uditori, ſenza far caſo dell'altre, qualora ſiano giudicate men neceſſarie all'intento. Tali note ſono cavate in gran parte dalle ſode maſſime dei primi Maeſtri dell'Arte, e principalmente di Cicerone e di Quintiliano, a tenor del progetto propoſto ſu queſto punto dal Sig. Rollin (**). Il dar le regole

---

(*) Mr. Rollin della maniera d' insegnare le Belle Lettere tomo 2. lib. 1. cap. 1. *Quello*, dice, *che nella Rettorica è di maggior importanza, non tanto consiste ne' precetti in se stessi, quanto nelle riflessioni, che gli accompagnano, e ne mostrano l' uso. Si può conoscere il numero delle differenti parti del discorso, quello de' Tropi e delle figure, saperne esattamente le definizioni; e non essere per questo più intelligente nella composizione*.

(**) Nel luogo citato di sopra, dove si esprime così: *Parmi, che sarebbe da desiderarsi, che fosse*

gole delle facoltà scientifiche, e di quelle in ispecie, che anno per iscopo la colta Letteratura, in idioma volgare è omai divenuto un principio sì comunemente seguito, che vano sembra l'assegnar la ragione, per cui l'italiana si è da me preferita alla lingua latina. Dirò solamente, che tanto più di buon grado mi sono ad esso attenuto, quanto che l'ho riputato espediente, per meglio insinuare alla gioventù i pregi e le qualità proprie della patria eloquenza nell'atto stesso che viene istruita in quella degli antichi Romani, l'una delle quali non differisce se non accidentalmente dall'altra. Per quello poi che concerne la versione italiana dei varii passi de' Latini Esemplari a luogo a luogo fedelmente rapportati, ho avuto piuttosto riguardo alla sostanza del fine,

fosse in uso il servirsi nell' Università di una Rettorica impressa, che fosse breve, chiara, distinta: che desse delle definizioni ben esatte, che unisse a' precetti alcune riflessioni ed alcuni esempj, che indicasse sopra ogni materia i luoghi più belli di Cicerone e di Quintiliano &c. Il qual progetto per altro io non pretendo di aver eseguito se non se forse in qualche piccola parte.

a cui ſono rivolti, che ad una ſcrupoloſa eſattezza nel traslatarli.

Vantando la Poeſia le ſpeciali ſue doti, e perciò le ſue leggi determinate, ne ho ſteſo a parte un breve Trattato ſulla traccia ſicura di claſſici Autori, e diſtintamente di Orazio, la cui Poetica, checchè ne dica Giulio Scaligero, contiene come l'eſtratto ed il nerbo di quanto anno inſegnato in tale propoſito gl'Ingegni più illuminati della Grecia, e può baſtare per ſe ſola a pienamente iſtruirci: *unde parentur opes, quid alat formetque Poetam*. Anche ai precetti di queſta ſi troveranno anneſſe alquante annotazioni dirette ad un maggiore ſchiarimento della materia. Col mezzo ſteſſo mi ſono ſtudiato di dare in breve una ſufficiente notizia di certi punti particolari di Belle Lettere, che troppo lungo ſtato ſarebbe il diviſare diſteſamente; avendo in oltre raccolto in due Appendici anneſſe alla prima parte quanto ho giudicato più neceſſario a ſaperſi intorno all'*Epiſtole ed alle Iſcrizioni*. Che ſe a taluno ſembraſſero generalmente parlando più del dovere riſtretti i confini, entro i quali ho compreſe ſomiglianti iſtruzioni, appunto per-

perchè propoſte vengono a perſone prive di quelle cognizioni più eſteſe, ed incapaci per l' ordinario di fare da ſe medeſime quelle ulteriori combinazioni e di raggiungere que' differenti rapporti, che per dir breve ſi ommettono; lo prego a ricordarſi, che eſſendoſi queſte date in luce per uſo delle pubbliche ſcuole, ſi ſuppongono maneggiate da un'abile ed avveduto Maeſtro, a cui però ſi appartiene di ſupplire a quanto richiede il biſogno per mezzo della viva voce, di cui altro non ve n'ha a mio credere nel caſo noſtro più efficace all'intento. Moſſo da un tale penſiero mi ſono determinato del pari ad accennare ſoltanto o a tralaſciare del tutto alcuni capi meno conſiderabili, de' quali forma la pratica principalmente il fondamento e lo ſcopo. Di ſimil ſorta vuol riputarſi *l'Imitazione*, intorno a cui oltre a ciò, che ne ha ſcritto Quintiliano nel lib. 10. delle Iſtituzioni cap. 2., ed altri non pochi dopo lui, meritano di eſſer letti i ſaggi ammaeſtramenti laſciatici dal mentovato Signor Rollin nella maniera d'inſegnare &c.

Qualora addivenga, che queſta tenue fatica rieſca di qualche ſoccorſo agli

amatori degli umani ſtudj per batterne ſpeditamente e con lode l'onorata carriera; ſarà ciò ſolo per me un ſoprabbondante compenſo, con render paghe le ſincere mie brame, e le mire che prefiſſe mi ſono nell'intraprenderla. Poſſo intanto aſſerir francamente, che deſſe appunto mi anno ſuggerito di traſcurare nello ſtendere il preſente Compendio una cert'aria di novità, la quale per altro ſecondo il genio corrente gli avrebbe di leggieri procacciata l'approvazione, e forſe ancora l'applauſo della moltitudine. Per la ſteſſa ragione non mi ſono curato di ridurne i diverſi capi ad un preciſo metodo analitico, nè di riveſtirne i precetti di uno ſtile luſinghiero e brillante valevole a fare in chi legge una ſpecie d'incanto ed una dolce ſorpreſa; nè di animarli con quello ſpirito filoſofico, ſenza di cui oggimai non ſi guſta qualunque ſiaſi produzione d'ingegno. La lunga eſperienza mi ha perſuaſo, che tutto ciò avrebbe anzi ſervito di ritegno e d'inciampo, che di ajuto e conforto al conſeguimento del fine, a cui è, e debbe eſſer diretto l'accennato Compendio. Le minute ſebben plauſibili oſſervazioni

e i

e i ragionati divisamenti, onde sono sparsi in questo proposito i volumi de' Dotti, non produrrebbero per mio avviso nelle menti ancor troppo deboli e circoscritte de' giovinetti quel buon effetto, che può sperarsi dalla nuda esposizione delle regole più importanti e più ovvie illustrate a suo tempo e avvalorate da brevi e pratiche dichiarazioni ed opportuni riflessi a tenore dell' attuale occorrenza, cui è in istato di rilevarne chi ha l' incarico della lor direzione e coltura. Il disegno medesimo e la viva premura di cooperare in ogni possibile maniera ai veri interessi della gioventù mi ha indotto altresì a mettere in fronte di questo libro il saggio avvertimento, con cui il Signor Formey chiude l' erudita sua Opera *su i Principii Elementari delle Belle Lettere*, rapporto al fine, che aver si dee nello studio delle medesime. *Questo fine*, dic' egli al capo 27., *è lo stesso, che quello di tutti gli altri nostri studii, e si dee riferire al grande scopo di nostra esistenza. Noi non siamo nel Mondo, se non per illuminare il nostro spirito e santificare il nostro cuore. Tutto ciò, che non può renderci nè più perfetti*

ne

nè più felici, non merita la nostra attenzione. E poco appresso: *Coloro*, soggiunge, *che ad una ragione solida accompagnano un amor sincero per la verità, non cercheranno mai in tutti i loro studj, che il vantaggio della società, e le dolcezze innocenti, che uno gusta facendo continui progressi nella virtù e nel vero. Quando siamo in queste disposizioni, possiamo effettivamente trovare nella Letteratura, nella meditazione, nella composizione molto utili ripieghi contro la noja, contro l' ozio, contro gli sconforti della società, ed anche contro le disgrazie della vita. Il gabinetto di un uom di Lettere è un vero asilo in mezzo alle tempeste più violente: è una rocca inespugnabile, qualora la saviezza e la pietà vi abbiano stabilito il lor domicilio.*

COM-



COMPENDIO
DI PRECETTI RETTORICI
DIVISO IN TRE PARTI


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

※※※※※

PARTE PRIMA

Della Rettorica, de' Tropi, del Periodo; dell' Amplificazione, delle Figure, delle qualità proprie del discorso Oratorio, dello Stile.



L'Ordine, che si è tenuto nell'esporre i precetti compresi in questa prima parte, riguarda piuttosto la capacità e la più ovvia istruzione della gioventù, che il loro naturale rapporto.

CA-

CAPO I.

Della Rettorica, e ſue parti.

1. LA Rettorica è un arte di ben parlare atta a perſuadere (*a*). La materia della Rettorica ſi eſtende a qualunque ſiaſi coſa: poichè niente vi è, di cui non ſi poſſa bene, ed acconciamente parlare (*b*). Il fine ſi è di perſuadere col diſcorſo.

Le

(*a*) Sebbene la Rettorica si definisca comunemente: *un Arte di ben parlare*, tuttavolta la nostra definizione sembra più acconcia ad esprimere la natura della medesima, ed a meglio distinguerla dalla Grammatica; dicendo Aristotele, come osserva Antonio Nebrissense *de arte Rhet.* cap. 2., essere la Rettorica *vim inveniendi omnia in oratione persuasibilia*. E Apollodoro: *Oratorem non esse, qui non persuaserit*. Laonde, come nota ivi lo stesso Autore, la Rettorica si definisce da Isocrate, da Gorgia, da Teodette e da altri molti: *Vis facultasque persuadendi*.

(*b*) Vegg. Ant. Nebriss. ivi cap. 4. Cicerone *De Orat.* dice: *vis oratoris professioque ipsa bene dicendi hoc suscipere ac polliceri videtur, ut omni de re, quaecumque proposita sit, ornate ab eo copioseque dicatur*.

Le parti della Rettorica ſono quattro; cioè *invenzione*, *diſpoſizione*, *elocuzione*, *pronunciazione*.

L' *Invenzione* conſiſte nel ritrovare i motivi e le prove valevoli a dimoſtrare l'aſſunto, e a riſvegliare nell'animo altrui gli opportuni affetti (*a*).

La *Diſpoſizione* è una retta e ben ordinata collocazione delle coſe ritrovate.

L' *Elocuzione* è ripoſta nell' eleganza, proprietà, e combinazione delle parole, e nell'uſo opportuno delle Figure confacenti alle coſe ritrovate e ben diſpoſte.

La *Pronunciazione* conſiſte in un acconcia infleſſione di voce accompagnata dal proporzionato atteggiamento del corpo nel proferir le parole, ond'è compoſto il diſcorſo (*b*).

Di

(*a*) Vegg. Cic. De Invent. lib. 1.

(*b*) Si acquista principalmente coll'esercizio, e con una distinta cognizione di ciò, che forma il soggetto del ragionamento, e delle persone, alle quali si dee ragionare. Di essa tratta diffusamente Quintiliano *lib.* 9. *cap.* 3.

Tra le parti della Rettorica sogliono molti annoverare la memoria, di cui parla il suddetto Quintil.

Di quest'ultima parte della Rettorica, ciò basti averne accennato. Dell'oggetto particolare dell'*Invenzione* e della *Disposizione* si tratterà stesamente nella seconda parte del presente Compendio. Entriamo ora a divisare quanto concerne la natura ed il pregio dell'*Elocuzione*.

CAPO II.

De' Tropi in genere, e di quelli delle parole in particolare.

NON basta, che l'Oratore abbia in mira semplicemente la scelta delle parole, e si studii di mantenere il buon ordine e la proprietà del discorso. Conviene in oltre, che vi aggiunga l'ornamento delle Figure, le quali al dire di Quintiliano (a) sono feconde di non leggiera

til.*cap.*2. Ma sembra questa piuttosto un soccorso della pronunciazione, che una qualità particolare della Rettorica.

(a) Lib. 9. cap. 3. *Nam etsi minime videtur pertinere ad probationem, qua figura quidque dicatur; facit tamen credibilia quae dicimus, & in animos judicum, qua non observatur, irrepit. Namque ut in armorum certamine &c.*

giera venustà e diletto, e molto servono altresì a persuadere. I Tropi ancora si riducono alle Figure (*a*): tuttavolta per procedere colla maggior precisione ne parleremo a parte.

2. Il *Tropo* è un'avveduta traslazione di parole o di sentimenti dal proprio significato ad un altro.

Il *Tropo* adunque è di due sorte; di parole, e di sentimenti.

Tropo di parole è quello, con cui si trasporta una semplice parola: di sentimenti quello, con cui si trasporta un intero sentimento.

I *Tropi* di parole sono otto: *Metafora*, *Sineddoche*, *Metonimia*, *Antonomasia*, *Catacresi*, *Onomatopea*, *Metalessi*, e *Iperbato*.

3. La *Metafora*, che vuol dir traslazione si fa allorquando si trasferisce una parola dal suo significato ad un altro per similitudine. Così una forte passione o affanno si chiama *ferita* (*b*) per riguardo al

(*a*) Quint. lib. 9. cap. 1., dove soggiunge. *Usus quoque est* (Troporum) *idem* (ac figurarum): *Nam & vim rebus adiiciunt & gratiam præstant*.

(*b*) Virg. Æn. lib. 1

At Juno æternum servans sub pectore vulnus

al simile effetto, che producono questa nel corpo, e quella nell' animo; e del cielo e di un prato diciamo che *ride*, quando l'uno è sereno, e l'altro fiorito.

I. Sarà difettosa la *Metafora*, se venga ricavata da una cosa troppo vile e sordida, qual è quella di un antico Poeta (*a*) meritamente biasimato da Orazio (*b*).

Jupiter hibernas cana nive conspuit alpes.

II. Se si prenda da una cosa troppo disparata (*c*); come chi dicesse: *gli occhi del Cielo*, a significare le *stelle*.

III. Se sia gonfia ed ampollosa; per es. *l'Olimpo di una facoltà*, per esprimere il sommo grado o la perfezione di essa. *L'Atlante delle leggi* per indicare un severo custode o difensore delle medesime. Nell'

& lib. 4. v. 1.

At Regina gravi jamdudum saucia cura
Vulnus alit venis.

(*a*) M. Furio Bibaculò Poeta contemporaneo di Cicerone, il quale scrisse in verso la guerra de' Galli.

(*b*) *Sat.* 5. *lib.* 2.

(*c*) Quint. lib. 3, cap. 6. *Sunt & duræ translationes, idest longinqua similitudine ductæ; ut capitis nives.* Comunque tal metafora sia stata usata da Orazio *ode* 13. *lib.* 4. da non imitarsi, come avverte Mr. Dacier *Remarq. crit.* ivi.

Nell'ufo della *Metafora* fi concede maggior libertà in Poefia, che in profa. Quindi è che quefte: *il remigar dell' ale*, *il cavalcare de' venti* (*a*) e fimili convien lafciarle a'foli Poeti, nè fi debbono imitare fenza cautela.

4. (*b*) La *Sineddoche*, vale a dire inten-

(*a*) Virg. Æn. lib. 1.
Volat ille (Mercurius) *per aera magnum*
Remigio alarum.
lib. 2. . . . . *Lætus eois*
Eurus equis.
Hor. ode 4. lib. 4. *Per siculas* (Eurus) *equitavit undas*

Gravidus in senso metaforico è parola molto espressiva ed elegante; ma non conviene propriamente, che a' nomi di genere femminino. Così disse Orazio *Ode* 22. *lib.* 1. *gravida sagittis pharetra*. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. crit.* ivi.

Non sarà qui fuor di proposito l'avvertire, che quando si vuol rappresentare come persona una cosa inanimata, d'uopo è attribuirle quel nome, che di ciò sia capace. Laonde viene a ragione biasimato Marziale, per aver detto: *Quos rumor alba gemmeus vehit penna* in vece di *quos fama &c.* Vegg. il precitato Dacier sull'ode 2. lib. 1. d'Orazio.

(*b*) Latinamente *comprehensio*, o vero *Intellectio*. Questo Tropo (il che può dirsi ancora degli

tendimento è un Tropo, per cui una cosa s'intende dall'altra: il che avviene in molte maniere

I. Quando una parte si prende a significare il tutto come la *prora* o la *carena* in vece della *nave*, il *tetto* invece della *casa*: ovvero il tutto si adopra ad esprimere una parte; come il *fonte* invece dell'*acqua*, la *selva* invece dell'*albero*.

II. Quando si usa il genere per la specie, come *il quadrupede* per il *cavallo*, l'*albero* per la *quercia*: ovvero la specie pel genere; come l'*euro* o l'*aquilone* per il *vento* (*a*).

III. La

gli altri generalmente) è più comune a'Poeti, che agli Oratori. La lingua nostra non lo ammette in tutta quella estensione, in cui è proprio della latina. Così dicesi in italiano *le prore* in vece delle *navi*; ma sarebbe fuori dell'uso comune il dire, *le carene*. Similmente sarebbe una maniera men confacente al nostro idioma: *bere il fonte*, *troncare una selva*, cioè *un albero*: un uomo trafitto *nei seni*, lieto *nei volti*, *molta preghiera*, *molto soldato*, ed altre espressioni, la proprietà delle quali dipende dal gusto particolare delle diverse lingue.

(*a*) Circa l'uso del genere d'uopo è aver in mira le qualità e la natura della specie determina-

III. La materia, di cui è fatta una cosa, per la cosa stessa per es. l'*oro* o l'*argento* per le *monete* d'oro o d'argento, il *ferro* per la *spada*.

IV. Il numero del meno per quello del più; come il *crine* invece de'*crini*, il *flutto* in vece dei *flutti*. Parimente il numero del più per quello del meno: così i *Curzii*, i *Camilli* &c. in vece di *Curzio*, *Camillo* &c. le *cime*, le *foglie* in vece di *cima*, *foglia* sono maniere comuni a'buoni scrittori (*a*).

minata, in luogo di cui si adopera per addattargli quegli epiteti, che più gli convengono. Per quanto poi si appartiene alla specie, si deè badare alle circostanze, nelle quali ritrovasi il genere, che si vuol con essa indicare. Talchè sarebbe fuor di proposito dire, *il zefiro*, trattandosi di un vento gagliardo e procelloso; ovvero *l'austro o l'aquilone* nel caso di un vento placido e lusinghiero.

(*a*) Non sarà lecito comunemente di variare i numeri, quando la natura della cosa richiede l'uno precisamente ad esclusione dell'altro. Così parlando di un Dio o di un uomo determinato, per esempio di Giove e di Augusto, non potrei dire: *gli Dei*, *e gli uomini*; perchè l'idea di Giove e di Augusto considerato nel suo individuo esclude per se medesima la moltitudine. Dirò

V. Il numero determinato per l' indeterminato ; come *mille uomini* , per una gran moltitudine d'uomini.

VI. L'

Dirò bensì *gli Augusti*, cioè Principi simili ad Augusto, astraendo dal suo concreto l' idea generale di un gran Principe, la quale può essere ed è stata in fatti comune a più altri soggetti. Ma non dirò ugualmente *i Giovi*; perchè nulla vi è che ne pareggi l' idea.

. . . . . *Nil majus generatur ipso,*
Nec viget quicquam simile aut secundum

come cantò il Poeta Orazio.

Per somigliante maniera, trattandosi di un monte, di un' isola, di una città in particolare, per esempio del *Tauro*, *di Delo*, *di Roma*, non converrà mai dire: *i Tauri*, *le Deli*, *le Rome*; siccome di molte determinate città, isole &c. non sarebbe ben detto: *l' isola*, *la città &c.* e di un intero popolo, per es. di Atene, *il Cittadino Ateniese*, se non in quanto gli si applicasse l' idea astratta dell' indole o altra qualità di quella nazione. Laonde anderebbe a dovere questo sentimento: *Il cittadino Ateniese era d'animo grande*; ma non quest'altro: *Il cittadino Ateniese soggiogò molte città della Grecia*. E certamente l' idea generale del genio e del valor de' Romani ebbe in mira Virgilio in quel passo dell'Eneide sul fine del libro 6.

Tu regere imperio populos, Romane, memento.

Nell' istessa maniera può intendersi questo: *Romanus*

VI. L' antecedente invece del conseguente; come *voltar le spalle* in vece di *prender la fuga* : o vero il conseguente per l'antecedente , come il *funerale* per la *morte*, il *trionfo* per la *vittoria*.

5. La *Metonimia* (*a*) vale a dire cambiamento si fa allor quando una cosa prendesi per l'altra , con cui abbia qualche natural relazione o coerenza . Ciò parimente accade in più modi.

I. Allorchè la cagione si prende a significare l'effetto ; come la *fortuna avversa*

manus prælio Victor e simili luoghi di Tito Livio, ed altri classici Scrittori. Che se parlando del cavallo di Troja disse il mentovato Virgilio:

. . . *Uterumque* (Græci) *armato milite complent* dove la natura della cosa importava necessariamente una moltitudine; prese *miles* nel senso astratto di *vis militaris*; come a dire, *il nerbo della milizia*, *il fiore de' Guerrieri*, quali erano appunto i Greci raccolti in quel famoso cavallo. Quando pure dir non si voglia, che questa od altra siffatta espressione, che sembri fuori di regola, viene autenticata dal semplice uso,

Quem penes arbitrium est & jus & norma loquendi. Così a cagion d'esempio frequentemente uno parla di se stesso nel numero del più.

(*a*) Latinamente *Invertio*, o vero *mutatio nominis*.

versa per *le calamità*, il *sole* (*a*) per il *giorno*. A questa sorta di *Metonimia* si riduce l'autore o l'inventor di una cosa preso in luogo della cosa medesima: per es. *Marte* in luogo della *guerra*, *Bacco* in luogo del *vino*; e similmente leggere *Virgilio*, *Cicerone* &c. cioè *gli scritti di Virgilio*, *di Cicerone* &c.

II. L'effetto per la cagione, come *quiete* per *sonno*, *tremante* per *timoroso*. Quindi ancora Virgilio nel libro 6. chiama *pallide* le malattie, la vecchiezza *malinconica*, *sordida* la povertà.

III. Il continente per la cosa contenuta: per es. *Roma* per i *Romani*, la *corte* per i *cortigiani* (*b*).

IV. Il possessore in luogo della cosa posseduta. Per es. *Nettuno* (*c*) in luogo del

(*a*) Virg. Æn. lib. 3.
Tres adeo incertos cæca caligine soles
Erramus Pelago.

(*b*) Horat. ode 10. lib. 2.
Auream quisquis mediocritatem
diligit &c.
. . . . *caret invidenda*
sobrius aula

(*c*) Horat. art. poet. v. 63. . . *receptus*
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet.

del *mare*, Giove in luogo del *cielo*, e in Virgilio si legge : *Ardet Ucalegon*, cioè la casa di Ucalegonte. Di tal sorta si è pure il capitano preso per l'esercito a lui soggetto: per es. *Alessandro soggiogò molte nazioni*.

V. L'insegna o l'indizio di una cosa per ciò, che viene indicato; come l'*orma* (*a*) per il *piede*, lo *scettro* (*b*) per il *Regno*.

6. L'*Antonomasia* è una certa sostituzione di nome, per cui il nome appellativo o sia generico di una persona si usa in vece del proprio ; come *oratore* in vece di *Demostene*, *filosofo* in vece di *Aristotele*: o vero il proprio in vece dell' ap-

(*a*) Virg. Æn. lib. 6. *Constitit Anchisa satus & vestigia pressit*.

(*b*) Ivi lib. 9. *Sceptra palatini sedemque* (Æneas) *petivit Evandri*.

Alla *Metonimia* secondo alcuni appartiene l'indicarsi le persone col nome del vizio o di altra qualità loro propria. Di tal maniera sono le parole di Sinone presso Virgilio Æn. lib. 2. *crimine ab uno disce omnes* (Græcos). E Orazio *ode* 3.*lib*.1. disse : *Herculeus labor* in vece di *Hercules* e nell' ode 12.del libro stesso *micat inter omnes* (Heroas) *Julium sidus*.

appellativo, come *Nerone* in vece di *crudele* (*a*).

Similmente per *Antonomasia* si attribuisce alla persona il nome derivato dal padre o dall'avo di essa. Così Achille viene denominato *Pelide* da *Peleo* suo padre, ed Ercole *Alcide* dall'avo *Alceo* (*b*).

7. La *Catacresi* (*c*) è una voce presa abusivamente, per cui le cose, che non anno alcun nome proprio, si esprimono con un altro il più confacente alla loro qualità o natura. Per es. *Cesare* per l'effigie di Cesare; *cavallo* per la statua di esso; *parricida*, cioè uccisore del padre (*d*) per chi ha ucciso la madre, il fratello &c.

8. L'*Ono-*

(*a*) Nell' uso di questo tropo convien badare, che dalle circostanze o dal contesto del discorso facilmente comprendasi ciò, che si vuole indicare.

(*b*) Tale specie di Antonomasia appartiene propriamente ai soli Poeti, come osserva Quintiliano *lib.* 8. *cap.* 6. L'oratore direbbe in vece: *il figlio di Peleo*, *il nipote di Alceo*.

(*c*) *Lat. Abusio*.

(*d*) Quest' esempio si reca da Quintiliano *lib.* 8. *cap.* 6. sebbene in Cicerone *orat. pro Domo sua* trovisi usato *fratricida*, e *sororicida*; e *matricida* in una lettera *ad Q. Fratrem*. Come dunque com-

8. L'*Onomatopea* (*a*) è una voce finta diretta a ſpiegar qualche coſa di nuovo uſo nella lingua. Tali ſono *mugitus*, *balatus* e ſimili eſpreſſioni introdotte dagli antichi Latini per eſprimere il ſuono di certi animali.

Queſto Tropo dee uſarſi con ſomma avvedutezza e moderazione, diſtintamente trattandoſi di lingue morte, qual è la Latina (*b*).

9. La

combina *parricida* colla definizione della catacresi tratta in sostanza dallo stesso Quintiliano? Convien dire che certi rari esempj non formano una regola contro l'uso comune, secondo il quale *inveteravit*, dice un dotto commentatore di Cicerone *orat. pro Cluent. cap. II. ut qui filium, vel parentem, vel fratrem, vel sororem occidisset, is parricida appellaretur. Itaque cum adjuncto parricida appellari cœpit*. Così Livio *lib.* 10. disse: *parricidam fratris*, e *lib.* 3. *parricida liberum*, e Cicerone nel citato luogo *parricidium Fraternum*.

(*a*) Lat. *Fictio vocis*.

(*b*) Scrivendo in Latino allora solo sarebbe lecito introdurre qualche nuovo termine, quando lo scrittore trattasse di un soggetto o di un uso incognito agli antichi; talchè non trovasse ne'loro scritti alcuna espressione confacente all'intento. Nel qual caso o dovrebbe circoscrivere la cosa con più parole già usate, o potrebbe secondo

9. La *Metalessi* (*a*) consiste nell'uso di una parola, onde si passa come per gradi alla cognizione di un'altra. Per es. la *messe* o la *raccolta* in vece dell'*anno*; dove dalla *messe* si viene in cognizione dell'*estate*, e da questa in cognizione dell' *anno*.

10. L'*Iperbato* (*b*) è una trasposizione di

condo il bisogno applicarle un nuovo vocabolo a tenor delle regole, che dà Orazio nell' arte poetica; come ha fatto tra i moderni con buon successo il Buonamici nel suo Commentario *de bello Italico, e de Rebus ad Velitras gestis*.

(*a*) Lat. *Transumptio*. Questo Tropo, come avverte Quintiliano *lib.8.cap. 6.*, è di pochissimo uso presso i Latini. Erasmo *lib.de copia* ne arreca per esempio quel passo di Virgilio Æn.lib. 1. *speluncis abdidit atris*; dove per *ater* s'intende *oscuro*, e per *oscuro profondo*. L'istesso Virgilio *ecl.1.*disse:

Post aliquot mea regna videns mirabor aristas.

(*b*) Lat. *Divisio e Transgressio*. Vien collocata da alcuni fra i Tropi de' sentimenti: sembra per altro che più propriamente appartenga a quelli delle parole. Vero è che, stando alla definizione del Tropo, (vegg.pag.5.n.2.)può dirsi, che non le convenga abbastanza; poichè la trasposizione delle parole, che si fa per mezzo dell'Iperbato, non ne muta generalmente il significato: ma ciò poco rileva al nostro intento. Quintiliano *lib.8.cap.2.* af-

di parole, per cui si muta l'ordine naturale di più distinti vocaboli, o si dividono e trasportano le parti, che ne compongono un solo. Per es. *His de rebus*: *Italiam contra: esse super* in vece di *superesse*: *præ-se-ferre* in vece di *præseferre*: *mecum*, *tecum*, *nobiscum &c.*

C A-

---

afferma, che quando si trasportano le parti di una parola composta con frapporvi qualche altro vocabolo, (il che secondo lui è proprio de' soli Poeti, sebbene per altro non ne manchi qualche esempio in Cicerone) l' Iperbato diviene Tropo; *quia componendus est cum duobus intellectibus*. In caso diverso pensa doversi annoverare piuttosto alle figure delle parole. Questo Tropo preso in tutta l'estensione, di cui è capace, giusta l' avvertimento dello stesso Quintiliano nel citato luogo, è di un uso comune nel discorso oratorio, al cui ornamento ed armonia giova assaissimo un' avveduta trasposizione, senza la quale rimarrebbe d'ordinario secco, aspro, e mal concio.

CAPO III.

De' Tropi de' ſentimenti.

I Tropi de' ſentimenti ſono tre: *Allegoria*, *Periſraſi*, *Iperbole*.

11. L'*Allegoria* (*a*) è una *metafora* prolongata, o ſia un ſentimento compoſto in tutto o in parte di parole metaforiche (*b*). Per eſ. *la nave è agitata dalla tem-*

(*a*) Lat. *Inversio*.

(*b*) Di tal sorta secondo Quintiliano è tutta l'ode d'Orazio 15. del libro 1. Dello stesso parere sono il P. Sanadon, e il Dorighello; sebbene altri credano non senza fondamento, che debba prendersi in senso proprio, e che sia diretta ad una vera nave. Vegg. Mr. Dacier *remarq. crit.* ivi Virgilio *Georg. lib.* 2. *v.* 541. disse:

Sed nos immensum spatiis confecimus æquor;
Et jam tempus equum spumantia solvere fræna;

dove *æquor* sta in significato di pianura, o carriera.

Tra le dotte osservazioni di molti eruditi, che in varii tempi anno illustrate le opere di Orazio, io ho creduto dovermi attenere distintamente a quelle di M. Dacier, il quale oltre ad essersi studiato non senza felice successo di penetrare il vero senso di questo insigne Poeta, e di rilevare le bellezze ammirabili dell'aureo suo stile, ha con fina critica e con soda dot-

tempesta; cioè *la Repubblica è turbata dalla discordia* o vero *la Repubblica è agitata dai flutti della discordia*.

L' *Allegoria* è difettosa

I. Quando rende oscuro e difficile a capirsi il discorso (*a*).

II. Quando abbraccia nel medesimo sentimento la similitudine di due o più cose tra lor disparate (*b*). Tale sarebbe que-

---

dottrina poste ad esame le riflessioni degli antichi Commentatori; e come osserva un moderno avveduto scrittore, (il Sig. Ab. Enrico Tourner lettera al Sig. Saverio Mattei inserita nel tomo 1. *de' libri poetici della Bibbia* pubblicati dallo stesso Sig. Mattei edizione di Napoli 1773.) vuol riputarsi maggior conoscitore di Orazio e del buon gusto poetico di chi dopo lui si è affaticato in somigliante intrapresa.

(*a*) Il che può avvenire facilmente nell'allegoria pura, cioè composta interamente di parole traslate.

(*b*) Quintiliano lib. 6. cap. 8. *Id quoque*, dice, *in primis est custodiendum, ut quo genere cæperis translationis, hoc desinas. Multi enim cum initium a tempestate sumpserunt, incendio aut ruina finiunt, quæ est inconsequentia rerum fœdissima*. Laonde viene da alcuni eruditi censurato Orazio in que' versi dell'ode 35. lib. 1.

. . . . *Dif-*

questa: *La Repubblica avvampa pei flutti della discordia.*

12. La *Perifrasi* (a) è un Tropo, col quale si spiega con più parole una cosa, che per se stessa ne richiede meno, o vero una sola. Per es. *Il padre degli Dei e il Re degli uomini* in vece di *Giove*. *Il sole sparge i primi suoi raggi sulla cima de' monti* in vece di dire: *spunta il sole*.

13. L' *Iperbole* (b) è riposta nell' accrescere o diminuire una cosa oltre la verità. Si accrescerebbe in tal guisa la cosa col chiamare *più veloce del fulmine* il corso di chi si affretta alla meta (c): o col dire di un alto monte o edificio, che *tocca*

. . . . Diffugiunt cadis
Cum fece siccatis amici
Ferre jugum pariter dolosi.

per aver unito insieme la similitudine del vino e del giogo. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. crit.* ivi.

(a) Lat. *Circumlocutio*. Questa è assai comune a' Poeti. Anche gli Oratori la usano con buon successo, ma con più di moderazione. Vegg. Quintil. *lib.* 8. *cap.* 6.

(b) Chiamasi da'Latini *ementiens superjectio*.

(c) Virg. Æn. lib. 5. v. 319. . . . *Nisus* . . . *Emicat & ventis & fulminis ocior alis*.

tocca il cielo (*a*). Si verrebbe a diminuire coll' affermare, che l' umana vita è *breve al pari di un istante* (*b*).

CAPO IV.

Del Periodo.

PRima di trattare delle *figure* non sarà fuor di proposito il dare a'principianti le regole del *Periodo* oratorio, e loro

C

(*a*) Il medesimo Æn. lib. 1. v. 166.
. . . . . *geminique minantur*
In Cælum scopuli.

(*b*) L'Iperbole è di un uso assai frequente anche nel famigliare discorso: del che ne arreca la ragione Quintiliano nel luogo sopraccitato. *Quod natura est omnibus augendi res vel minuendi cupiditas insita, nec quisquam vero contentus est. Sed ignoscitur, quia non affirmatur*. Dee però aver l'Iperbole i suoi confini proporzionati alla natura di ciò, che con essa si esagera; e adattarsi, generalmente parlando, a quelle cose soltanto, che eccedono in qualche modo nella propria sfera o assolutamente, ovvero per relazione ad altre, come insegna lo stesso Quintiliano: *Tum Hyperbole est virtus, cum res ipsa, de qua loquendum est, naturalem modum excessit. Conceditur enim amplius dicere, quia dici quantum est non potest, meliusque ultra, quam citra stat oratio*.


BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

e loro accennare i fonti dell' amplificazione, onde metterli in istato di ridurre da se stessi alla pratica le figure medesime.

Oltre a ciò, che si è detto di sopra (Introduz. al cap. II.) molto ancora conferisce al pregio, e all' energia del discorso oratorio una certa estensione, ed un vicendevole rapporto ed armonià delle parti, che lo compongono: il che si ottiene distintamente per mezzo del *Periodo*.

Il *Periodo* è un giro di parole o di sentimenti, che formano un discorso compiuto (*a*).

Le parti del *Periodo* sono *membro* (*b*), ed *inciso* (*c*).

Il *membro* contiene un sentimento intero bensì, ma sospeso. Per es. *Conciossiacchè in tutte le cause di qualche rilievo io ne venga d'ordinario più altamente commosso &c.* (*d*).

L'*in-*

(*a*) Da Cicerone chiamasi *ambitus*, *circuitus*, *comprehensio*, *continuatio*, *circumscriptio*. Vegg. Quintil. *lib.* 9. *cap.* 4.

(*b*) Detto in Greco *Kolum*.

(*c*) *Comma*.

(*d*) Cic. *orat. pro Dejot.* sul principio: *Cum in*

L' *inciso* è un semplice principio o una parte di un membro, o sia di un sentimento. Per es. l'*amor della patria*: *colla custodia delle leggi &c.*

Qualità necessarie al *Periodo* sono la *Protasi*, cioè sospensione (*a*), e l'*Apodosi*, vale a dire compimento.

Il *Periodo* è di due sorte, altro *semplice* ed altro *composto*, il quale secondo il diverso numero de' membri, ond' è formato, chiamasi *bimembre*, *trimembre*, *e quadrimembre*, cioè di due, di tre, di quattro membri.

Il *Periodo semplice* è un discorso di qualche notabile estensione, che contiene un solo sentimento (*b*). Dee essere notabilmente esteso, affinchè non gli manchi la *Protasi*. Tale sarebbe il seguente: *Alessandro con vivere temperato, si avrebbe la venerazione de' posteri procacciata* (*c*).

 Pe-

omnibus causis gravioribus commoveri soleam vehementius &c.

(*a*) Nasce questa principalmente dalle parole relative, *siccome*, *sebbene*, *quanto più &c.* alle quali corrispondono, *così*, *nientedimeno*, *tantopiù &c.*

(*b*) Secondo Quintiliano lib. 8. cap.4. *Cum sensus unus longiore ambitu circumducitur*.

(*c*) *Alexander temperanter vivendo venerationem*

Periodo bimembre: *Se Alessandro attenuto si fosse ad un moderato tenor di vita; si avrebbe la venerazione de' posteri procacciata* (*a*).

Periodo trimembre: *Se quanto in valor militare superò Alessandro tutti gli altri Generali; tanto avanzati gli avesse in pregio di moderazione; somma venerazione si avrebbe presso de' posteri procacciata* (*b*).

Periodo quadrimembre: *Se quanto in valor militare superò Alessandro tutti gli altri Generali; tanto avanzati gli avesse in pregio di moderazione: non meno di venerazione procacciato si avrebbe presso de' posteri; che di amore, di autorità, e di glo-*

---

apud posteros habuisset. Tale altresì è quello di Cicerone Acad. quæst. lib. 3. *Tu ætatem patriæ, tu descriptiones temporum & Sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium divinarum humanarumque rerum nomina aperuisti*. In questa specie di Periodo convièn collocare nel fine il verbo, che conchiude il sentimento.

(*a*) *Si Alexander temperanter vixisset, apud posteros venerationem habuisset*.

(*b*) *Si quantum virtute bellica cæteris Imperatoribus præcelluit Alexander; tantum eosdem temperantiæ laude superavisset; summam venerationem apud posteros habuisset*.

gloria dicesi avere presso de' suoi ottenuto (*a*).

15. Avvertasi I. Che il *Periodo* può anche contenere un numero maggiore di quattro membri ; purchè non ecceda in lunghezza , e non lasci di esser chiaro e ben ordinato (*b*) .

II. Che non è sempre obbligato l'oratore ad usare uno stile periodico ; ma gli è ancora lecito di esprimersi con sentimenti brevi , staccati gli uni dagli altri (*c*) . Per es. *questi studii* (delle uma-

 ne

(*a*) *Si quantum virtute bellica cæteris Imperatoribus præcelluit Alexander ; tantum & eosdem temperantiæ laude superavisset : non minus venerationis apud posteros habuisset ; quam apud suos habuisse dicitur amoris , imperii , dignitatis* . Questo e gli altri esempj del Periodo esposti di sopra sono rapportati dal Sig. Rollin *Quint. Instit. ad usum scholarum accomod. lib. 9. cap. 4. nota 6.*

(*b*) Quint. lib. 8. cap.4. *Sit aperta* (Periodus) , *ut intelligi possit ; non immodica , ut memoria contineri* .

(*c*) Anzi una simile maniera di discorso fa in alcune circostanze un ottimo effetto . *Ubi acriter erit & instanter pugnaciterque dicendum , membratim cæsimque dicemus* . Come insegna Quintiliano *lib.8. cap.* 4. dove nota altri casi particolari , ne' quali è d' uopo adoperare uno stile conciso . Gli esempj a proposito si possono vedere in Cicerone

orat.

ne lettere) *servono di pascolo alla gioventù ; dilettano la vecchiezza ; recano ornamento alle prosperità &c.*

Da ciò ne segue che un semplice membro considerato fuori del *Periodo* può formare un sentimento compito. Lo stesso si verifica altresì dell' inciso. Per es. *Ma che ? (a) che perciò ? come ciò ?* Alle quali espressioni corrispondono queste latine: *quid vero ? quid tum ? quorsum ita ?* e più altre, dove si tacciono alcune parole, che concorrono a formare un intero discorso con quelle che vi si esprimono.

CAPO V.

Dell' Amplificazione oratoria.

16. L' *Amplificazione* consiste nel dar maggiore estensione ad una qualche

---

orat. pro Mil. cap. 37. pro Ligar. cap. 9. oltre all'addotto passo dell'orazione *pro Arch. Hæc studia adolescentiam alunt, senectutem oblectant, secundas res ornant &c.*

(a) L' intero sentimento sarebbe questo o simile secondo le diverse circostanze : *Ma che pensate ne avvenisse ? Qual cosa si pretende inferire da ciò ? Perchè mai si è così operato ?*

che parola o sentimento; ed ha per fine di mettere in vista le cose per modo, che o meglio si comprendano, o facciano più forte impressione negli animi.

Oltre a ciò, che si è detto della *Perifrasi*, (*a*) vegg. il num. 12.) molti altri fonti di amplificazione sogliono comunemente assegnarsi. Noi per brevità li ridurremo in generale all' *enumerazione* distinguendola in varie specie, come appresso:

I. *Enumerazione di parti*: quali sono le *mura*, *le fabbriche*, *le strade*, *le piazze &c.* che formano un' intera città: i varii ordini *del Senato*, *de' Cavalieri*, *della Plebe*, che componevano il Popolo R. (*b*).

 II. *Enu-*

(*a*) Alla *Perifrasi* sembra potersi ridurre la *Definizione* oratoria, che viene da molti annoverata trai fonti dell'amplificazione; e così pure la *congerie* o sia enumerazione di tali Definizioni.

(*b*) Cicerone *in Cat. orat.* 1. Così amplifica questo breve sentimento: Vedete la patria a voi per me conservata.. *Rempublicam, Quirites, vitamque omnium vestrum, bona, fortunas, conjuges liberosque vestros, atque hoc domicilium clarissimi Imperii, fortunatissimam pulcherrimamque urbem hodierna die .... vobis conservatam ac restitutam videtis*. E Orazio *ode*

II. *Enumerazione di specie*: quali sarebbero *Atene*, *Roma*, *Sparta &c.* considerate come città o repubbliche: *il ricco*, *il povero*, *il nobile*, *il plebeo*, *il dotto*, *l'ignorante* rapporto all' uomo in generale (*a*).

III. *Enumerazione di aggiunti o circostanze*. Per es. *il tempo*, *il luogo*, *il modo*, e simili annessi, che riguardano qualsivoglia avvenimento ed azione: e parimente le qualità particolari di una cosa o persona, come il tale determinato *colore*, *figura*, *estensione &c.* di un corpo; o vero l'*indole*, *la condizione*, *l'età*, *la patria*, *i costumi &c.* di un uomo (*b*).

IV. *Enumerazione di cagioni*, alle quali riducesi tutto ciò, che concorre alla pro-

ode 4. *lib.* 3. in vece di dire: *Colui*, *che regge tutto l'Universo*. Si esprime così:

Qui terram inertem, qui mare temperat
Ventosum, & urbes, regnaque tristia,
Divosque, mortalesque turbas
Imperio regit unus æquo.

(*a*) *Cic. orat. post. red. ad Quir. Ita me nudum a propinquis, nulla cognatione munitum Consules, Praetores, Tribuni Plebis, Senatus, Italia cuncta semper a vobis deprecata est. Denique omnes &c.*

(*b*) Può vedersi Cicerone *orat. pro Sex. Roscio Amerino* in più luoghi.

produzione di qualche cosa. Quindi è, che si diranno cagioni della statua il *legno*, *l'artefice*, *l'esterna figura* o disposizione di parti, che questi dà alla materia, ed *il fine*, che si prefigge nella sua opera. Saranno similmente cagioni della vittoria *il consiglio del Generale*, *il valor de' soldati*, *la qualità dell'armi*, *l'opportunità de' luoghi*, *la pace e la gloria*, ch' è l'oggetto della vittoria medesima (*a*).

V. *Enumerazione di effetti e di conseguenti*. Sono a cagione d'esempio effetti della guerra le *stragi*, *gl' incendj*, *i saccheggi*, *le violenze &c. Il dicadimento delle città*, *la sterilità delle campagne*, *la desolazione delle famiglie*, e simili ne sono le conseguenze (*b*).

VI. *Enumerazione di contrarii*. Tal sor-

(*a*) Vegg. Cic. *orat. pro M. Marcello* verso il principio.

(*b*) Per conseguenti si vogliono quì intendere quelle cose, che sebbene succedano ad un'altra, non nascono però dalla medesima, come *il funerale* riguardo alla morte, *la notte* rispetto al giorno, ovvero quelle, che provengono bensì in qualche maniera da un altra, che le precede, ma non immediatamente; per es. *l'onor del trionfo* rapporto alla prudenza e valor militare di un comandante d'armata.

ſorta di amplificazione ſi fa con mettere a confronto più coſe, o le varie qualità di una ſola con altre, che loro ſi oppongono (*a*).

VII. *Enumerazione di ſimilitudini.* Conſiſte queſta nel paragonare la coſa, che ſi vuole amplificare con altre, le quali in qualche parte ſiano ad eſſa uniformi. Per eſ. *Come all' inverno ſuccede la primavera, alla primavera l' eſtate, ed a queſta l' autunno; così alla vita ſuccede infallibilmente la morte* (*b*).

VIII. *Enumerazione di coſe diſſomiglianti* da quella, che ſi prende ad eſporre, per mezzo delle quali ſi moſtra la differenza, che paſſa tra l' una e l' altre. Per eſ. *Non è ſempre il mare in tempeſta: non ſempre le foreſte ſono ſcoſſe dagli aquiloni; nè dura ſempre il ghiaccio nelle piag-*

(*a*) Riducesi questa alla figura *Antitesi*, di cui parleremo a suo luogo.

(*b*) Hor. ode 7. lib. 4.

Immortalia ne speres monet annus, & almum
Quæ rapit ora diem.
Frigora mitescunt zephiris: ver proterit æstas
Interitura, simul
Pomifer autumnus fruges effuderit...

piagge del Settentrione: ma il cuore dell' empio non è mai in calma (*a*).

Notisi I. Che alla *similitudine*, e così pure alla *dissomiglianza* si riferisce l'*esempio*, vale a dire qualunque detto, o fatto, o avvenimento particolare.

II. Anche una *sola similitudine o esempio* può servir di materia all' amplificazione (*b*).

III. Alcune specie di *Enumerazione* e distintamente quella delle parti e delle circostanze sogliono aver luogo nella figura *descrizione*.

IV. Come fonte di *amplificazione* può ancora riguardarsi la figura *Incremento*, con cui in vece di dir subito la cosa, qual è in se stessa, si fa alla medesima pas-

(*a*) Vegg. Hor. ode 9. lib. 2.
Non semper imbres &c. e Cic. orat. post. red. ad Quir. *A parentibus .... parvus sum procreatus; a vobis natus sum consularis. Illi &c.*

(*b*) Tale sarebbe quella di Cicerone nell' orazione citata al numero precedente: *Sed tanquam bona valetudo jucundior est eis, qui e gravi morbo recreati sunt, quam qui nunquam ægro corpore fuerunt; sic ea omnia desiderata magis, quam assidue percepta delectant.*

paſſaggio gradatamente per mezzo d' altre inferiori . Come ſe ad eſprimere l'empietà enorme di un parricida ſi diceſſe: *Non è già reo coſtui della morte di uno ſtraniero, non di un cittadino, non di un famigliare, non di un amico, ma dello ſteſſo ſuo padre* (a).

(a) Come si amplifichi il discorso per *espolizione* lo vedremo nelle figure, alle quali essa appartiene. Circa i fonti dell' amplificazione, che riguarda le semplici parole, o si riducono parimente ad alcuna figura, come alla *repetizione*, *alla sinonimia &c.* o poco si affanno alla capacità ed all' uso de' principianti.

Dopo aver esercitati i giovani a stendere un qualche Periodo, ed or l' una o l' altra specie di amplificazione, si potranno avvezzare insensibilmente a comporre un più ampio discorso, in cui vadano mettendo in pratica le figure, che lor saranno di giorno in giorno spiegate.

CAPO VI.

Delle figure in genere e di quelle delle parole per aggiungimento.

17. LA *figura* ſecondo Quintiliano (*a*) è una certa artificioſa diſpoſizione del diſcorſo, che ſi allontana dalla comune maniera di ragionare. Può queſta eſſer formata ugualmente di parole proprie o traslate.

Le *figure* in genere ſono di due ſpecie,

(*a*) Lib. 9. cap. 1. *Figura est conformatio quædam orationis remota a communi & primum se offerente ratione*. Non già perchè nel comune discorso non intervengano bene spesso varie figure dettate dalla stessa natura; ma perchè queste coll'ajuto dell' arte sono collocate ed esposte in maniera, che prendono come un aspetto novello. Il medesimo Quintiliano ivi *cap.* 3. avverte, che le figure delle parole (il somigliante può dirsi colla debita proporzione anche dell' altre) servono molto a dar grazia al discorso e a dilettar gli uditori, qualora però vengano usate con una prudente moderazione, e con un giusto motivo. E poco appresso soggiunge. *Quod continget, si neque supra modum multæ fuerint, nec ejusdem generis, aut junctæ, aut frequentes: quia satietatem ut varietas earum, ita raritas effugit*.

cie , vale a dire di parole e di sentimenti .

Le *figure* di parole consistono nella semplice qualità; o determinata collocazione delle parole: tolta la quale, si toglie ancor *la figura* .

Le *figure* de' sentimenti dipendono in maniera dal senso , che dove questo non si muti , sempre rimangono le medesime . Serva d'esempio quel passo di Cicerone contro Catilina : (*a*) *Chi di noi pensa ignorare, ch'egli si faccia , che macchini, che vada tutto giorno disegnando* ?

Tra le *figure* delle parole altre si fanno per aggiungimento, altre per scemamento , ed altre per somiglianza .

18. Le prime non sono in sostanza , che varie specie di *repetizione*, secondo le quali essa è denominata in diverse maniere

I. *Repetizione* (*b*) , con cui molti sentimen-

(*a*) *Nunc vero quid agat , quid moliatur , quid denique quotidie cogitet, quem ignorare nostrum putet* ? Se tolgasi dal secondo e dal terzo luogo la parola *quid*, cessa la figura *repetizione*, ma rimane l'*Interrogazione* .

(*b*) Detta in greco *Anaphora*.

timenti, o le parti di un sentimento medesimo si cominciano colla stessa parola. Per es. *Ammira Enea sorgere una gran città, dove prima si vedeano sparse pastorali capanne: ammira le porte &c.* (a) ovvero: *Me il mare, me i venti, me scuote un orrido verno* (b).

II *Conversione* (c), con cui l'istessa parola si ripete nel fine. Per es. *vi duole, che sia stata fatta strage di tre eserciti? Ne ha fatta strage Antonio. Piangete la perdita de' più ragguardevoli cittadini? Ve gli ha tolti Antonio* (d).

III. *Raddoppiamento* (e), che si fa con ripe-

(a) Virg. Æn. lib. 1.
Miratur molem Æneas magalia quondam,
Miratur portas
Nel qual luogo parlasi della città di Cartagine, che si stava attualmente edificando sotto gli auspicj della Regina Didone.

(b) Ovid. Trist. Lib. 1. Eleg. 1.
Me mare, me venti, me fera jactat hiems.

(c) Gr. *Epistrophe*.

(d) *Cic. Philipp. 2. Doletis tres exercitus interfectos? interfecit Antonius, Desideratis clarissimos cives? eos quoque vobis eripuit Antonius &c.*

(e) Lat. *Geminatio*, Gr. *Epanadiplosis*. Questa figu-

ripetere due volte l' istessa parola o immediatamente: per es. *Udite udite o padri coscritti, e riconoscete le ferite della Repubblica*. O con frapporvi alcun' altra parola: per es. *Niuno tra gli uomini, niuno è felice*. O nel principio e nel fine del discorso: per es. *Veduta abbiamo, o Cesare, la tua vittoria ridotta a fine col successo delle battaglie: una sola spada sguainata non abbiamo in Roma veduta* (a).

---

figura usata nelle due prime maniere serve distintamente o ad asseverare una cosa, o ad imprimerla maggiormente nell' animo degli uditori; come appare dagli addotti esempj. Vale ancora ad esprimere qualche vivo affetto, come di compassione, di sdegno, di dolore e simili; Tali sono que' passi di Virg. ecl. 2.

Ah Coridon Coridon, quae te dementia caepit.

Di Oraz. ode 3. lib. 3. . . . *Ilion ilion*
Fatalis incestusque judex
Et mulier peregrina vertit
In pulverem.

Di Cic; in Catil. orat. 1.

Vivis, & vivis non ad deponendam, sed ad confirmandam audaciam.

Ha in oltre luógo il raddoppiamento nella riunione de' sensi staccati per un lungo giro di parole, e distintamente per la *parentesi*.

(a) Cic. orat. pro M. Marc. *Vidimus tuam victoriam*

IV. *Traduzione* (*a*) ; con cui si ripete più volte l'istesso vocabolo con qualche mutazione o nel genere, o nel numero, o nel caso, o nella persona, o nel modo, o nel tempo. Per es. *pieni sono di tali esempj tutti i libri, piene le voci de' sapienti, piena l'antichità* (*b*).

V. *Complesso* (*c*), con cui si ripetono due diverse parole una nel principio e l'altra nel fine de' sentimenti. Per es. *Chi richiese i servi di P. Clodio? Appio. Chi li produsse? Appio* (*d*).

VI. *Gradazione* (*e*), per cui si passa da una cosa all'altra, con ripetere alcuna delle parole precedenti. Per es. *Quale speranza di libertà ci rimane, se loro è lecito ciò, che lor piace; e ciò ch'è lecito il*

ctoriam præliorum exitu terminatam: gladium vagina vacuum in urbe non vidimus.

(*a*) Gr. *Poliptoton.*

(*b*) Cic. pro Arch. *Pleni sunt omnes libri, plenæ sapientum voces, plena exemplorum vetustas.*

(*c*) Gr. *Symphoce.*

(*d*) Cic. pro Mil. *Quis eos postulavit? Appius. Quis produxit? Appius.*

(*e*) Gr. *Climax. Apertiorem*, dice Quintil. lib. 9. cap. 3. *habet artem & magis affectatam, ideoque esse rarior debet.*

il posson fare; e ciò, che possono, l'intraprendono; e ciò, che intraprendono, l'eseguiscono (*a*)?

VII. *Sinonimia* o sia congerie di sinonimi, cioè di più parole diverse, che significhino in sostanza la medesima cosa. Per es. *Vanne, esci fuori, parti* (*b*).

VIII. *Congiungimento* (*c*) con cui si ripete più volte l'istessa particella copulativa o disgiuntiva, come &, *vel aut &c.* Per es. *sconvolgono insin dal fondo il mare e l'euro insieme, e il Noto, e l'Africo uso ad eccitare tempeste* (*d*).

C A-

(*a*) Cic. *Quæ reliqua pars manet libertatis, sì illis & quod libet, licet; & quod licet, possunt; & quod possunt, audent; & quod audent, faciunt?*

(*b*) Cic. in Cat. orat. 1.
Perge... egredere... proficiscere.

(*c*) Gr. *Polysindeton.*

(*d*) Virg. Æn. lib. 1.... *totumque a sedibus imis*
Una eurusque notusque ruunt, creberque procellis
Africus.

Questa figura è acconcia distintamente ad esprimere l'azione simultanea di più cose o persone, ed in ispecie quando v'interviene confusione e tumulto; come nell'addotto esempio; ovvero quella, che una sola di esse esercita nel tempo stesso sopra varii soggetti. Tali sono que' due passi di Orazio ode 29. lib. 3.

CAPO VII.

Delle figure per scemamento, e per somiglianza.

19. LE *figure* per scemamento, sono I. *Disgiunzione* (*a*), che avviene allor quando si espongono molte parole

 o sen-

. . . . . *Cætera fluminis*
Ritu feruntur &c,
. . . . . *Lapides adesos*
Stirpesque raptas, & pecus, & domos
Volventis una.

ode 36. lib. 1.

Te (fortuna) *Dacus asper, te profugi Scythæ*
Urbesque gentesque & Latium ferox
Regumque matres barbarorum, &
Purpurei metuunt tyranni.

(*a*) Lat. *Dissolutio*, gr. *Asyndeton*. *Apta*, dice Quintil. lib. 9. cap. 3., *cum quid instantius dicimus: nam & singula inculcantur, & quasi plura fiunt*. Serve ancora ad esprimere la fretta o l'impazienza, che uno ha di fare o di conseguir qualche cosa. Produce in tal proposito un mirabile effetto quel verso di Virgilio *En. lib. 9. v. 36.*, dove Caico uno de' Trojani alla vista dell'esercito Rutulo, che andava per assalirli ne'lor ripari, dice a' compagni

o sentimenti distinti senza l' unione di alcuna particella. Per es. *Catilina è andato via, è partito, è uscito a precipizio, si è dileguato*. (a). Ovvero: *Il padre di Sesto Roscio empiamente ucciso, la casa occupata, i beni tolti da' suoi nemici, usurpati, saccheggiati, la vita del figlio perseguitata &c.* (b).

II. *Intellezione* (c), con cui si ommette nel discorso qualche parola, che dalle altre facilmente s'intende. Per es. *Qual nuova, o amici? Dove dove, o Pastore?*

Ferte, viri, ferrum, date tela, scandite muros. Nel qual verso il Poeta ha con molto accorgimento altresì trascurata la legge del metro in *tela*. La breve quantità della seconda sillaba in questa parola concorre per singolare maniera a rappresentare al vivo l'ansioso trasporto di Caico in tal circostanza.

(a) Cic. in Cat. orat. 2. *Abiit, excessit, erupit, evasit*.

(b) Idem orat. pro Sex. Roscio Amer. *Pater occisus nefarie, domus obsessa, ab inimicis bona adempta, possessa, direpta, filii vita infesta &c.*

(c) Lat. *Intellectio*, gr. *Synecdoche*. Nel qual senso, come osserva Mr. Rollin al lib. 9. cap. 3. delle Istituzioni di Quint. sembra convenire colla figura *Elissi*, ed è perciò diversa dal tropo del medesimo nome.

ſtore? Giunone covando nel ſeno uno ſdegno implacabile, *io dunque dovrò darmi per vinta?* (*a*) Nel primo di tali eſempj ſi ſottintende il verbo *è* o *recate*, nel ſecondo *vai*, nel terzo *diſſe*.

D 3 III. *Ag-*

(*a*) Virg. Ecl. 9.

Quo te, Moeri, pedes? (Ferunt)

Idem Æn. lib. I. v. 40. 41.

Cum Juno æternum servans sub pectore vulnus;
Hæc secum: (ait) *me ne incæpto desistere victam?*

All' Intellezione riducesi *l'Anatapodoton*, cioè senza ritorno o corrispondenza, figura assai ordinaria a' Greci dell'Attica, la quale avviene allorchè un membro del periodo non ha nulla, che gli corrisponda espressamente; come in quel passo del *Pluto* di Aristofane, *atto* 2. *scena* 4., dove la Povertà dice a Cremilo e Blessidemo: *Se vi faccio vedere più chiaro del giorno*, *che io sono la cagione di tutti i beni*, *che vi avvengono*, *e che per me voi vivete*; *se no*, *fate ciò che vi piacerà*. Dopo le parole: *e che per me voi vivete*, forza è sottintendere: *lasciate una volta di perseguitarmi*. Omero ne ha fatto uso nel lib. 1. dell' Iliade, dove Agamennone così parla: *Se i Greci mi fanno un regalo*: *se no*, *lo prenderò io*. Vale a dire: *Se i Greci mi fanno un regalo*, *deporrò lo sdegno*: *se no &c.* Vegg. Madama Dacier nella nota annessa al citato passo della sua traduzione francese del Pluto di Aristofane. Un somigliante esempio somministrato ci viene da Virgilio nel lib. 6. dell' Eneide;

III. *Aggiunzione* (*a*), per cui varii sentimenti si rapportano ad un medesimo ver-

Si Fratrem Pollux alterna morte redemit,
Itque reditque viam toties: quid Thesea magnum
Quid memorem Alciden? Et mi genus ab Jove summo.

Questa figura è di un uso frequentissimo singolarmente nello stile epistolàre e dialogistico. Per non rendersi oscuro intorno all'Intellezione, conviene aver in mira oltre alle circostanze, nelle quali trovasi il dicitore ed il soggetto del suo discorso, il genio e l'uso di quella lingua, in cui egli ragiona. Essa poi molto giova per esprimere con naturalezza non pochi affetti. Maraviglioso in questo genere è quel passo di Virgilio Æn. lib. 9. dove Niso al vedere l'amico Eurialo in mano de' Rutuli, che già stanno per ucciderlo, così manifesta il tenero ed affannoso trasporto dell' animo suo

Me me, adsum qui feci, in me convertite ferrum,
O Rutuli: mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,
Nec potuit.

La critica situazione di Eurialo, e l'ansioso impegno di Niso per salvargli la vita obbligavano questo naturalmente a dir solo quant'era necessario all'intento, ed a sopprimere tutto ciò, che con prolongare le sue rimostranze poteva renderne vane le affettuose premure. *Se avesse potuto dir tutto in una sillaba, l'avrebbe fatto*: dice il Sig. Batteux *Corso di Belle Lettere*, *parte* 3. *cap.* 12.

(*a*) *Adjunctio* gr. *Sinezaugmenon*.

verbo. Per eſ. *Non l'avarizia ritraendo Pompeo dall' incominciata navigazione, lo portò alla preda, non l'amenità al diletto, non la fatica al ripoſo* (*a*).

20. Per quel che riguarda le *figure* di ſomiglianza, baſterà l' accennarne le principali e più comuni maniere. Conſiſtono queſte

I. Nel concorſo di due vocaboli di contrario o diverſo ſignificato, e ſimili o uguali nel ſuono (*b*). Per eſ. *aſpettare* in ſenſo di *deſiderare*, ed *aſpettare*, cioè ſtar fermo: *oratore* ed *aratore*: *reprimere e comprimere* (*c*).

II. Nell' uſo di più parole uniformi nella lor deſinenza (*d*). Per eſ. *vinſero*,

(*a*) Cic. pro lege Man. *Non illum avaritia ab instituto cursu ad prædam aliquam revocavit . . . non amœnitas ad delectationem . . . non denique labor ad quietem*.

(*b*) Tal figura chiamasi in latino, *Agnominatio*, o *Annominatio*, e in greco *Paranomasia*.

(*c*) Cic. Philipp. 3. *Ex Oratore* (il maestro di Antonio) *arator factus est*. Idem in Catil. *Hanc Reipublicæ pestem paullisper reprimi, non in perpetuum comprimi posse*.

(*d*) Laonde vien detta questa figura comunemente, *similiter desinens*.

distrussero; *ridussero* (*a*), o nella costruzione, vale a dire nel caso, persona, tempo &c. per es. *Io non dovrò amare Archia, non ammirarlo, non credere di doverlo ad ogni costo difendere* (*b*)?

Queste ed altre tali *figure* debbono adoperarsi con grande accortezza e moderazione, senza di cui verrebbero di leggieri anzicchè ad abbellire ed avvivare il discorso, a renderlo inetto e nojoso (*c*).

(*a*) Cic. Philipp. 4. *Hac* (virtute) *majores vestri primum universam Italiam devicerunt; deinde Carthaginem exciderunt, Numantiam everterunt, potentissimos Reges, bellicosissimas gentes in ditionem hujus Imperii redegerunt.*

(*b*) *Similiter cadens*. Cic. orat. pro Archia. *Hunc ego non diligam, non admirer, non omni ratione defendendum putem?*

(*c*) Un tale avvertimento si affà in qualche maniera a tutte le altre figure sì di parole, che di sentimenti. Quint. *lib.* 9. *cap.* 3. sul fine. *Ego illud de figuris adiiciam breviter: sicut ornant orationem opportune posita, ita ineptissimas esse, cum immodice petuntur.* Vegg. ciò, che segue ivi.

CA-

CAPO VIII.

Delle figure de' sentimenti.

21. SEbbene di tali *figure* si verifichi generalmente, che servono a rendere il discorso ornato, efficace, ed energico; sembra niente di meno, che alcune a differenza dell'altre tendano più propriamente ad uno di questi tre particolari oggetti. Noi dunque a tenore de' medesimi le distingueremo in tre specie; vale a dire: *figure*, che riguardano la prova di qualche cosa: *figure*, che dirette sono ad esprimere o eccitare gli affetti: *figure*, che somministrano ornamento, e vivacità al discorso (*a*).

Alla

(*a*) Questa divisione ritraesi da Quintiliano *lib. 9. cap. 2.*, nel principio del quale è scritto: *Incipiamus ab iis* (figuris), *quibus acrior & vehementior fit probatio &c.* e in appresso: *Quae vero sunt augendis affectibus accommodatae figurae &c.* e finalmente: *sunt & illa jucunda, & ad commendationem cum varietate plurimum prosunt &c.* La comune divisione in figure *veementi e tranquille* pare, che non corrisponda abbastanza alle varie circostanze, che possono accompagnarle, secondo le

Alla prima ſpecie appartengono le ſeguenti: *Subjezione*, *Conceſſione*, *Preoccupazione*, *Comunicazione*, *Soſpenſione*, *Preterizione*, *Contrappoſto*, *Incremento*.

22. La *Subjezione* conſiſte in una o molte interrogazioni accompagnate dalla proporzionata riſpoſta. Per eſ. *Chi dovrò io implorare? Forſe il Senato? Ma egli ſteſſo chiede ajuto da voi, o Giudici. Forſe i Cavalieri Romani? Voi che ſiete i ſoggetti più riguardevoli di quell' Ordine in numero di cinquanta, giudicherete di qual parere ſiate inſieme con tutti loro &c.* (a).

23. La

---

quali una gran parte delle figure, che sogliono annoverarsi tra quelle della seconda specie, divengono assai gagliarde ed energiche. Tali sono per es. la *Descrizione*, *la Reticenza*, *l' Ottazione &c.*

(a) Cic. orat. pro Flacco: *Quem implorem? Senatumne? at is ipse auxilium petit a vobis... An Equites Romanos? Judicabitis principes ejus ordinis quinquaginta, quid cum omnibus senseritis. An populum Romanum? At is quidem omnem suam de bonis potestatem tradidit vobis*. Con ciò vien a provar Cicerone, che tutta la sua speranza era riposta ne' Giudici. Tale è pure quel passo dello stesso Cic. *De orat.* rapportato da Quint. lib. 9. cap. 2. *Domus tibi deerat? at habebas. Pecunia superabat? at egebas.*

23. La *Concessione* (*a*) è una figura, colla quale concedesi qualche cosa, che non si oppone all' intento dell' Oratore. Per es. *Io non contrasto a' Greci il vanto delle lettere: loro accordo la perizia di molte Arti.... cotesta nazione non si ha mai fatto un pregio della sincerità inviolabile delle deposizioni e della fede* (*b*).

24. La *Preoccupazione* (*c*) è riposta nel prevenire e ribattere ciò, che potrebbe opporsi all' oratore. Per es. *Dirà alcuno: perchè dunque in ciò accusi Verre, il quale non solo non è rubatore egli stesso; ma neppure ha permesso, che altri lo fosse? Ascoltatemi, e ben tosto comprenderete, che questo denaro a lui ritornò per quella strada medesima, onde parve, che poco prima ne uscisse* (*d*).

25. La

(*a*) Detta da Quintiliano *Permissio*.

(*b*) Cic. *pro Flacco* da lui difeso contro le deposizioni de' Greci: *Tribuo illis literas: do multarum artium disciplinam: non adimo sermonis leporem, ingeniorum acumen, dicendi copiam .... Testimoniorum religionem & fidem nunquam ista natio coluit*.

(*c*) Chiamasi ancora *Præsumptio*, gr. *Prolepsis*.

(*d*) Cic. in Verr. orat. 3. *Dicet aliquis, quid ergo in hoc Verrem reprehendis, qui non modo ipse fur non est, sed ne alium quidem passus est esse? At-*

25. La *Comunicazione* è una figura, con cui l'oratore prende consiglio da coloro, a'quali ragiona. Per es. *Chiedo il vostro parere, o Giudici; che dovette mai fare Rabirio?* (a) Ovvero: *Ditemi di grazia: se voi trovati vi foste in simile circostanza, che altro mai fatto avreste* (b)?

26. La *Sospensione* (c) è quella, con cui l'oratore, dopo aver tenuti gli animi alquanto sospesi, soggiunge qualche cosa di strano o innaspettato. Per es. *Che avvenne di poi, che ne pensate? Vi figurate per avventura un qualche furto o preda? Furono coloro condannati come rei di*

---

tendite, jam intelligetis, hanc pecuniam, qua via modo visa est exire ab ipso, eadem semita revertisse.

(a) Cic. orat. pro Rabir. *Vos interrogo, quid tandem fieri oportuerit? Quid tandem C. Rabirio faciendum fuit?*

(b) Catone presso Quint. lib. 9. cap. 2. *Cedo*, dice, *si vos in eo loco essetis, quid aliud fecissetis?*

Per mezzo della Comunicazione l'Oratore cerca di far causa comune cogli uditori, e di stringerli a confessare la verità o la giustizia di ciò, che loro propone per via di confronto o sia comparazione.

(c) *Sustentatio* detta anche in greco *Paradoxum*, cioè *inopinatum*, come avverte Quintiliano.

di ſceleratezza e di congiura, deſtinati al ſupplicio, legati ad un palo &c. (*a*).

27. La *Preterizione* ſi fa allor quando fingeſi di voler tralaſciare quello, che per l' appunto ſi dice. Per eſ. *Io nulla dico dell'audacia di Piſone: punto non ragiono della ſua arroganza, crudeltà e ſuperbia:* (*b*) ovvero *A che giova rammemorare le nefande ſtragi, e i barbari eccesſi del tiranno?* (Meſenzio) (*c*).

28. Il

(*a*) Cic. in Verr. orat. 7. *Quid deinde, quid censetis? Furtum fortasse aut prædam expectatis aliquam?... Homines sceleris conjurationisque damnati, ad supplicium traditi, ad palum alligati &c.*

Questa figura ha molto di forza per esagerare le cose, come appare dall' esposto esempio; o per diminuirle, come si vede nel seguente cavato dall' Esordio dell' orazione pro Ligar. *Novum crimen, C. Cæsar, & ante hunc diem inauditum propinquus meus ad te Q. Tubera detulit: Q. Ligarium in Africa fuisse*. Può ancora vedersi l' Esordio dell' orazione *pro Cælio*.

(*b*) Cic. in Pison. *Nihil de hac ejus urbana audacia loquor: nihil de superbia, nihil de contumacia, nihil de crudelitate disputo*.

(*c*) Virg. Æn. lib. 8.

Quid memorem infandos ausus, quid facta tyranni
Effera?

Serve questa figura, per dar maggior peso al principale argomento, che si espone prima o do-

28. Il Contrapposto (*a*) è una *figura*, con cui un contrario si mette a fronte dell'altro. Per es. *Da questa parte combatte la verecondia, da quella la sfacciatezza: Quindi la fede, quinci la frode: di quà la pietà, di là la sceleratezza* (*b*).

29. L'*Incremento* è una figura per cui la forza del discorso va sempre crescendo per gradi. A cagion d'es. *La nostra Città, l'Italia, le Provincie, i Regni non erano oggetto abbastanza proporzionato al furore di Clodio* (*c*).

C A-

---

po della medesima; o per far apprendere via più l'enormità di qualche eccesso, come nel citato esempio di Virgilio, o anche il pregio singolare di qualche azione o virtù.

(*a*) *Contentio*, gr. *Anthitesis*.

(*b*) Cic. in Catil. orat. 2. *Ex hac parte pudor pugnat, illinc petulantia: hinc fides, illinc fraudatio: hinc pietas, illinc scelus*. Con che dimostrasi, quanto poco debbano temersi le forze di Catilina.

(*c*) Cic. pro Mil. *Capere ejus amentiam Civitas, Italia, provinciæ, regna non poterant*. Ciò più vale a far comprendere la tempera di un sì sterminato furore, che se detto avesse semplicemente: l'*Impero tutto, ovvero i regni più vasti non erano capaci &c.*

CAPO IX.

Delle figure più confacenti agli affetti.

SOno queste l'*Interrogazione*, l'*Esclamazione*, *la Dubitazione*, l'*Apostrofe*, *la Prosopopea*, l'*Ottazione*, l'*Imprecazione*, l'*Ominazione*.

30. L'*Interrogazione* è figura allorchè non consiste già in una semplice dimanda; ma serve a dar più di forza a ciò, che si afferma o si comanda, o ad esprimere o eccitare varii affetti dell' animo. (*a*). Per es. *E fino a quando abuserai, o Catilina, della nostra sofferenza* (*b*)? Ovvero: *i miei sudditi non impugneranno le armi, e non accorreranno da ogni parte della città* (*c*)? Oppure: *Vi sarà alcu-*

(*a*) Vegg. *Quint. lib. 9. cap. 2.*

(*b*) Cic. in Catil. orat. 1. *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* Ch'è quanto dire: *omai troppo hai abusato &c.*

(*c*) Virg. *Æn. lib.* 4. v. 592., dove introducesi a parlare Didone esacerbata contro di Enea:
Non arma expedient, totaque ex urbe sequentur?
come se dicesse. *Che si cessa? I miei sudditi impugnino le armi, ed accorrano &c.*

alcuno, che più rispetti la maestà di Giunone (a)?

31. L'*Esclamazione* è una figura, con cui per mezzo dell'interiezione o espressa o sottintesa si spiega la veemenza di un affetto, o la grandezza di una cosa. Per es. O *gran forza del vero* (b)! oppure: *Vecchio fortunato* (c)!

32. La *Dubitazione* si fa allorchè l'oratore mostra di non sapere a qual partito appigliarsi. Per es. *Quanto a me non so che fare mi debba. Negherò io forse* (nella causa di Opinianico), *che siano stati a gran disonore subornati i Giudici? Negherò; che di ciò siasi ragionato nelle pubbliche adunanze &c.* (d).

33. L'*Apo-*

(a) Virg. Æn. lib. 1. v. 52.
.... *Et quisquam Junonis Numen adoret Praeterea?*
Colla quale interrogazione esprime la Dea il suo sdegno; siccome il greco Sinone cerca di muovere a compassione i Trojani con quelle parole Æn. lib. 2. v. 69.
Heu quae me tellus, inquit, quae me aequora possunt Accipere?
(b) Cic. pro Cælio: *O magna vis veritatis!*
(c) Virg. Ecl. 1. *Fortunate Senex!*
(d) Cic. *orat. pro Cluent.* sul principio: *Equidem*

33. L' *Apostrofe* (a) consiste nel rivolgere il discorso a qualche persona fuori di quelle, alle quali ragionasi, ovvero a qualche cosa priva di ragione o di senso. Per es. *Voi chiamo in testimonio, valorosissimi personaggi, che molto sangue sparso avete in difesa della patria* (b). E similmente: *A voi ora, o sepolcri e sacri boschi di Alba, a voi, dico, io ricorro, e vi prego a farmi ragione* (c).

E 34. La

---

dem quod ad me attinet, quo me vertam nescio. Negem fuisse illam infamiam judicii corrupti? (Ciò è per essersi distribuito fra i giudici del denaro da Opinianico, accusato, che avesse tentato di avvelenare Cluenzio, il quale cadde poi in sospetto d'aver egli stesso fatto spargere il denaro suddetto; non credendone il popolo autore Opinianico, per essere stato in quel giudizio condannato all' esiglio). *Negem illam rem agitatam in concionibus, jactatam in judiciis &c.?*

La compassione e lo sdegno sono gli affetti ordinarii a questa figura.

(a) Voce greca lo stesso, che *aversio sermonis*, cioè rapporto agli astanti.

(b) Cic. orat. pro Mil. *Vos vos appello, fortissimi viri, qui multum pro patria sanguinem effudistis*.

(c) Ivi: *Vos enim jam, Albani tumuli atque luci, vos inquam imploro atque testor*. Colle quali maniere l'oratore fa molto più d'impressione ne-

34. La *Prosopopea* (*a*) si fa allor quando introducesi a parlare una persona lontana o già trapassata; ovvero alle cose inanimate si attribuisce senso, affetto e discorso. Per es. *Dovrò prendere il tuono di un padre impetuoso ed austero, e dire: or sì che avvampa veracemente il mio animo; or sì che il mio cuore è ridondante di sdegno*. Ovvero di quello: *O sciaurato o ribaldo* (*b*)! Tale si è pure quel passo di Cicerone: *Roma, o Catilina, a te si rivolge, e in certa guisa tacitamente ragiona: Niun eccesso è seguito già da tanti anni, se non per opera tua* (*c*).

E'pro-

gli animi, che se detto avesse: *Io chiamo in testimonio que' personaggi: Io ricorro a' sepolcri &c.*

L'Apostrofe è usata frequentemente da' Poeti anche a solo fine o di facilitare il metro, o di rendere più vario il discorso. Tale si è quella di Virgilio Æn. lib. 6.

Quis te, Magne Cato, tacitum, aut te Cosse relinquat?

(*a*) Voce greca quasi *personæ fictio*.

(*b*) Cic. orat. pro Cæl. *Sed dubito quem patrem potissimum sumam. Caecilianumne aliquem vehementem atque durum? Nunc enim demum meus animus ardet, nunc meum cor cumulatur ira; aut illum: o infelix, o scelestе!*

(*c*) In Catil. orat. 1. *Quae tecum, Catilina,*

E' proprio in oltre della *Prosopopea* il rappresentare alcuno, che seco stesso ragioni, o più persone, che parlino insieme a vicenda (*a*).

35. L'*Ot-*

---

sic agit, & quodammodo tacita loquitur ; Nullum jam tot annos facinus extitit, nisi per te &c.

La *Prosopopea* è anche compresa nell'*Apostrofe* allora quando con questa si eccitano a parlare le persone o le cose, alle quali è diretta. Quintiliano *lib. 9, cap. 2.* insegna, che rapporto alle cose di sua natura incapaci di discorso è buon consiglio il moderare per l'ordinario quest'ardita figura colle seguenti, o simili clausole : *Videtur mihi : Nonne videtur tibi : Etenim si mecum .... omnis Respublica sic loquatur &c. Sed magna quaedam*, soggiunge, *vis Eloquentiae desideratur ; falsa enim & incredibilia natura necesse est, aut magis moveant, quia supra vera sunt ; aut pro vanis accipiantur, quia vera non sunt.*

(*a*) Tal sorta di *Prosopopea* viene anche denominata *Sermocinatio*, della quale così parla Quintiliano nel luogo sopraccitato : *His etiam* (Prosopopiis) *adversariorum cogitationes velut secum loquentium protrahimus : quae tamen ita demum a fide non abhorrent, si ea locutos finxerimus, quae cogitasse eos non sit absurdum. Et nostros cum aliis sermones, & aliorum inter se credibiliter inducimus, & suadendo, objurgando, querendo, laudando, miserando personas idoneas damus.* Quindi può prendersi norma pel retto uso della Prosopopea in generale, la quale non sarà propriamente

35. L' *Ottazione* (*a*) è diretta ad esprimere il vivo desiderio di un bene proprio o altrui. Ad essa si affanno queste o simili formole: *Piaccia*, *o piacesse a Dio che*: *Così mi fosse permesso &c. Oh se potessi* (*b*) Per es. *Così io viver possa e respirare per tanto tempo*, *quanto sia d'uopo a celebrar le tue geste* (*c*). Ovvero:

---

figura, qualora i limiti non oltrepassi di una semplice narrazione istorica, o di un formale dialogo.

Cade qui in acconcio l'osservazione di Quintiliano *lib. 9. cap. 2.* intorno a certe figure dirette ad esprimere gli affetti. *Hæc quoties vera sunt*, così egli, *non sunt in ea forma*, *de qua nunc loquimur*: *assimulata & arte composita*, *procul dubio schemata sunt existimanda*. Il che può servire di regola per conoscere la vera natura delle figure *Dubitazione*, *Ottazione*, e più altre. *Namque*, soggiunge ivi l'istesso Autore, *& irasci nos & gaudere*, *& timere*, *& admirari*, *& dolere*, *& indignari*, *& optare*, *quaeque sunt similia his*, *fingimus*.

(*a*) *Optatio*, di cui fa menzione Cicerone *De orat. lib. 3. cap. 53.*

(*b*) Alle quali corrispondono le latine *O*, *Utinam*, *sic*, come quella d'Orazio ode 3. lib. 1. *Sic te Diva potens Cypri &c.*

(*c*) Virg. Ecl. 4.

O mihi tam longe maneat pars ultima vitæ;
Spiritus & quantum sat erit tua dicere facta.

ro: *Piacesse a Dio che aveste, o Romani, sì grande abbondanza d'uomini forti ed innocenti &c.* (*a*).

36. L'*Imprecazione* (*b*) è una figura, con cui l'oratore dà a vedere il trasporto dell'animo, con pregar male a se o ad altri. Per es. *Gli Dei puniscano i Dalmati* (*c*) ovvero: *Possa perire tutta la razza de Calibi* (*d*).

 37. L'*Omi-*

(*a*) Cic. orat. pro Lege Manil. *Utinam, Quirites, virorum fortium atque innocentium tantam copiam haberetis &c.* Tali erano presso gli antichi quelle formole di giuramento: *Mehercules*, *Medius Fidius*, *Mecastor &c.*, l'intero sentimento delle quali si fu: *Sic me Deus Hercules adjuvet*: *Sic me Deus Fidius &c.*

(*b*) Detta altrimente *Execratio*, di cui fa ricordo Cicerone *De orat. lib.* 3. *cap.* 53. Giova ad esagerare l'atrocità di un qualche misfatto, ed è diretta propriamente contro la colpa, anzichè contro il colpevole. Può anche servire ad asseverare una cosa: nel qual caso è una specie di giuramento.

(*c*) Cic. ad Famil. lib. 5. ep. 11. *Dalmatis Dii male faciant*.

(*d*) Catull. Eleg. De coma Berenices.

Jupiter, ut Calybon omne genus pereat.

Parlasi qui de' Calibi popoli della Scizia, che ritrovarono il ferro, e ne introdussero l'uso, così denominati da Calibe figlio di Marte, come osserva Antonio Mureti al verso suddetto.

37. L'*Ominazione* è quella ; con cui quasi profetizzando si annunziano gli avvenimenti futuri (*a*). Per es. *Stupiranno, o Cesare, i posteri nell' ascoltare o nel leggere gl'innumerabili conflitti, le incredibili vittorie, i monumenti, le cariche, i trionfi tuoi* (*b*).

38. Tra le *figure* di questa specie può anche aver luogo la *Preghiera* (*c*), qualora si faccia con arte capace di eccitare nell'animo altrui sentimenti di compassione, di benevolenza &c. (*d*).

C A-

(*a*) Possono questi prevedersi per mezzo di fondate congetture, le quali animate da quel tuono di certezza, che ricevono da questa figura, divengono assai più efficaci, per avvalorare le cose e risvegliare gli affetti.

(*b*) Cic. orat. pro M. Marc. *Obstupescent posteri pugnas innumerabiles, incredibiles victorias, monumenta, munera, triumphos audientes, ac legentes tuos.*

Molto più, che degli Oratori, è propria l'*Ominazione* de' Poeti, i quali si suppongono, dirò così, investiti dall' estro di Febo celebre presso l' antichità Pagana per li suoi oracoli, o sia predizioni delle cose future.

(*c*) *Obsecratio*, annoverata tra le figure de'sentimenti da Cicerone *De orat. lib. 3. cap. 53.*

(*d*) Tale è quella di Cic. orat. pro Ligar. *Ego ad parentem loquor: erravi, temere feci, pœnitet, ad clementiam tuam confugio &c.*

CAPO X.

Delle figure, che somministrano ornamento, ed energìa al discorso.

A Questa sorta di figure appartengono la *Descrizione*, *l'Espolizione*, *la Congerie*, *l'Ironia*, *la Reticenza*, *la Correzione*, *la Licenza*, *l'Enfasi*, *l'Episonema*.

39. La *Descrizione* è una viva ed acconcia esposizione di qualsivoglia cosa o persona, o avvenimento (*a*). Tale si è quella

(*a*) Che chiamasi da Cicerone *De orat.* nel luogo sopraccitato, *sub oculos subjectio*, e in greco *Tpotiposis*, *tum fieri solet*, dice Quintiliano lib. 9. cap. 2. *cum res non gesta indicatur, sed ut sit gesta ostenditur, nec universa, sed per partes . . . & etiam quæ futura sint imaginamur*. Del che può vedersi un illustre esempio di Cicerone *orat. pro Mil.*

Dall'addotta definizione di questa figura ne segue la comune divisione di essa in quattro distinte specie, secondo la diversa qualità di ciò che si descrive, chiamate in greco, *Pragmatographia*, cioè descrizione di una cosa o di un fatto: *Prosopographia*, descrizione di una persona rispetto all'esterne sue qualità, ed *Ætopeja* rapporto all'interne: *Topographia*, descrizione di un luogo: *Cronographia*, descrizione de' tempi.

quella di Virgilio : *Vi ha un luogo in un lungo e riposto seno , dove un' Isola forma un porto collo stendervi di contro i suoi lati ; ne' quali vanno a rompere i flutti del mare , e ripiegati in se stessi s' inarcano e si dividono &c.* (*a*) . L' istesso Poeta così descrive una tempesta : *Mentre Enea in tal guisa ragiona , un procelloso nembo spinto con istrepito dall' aquilone investe le opposte vele , e solleva i flutti alle stelle . Si spezzano i remi ; la prora intanto si scuote , e cede scommessa alla violenza dell' onde* (*b*) . Verre ci viene descritto da Cicero-

Al buon uso della *Descrizione* molto conferisce , come già si è notato (cap. IV. verso il fine) , e come ricavasi da Quintiliano *lib. 9. cap. 2.* , l'enumerazione delle parti , qualità e circostanze delle cose , che si descrivono .

(*a*) Æn. lib. I.

Est in secessu longo locus : insula portum
Efficit objectu laterum , quibus omnis ab alto
Frangitur, inque sinus scindit se se unda reductos.
Hinc atque hinc vastæ rupes .

(*b*) Ivi .

Talia jactanti stridens aquilone procella
Velum adversa ferit , fluctusque ad sidera tollit.
Franguntur remi ; tum prora avertit , & undis
Dat latus .

cerone (*a*) come in appresso: *Avvampando egli di sceleratezza e furore si portò nel foro. Ardevano i di lui occhi, da tutto il volto spirava crudeltà* (*b*).

40. L'*Espolizione* è una figura, con cui si espone in varie maniere il medesimo sentimento (*c*). Per es. *Niuno, o Cesare, è teco a parte di questa gloria, che hai poc'anzi conseguita. Tutto ciò, qualunque sia, che certamente è di sommo rilievo, tutto, dico, è tuo proprio. Di questo vanto punto non se ne arroga il Centurione &c.* (*d*) in vece di dire: *Tutta la gloria*

(*a*) In Verr. Orat. 7. *Ipse inflammatus scelere & furore in forum venit: ardebant oculi: toto ore crudelitas eminebat.*

(*b*) La *Descrizione* non tanto è valevole a rendere facondo ed espressivo il discorso, quanto ad eccitare con questo mezzo gli affetti. Di tal sorta è quella di Cicerone orat. 2. in Catil. *Videor hanc Urbem videre... subito uno incendio concidentem: cerno animo sepultam patriam &c.*

(*c*) Di essa tratta l'autore *ad Herenn. lib.* 4. Quintiliano *lib. 9. cap.* 3. l'annovera tra le figure delle parole, ma comunemente suole tra quelle collocarsi de' sentimenti, per distinguerla dalla *Sinonimia* (vegg. cap. v. n. VII.), che ha per oggetto una semplice parola.

(*d*) Cic. pro Marcello: *Hujus gloriæ, C. Cæ-*

gloria di quest' azione a te si appartiene.

41. La *Congerie* (*a*) è un' adunamento di più parole o sentimenti diversi. Per es. *Or io, o Rom., per tante testimonianze, per questo autorevole favor del Senato, per sì gran consentimento dell'Italia, per sì vivo impegno di tutti i buoni, promovendo la mia causa P. Lentolo, secondandola tutti gli altri Magistrati &c. a me, a miei, e alla Rep. ritornato, vi prometto di fare a vo-*

---

sar, quam es paulò ante adeptus, socium habes neminem. Totum hoc quantumcumque est, quod certe maximum est, totum est, inquam, tuum. Nihil sibi ex hac laude Centurio decerpit &c.

L'abbondanza del dire non meno, che la maggior energia del sentimento sono gli effetti ordinarii di questa figura.

(*a*) Detta ancora *coacervatio*. Pare, che Quintiliano la confonda col *disgiungimento* (vegg. cap. VI. n. I.), il quale per altro riguarda propriamente la sola particella di unione, che si potrebbe anche esprimere, senza togliere la *Congerie*.

Serve questa non tanto per adornare il discorso, quanto per dare maggior peso alle cose, mettendo come in un sol punto di vista in varii oggetti, che le riguardano. *Apta* (dice Quintiliano lib 9. cap. 3.) *cum quid instantius dicimus: nam & singula inculcantur, & quasi plura fiunt.*

a vostro riguardo quant' è in mio potere, o Romani (a).

42. L'*Ironia* (b) è un discorso finto, il cui sentimento è contrario al suono delle parole. Per es. *O ragguardevole Generale*, come di Verre esclamò Cicerone (c). E Didone presso Virgilio così parlà ad Enea: *Vanne pure in cerca d'Italia a secondade'venti*: (d) come dicesse: *E' vano che speri di approdare all' Italia*.

43. La

(a) Cic. Post. Red. ad Quir. *En ego tot testimoniis, Quirites, hac auctoritate Senatus, tanta consensione Italiæ, tanto studio bonorum omnium, agente P. Lentulo, consentientibus cæteris Magistratibus, deprecante Gn. Pompejo, omnibus hominibus faventibus, Diis denique immortalibus frugum ubertate, copia, vilitate reditum meum comprobantibus, mihi, meis, Reipublicæ restitutus, tantum vobis, quantum facere possum, Quirites, pollicebor*.

(b) Lat. *Illusio*. Vegg. Quint. *lib. 9. cap. 2.*

(c) In Verr. orat. 7. *O præclarum Imperatorem!*

(d) Æn. lib. 4. v. 381. *I, sequere Italiam ventis*.

La forza dell'*Ironia* consiste nel contrapposto, che si fa della cosa, ch' esprimesi colle parole, e di quella, che s'intende col pensiero; ed ha in mira per l'ordinario un amaro scherno, e talvolta ancora uno scherzo piacevole. Sono di frequente uso in questa figura le seguenti espressioni: *Ap-*

43. La *Reticenza* (*a*) è una figura, con cui s'interrompe l'incominciato diſcorſo, e ſe ne tace una parte. Tale è quella di Nettuno preſſo Virgilio (*b*): *Tanto oſate ſenza mia permiſſione, o Venti? i quali io .... ma conviemmi calmare gli agitati flutti.*

44. La *Correzione* ſi fa allorquando o ſi ri-

punto, si bene, si certo, a Dio piacendo &c., alle quali corrispondono le latine: *scilicet, videlicet, nimirum, si Superis placet &c.* serva d'esempio quel passo di Virgilio *Æn. lib.* 4. in cui Didone, dopo aver rammemorati i divini comandi, che allegava Enea per motivo della sua partenza, soggiunge: *Scilicet is Superis labor est.*

Il senso del discorso ironico facilmente comprendesi o dalla maniera, con cui si pronuncia, o dalle circostanze, che lo accompagnano.

(*a*) In greco *Aposiopesis*.

(*b*) Æn. lib. 1. *Quos ego.... sed motos præstat componere fluctus.*

Somministra la *Reticenza* un mezzo opportuno all'Oratore, per dispensarsi con buon effetto da un troppo lungo racconto o enumerazione di cose: per far apprender l'enormità di un delitto, o l'eccellenza di una virtù, lasciando, che gli uditori se ne formino quella maggiore e più estesa idea, che destramente si omette; e per sopprimere acconciamente ciò, che far potrebbe qualche sinistra impressione nell'animo altrui.

si rigetta assolutamente il già esposto sentimento, o al medesimo se ne sostituisce un altro più conforme alla verità della cosa o all'oggetto dell' orazione. Per es. *Suvvia apprestate le faci, spiegate le vele, prendete solleciti a remigare. Ma che dico io mai? e dove sono? Qual follìa mi travolge la mente* (*a*)? Ovvero: *E Catilina ancor vive: che dissi vive? anzi comparisce ancora in Senato* (*b*).

45. La *Licenza* (*c*) è una certa libertà

(*a*) Virg. Æn. lib. 4. v. 594.
Ferte, viri, flammas, date vela, impellite remos.
Quid loquor, aut ubi sum, quæ mentem insania mutat?

(*b*) Cic. in Catil. orat. 1. *Hic tamen vivit: vivit? imo etiam in Senatum venit.*

Il fine ordinario della *Correzione* si è di aggiunger forza all'argomento con passare dal più al meno, o dal meno al più, come nel citato passo di Cicerone; ovvero di moderare qualche sentimento, che sembrar potrebbe per se medesimo troppo avanzato, o men confacente al proposito; ed anche di cooperare al movimento degli affetti, come fa Virgilio nell' addotto esempio.

(*c*) In greco *Parrisias*. Quintiliano *lib. 9. cap. 2.* così ne parla: *Quid minus figuratum, quam vera libertas? sed frequenter sub hac facie latet adulatio*. Nel quale o simile caso propriamente è figura.

tà di parlare in se stessa troppo ardita, ma temperata in maniera dalle circostanze, che senza offendere giova non poco all'intento. Tale è quella di Cicerone (*a*). *Cominciata la guerra, o Cajo Cesare, ed in gran parte di già mandata ad effetto, senza esservi indotto da alcuna forza, per mia deliberazione e volere mi sono appigliato a quelle armi, ch'erano state impugnate a tuo danno*. Tal pure è la seguente (*b*): *Ma che altro abbiam noi tentato, o Tuberone, se non se di poter quello, che ora può Cesare?*

46. L'*Enfasi* (*c*) è una figura, che spiega mol-

(*a*) Cic. Orat. pro Ligar. *Suscepto bello, C. Cæsar, gesto jam etiam ex magna parte, nulla vi coactus, meo consilio & voluntate ad ea arma profectus sum, quæ erant sumpta contra te*. Colle quali parole, come riflette Quintiliano ivi. *Non solum ad utilitatem Ligarii respicit; sed magis laudare victoris clementiam non potest*.

(*b*) Cicerone nella stessa orazione: *Quid autem aliud egimus, Tubero, nisi ut, quod hic potest, nos possemus?* Sul qual passo osserva Quintiliano, che l'Oratore *admirabiliter utriusque partis facit bonam causam; sed hoc eum demeretur, cujus mala fuerat.*

(*c*) Quint. lib. 9. cap. 2. *Est Emphasis . . . . . cum ex aliquo dicto latens aliquid eruitur*. E poco

molto in poche parole, lasciando che gli uditori da se stessi rilevino ciò, che in essa espressamente non dicesi (*a*). Per es. *Io Annibale chiedo la pace*. Ovvero: *Già fummo Trojani, fu Ilio una volta*.

47. L'*Episonema* è una grave ed opportuna sentenza, che serve di conclusione al racconto o alla prova di qualche cosa. Per es. *Cotanto ardua e rilevante impresa si era il fondare la Romana nazione* (*b*). Ovvero: *A qual eccesso non so-*

---

appresso; *Ejus triplex usus est; unus si dicere palam parum tutum est: alter si non decet: tertius qui venustatis modo gratia adhibetur*.

(*a*) T.Liv.lib. 2. *Annibal peto pacem*. Dove questo sol nome *Annibal* basta a dare una viva idea delle imprese, valore, ed altre militari qualità di un sì celebre Generale, come nei nomi *di Trojani e d'Ilio* epilogati sono i pregi singolari di quella illustre città e nazione in queste parole di Panto presso Virgilio Æn. lib. 2. v. 325.

Fuimus Troes, fuit Ilium.

(*b*) Virg. Æn. lib. 1, v. 35.

.... *Multosque per annos*
Errabant (Trojani) *acti fatis maria omnia circum*.
Tantæ molis erat Romanam condere gentem.

sospingi gli animi umani, o detestabile cupidigia dell'oro (*a*)?

CAPO XI.

Del Passaggio oratorio e della Digressione.

Comecchè il *Passaggio oratorio e la Digressione* siano da alcuni annoverati tra le figure (*b*); noi tuttavolta attenendo-

---

(*a*) Æn. lib. 3. v. 56.
. . . . *Quid non mortalia pectora cogis*
Auri sacra fames?
Prima della qual sentenza espone il Poeta l'empio attentato di Polinnestore, che aveva ucciso barbaramente il giovane Polidoro, per appropriarsi i tesori di lui.

Tale è altresì quel passo di Cicerone orat. pro Ligar. *Quorum igitur impunitas, Cæsar, tuæ clementiæ laus est, eorum te ipsorum ad crudelitatem acuet oratio?* Sopra la qual sentenza così dice Quintiliano lib. 8. cap. 5. *Addita in clausula est Epiphonematis modo, non tam probatio, quam extrema quasi insultatio; est enim Epiphonema rei narratæ vel probatæ summa acclamatio.*

(*b*) Secondo il parere di Cornificio: e tali potranno dirsi con fondamento, ogni qualvolta adoperati vengano con sì fatto artifizio, che si al-

nendoci al sentimento più comune degli autori, abbiamo creduto convenevole di trattarne a parte.

48. Il *Passaggio oratorio* (a) è di due sorte vale a dire *perfetto ed imperfetto*

Perfetto chiamasi quello, che abbraccia due parti, in una delle quali si accenna ciò, che già si è esposto, e nell' altra ciò che resta ad esporsi (b). Per es. *Poichè ho parlato della qualità della guerra, parlerò ora in breve della sua importanza* (c).

Imperfetto è quello, in cui si accenna solamente o ciò, che si è detto, o ciò, che dee dirsi. Per es. *Abbastanza si è parlato dell'Africa e de'suoi abitanti* (d). Ovvero: *Rimane ora a parlare del Comandante* (e).

lontanino dall'uso famigliare e comune, e sieno capaci di dar risalto al discorso.

(a) Lat. *Transitio*.

(b) Così vien definito il passaggio in generale dall'Aut. *ad Herenn. lib.4. cap.26.*

(c) Cic. orat. pro Lege Manil. *Quoniam de genere belli dixi; nunc de magnitudine pauca dicam.*

(d) Sallust. Bell. Jugurt: *De Africa & ejus incolis satis dictum.*

(e) Cic. pro Lege Manil. *Restat, ut de Imperatore.... dicendum esse videatur.*

Non è però necessario, che l'oratore si serva di queste o simili maniere (*a*); poichè alle volte quasi tacitamente, e senza che se ne avveggano gli uditori passa da una cosa ad un'altra. Anzi tal sorta di passaggio, quando sia fatto con avvedutezza e con arte, sembra doversi a tutte l'altre preferire.

La *Digressione* (*b*) è un certo traviamento

(*a*) Quali sono: *Esto causam proferre non potes &c. Sed hæc omittamus: loquamur potius &c. Quid ego commemorem &c. Quid restat, nisi ut &c. Age vero &c. Accipite nunc quæso &c.* ed altre molte.

(*b*) Chiamata *Egressio* da Quintiliano *lib.* 3. *cap.* 11. Di essa così parla Cicerone lib. 3. de Orat. cap. 53. *Ab re non longa digressio, in qua cum fuerit delectatio, tum reditus ad rem aptus & concinnus esse debebit.* Non è però sempre d'uopo, che tal ritorno si faccia espressamente, quando sia d'altronde chiaro abbastanza il rapporto, che la *Digressione* ha coll' intento dell' oratore. Il che molto più si verifica in Poesia, come appare dall' ode citata, nella quale la *Digressione* si proseguisce sino al fine della medesima: Altri esempj della *Digressione* si possono vedere in Cicerone *Orat.* 6. *in Verr. num.* 2., dove rapportasi la favola di Proserpina: similmente *in Verr. orat.* 4. *num.* 2. dove si descrive la Sicilia: *orat. pro Corn.*

to del discorso, per cui il dicitore allontanandosi dal suo proposito passa a trattare di un' altra cosa, la quale però abbia relazione coll'assunto, e tenda al buon esito della causa. Serva d'esempio la *Digressione*, che fa Orazio nell'Ode 3. del libro 1., in cui dopo aver pregata una prospera navigazione all'amico Virgilio, prende improvisamente ad inveire contro la temerità di colui, che fu il primo ad affrontare i pericoli dell'incostante elemento. Con che viene l' accorto Poeta ad esprimere per maravigliosa maniera la sincerità della sua amicizia, e la viva premura, che aveva per la salvezza di Virgilio.

Balbo num. 80., dove si trascorre nelle lodi di Pompeo, ed altrove.

Il fine della Digressione suol essere o di ricreare gli uditori o di distoglierne opportunamente il pensiero da qualche cosa atroce per se medesima, o disgustosa, o men favorevole al disegno dell'oratore; o anche di fare come per riflesso una più forte impressione nell'animo loro.

CAPO XII.

Delle qualità proprie del discorso Oratorio (a).

LE qualità o sia doti proprie del Discorso Oratorio si riducono a tre, vale a dire *Eleganza*, *Composizione*, e *Dignità*.

49. La *Dignità* deriva in parte dai sentimenti gravi in se stessi, e proporzionati al soggetto, e in parte del buon uso delle *Figure*, dell' *Amplificazione* Rettorica, e del *Periodo*, di cui già si è parlato. Rimane ora a trattare dell' altre due.

50. L'*Ele-*

(a) Pare, che l'ordine delle cose avrebbe portato, che questa parte della Rettorica fosse anteposta ad ogni altra, siccome quella, che ne forma principalmente la materia, e la base. Io tuttavolta non ho creduto fuor di proposito di riserbarla a questo luogo, per aver campo di trattarla in tutta la sua estensione, e fare alcune riflessioni superiori per avventura alla capacità de' principianti. Le regole poi più comuni e più ovvie, che la riguardano, mi sembrano tali, che i medesimi o possono supporsi in quelle a sufficienza versati, o esserne di leggieri istruiti a voce, quando così richieda il bisogno.

50. L'*Eleganza* del discorso non tanto dipende dalla proprietà delle parole, e dalla pratica esatta delle regole Grammaticali, quanto da una scelta opportuna delle frasi più acconce ad esprimere i concetti di chi ragiona, secondo il genio particolare di qualsivoglia lingua. Sarebbe a cagion di esempio elegante nel nostro volgare idioma il seguente discorso: *L'uomo è portato ad amare se stesso*. Laddove tradotto in latino parola per parola: *Homo fertur ad se amandum*, potrebbe dirsi corretto, ma non elegante, quale diverrebbe esposto in questi termini: *Homo sui amore ducitur*.

51. Tre cose concorrono al pregio della *Composizione*, cioè *l'Ordine*, *la Connessione*, *e l'Armonia*.

L' *Ordine*, può riguardare le semplici parole o il sentimento.

L' *Ordine*, che anno tra loro le parole, è tale per natura o per uso.

Alla prima specie appartiene la *Preposizione* posta innanzi al caso, l'*avverbio* al verbo, la *&* o la *aut* collocata tra l'uno e l' altro di que' vocaboli o sentimenti, a' quali serve di vincolo. Per es. *Divitiæ, & honores*, non *& divitiæ*,

 hono-

honores , nè *divitiæque honores*, e somiglianti (*a*) . Per quel che spetta all' ordine autenticato dall' uso , non si vuole a cagion d'esempio mai cominciare il discorso colla congiunzione *enim* , o colla particella *ne* in vece di *an* : tra *ne quidem* si frappone sempre qualche altra parola &c.

Circa il significato di più parole o sentimenti distinti deesi comunemente aver in mira , che si vada passando dalle cose minori alle maggiori , come dalle parti al tutto, e tra le parti istesse le meno considerabili si antepongano alle più rilevanti . Può servire d' esempio quel passo di Cicerone (*b*): *Tu istis faucibus*, *istis lateribus* , *ista gladiatoria totius corporis firmitate* (*c*).

Ciò

(*a*) Una tal legge per altro, generalmente parlando, non è sempre costante, e si può alle volte trasgredire senza taccia, ed anche con lode, specialmente nel verso, come si è osservato intorno all' *Iperbato vegg. il num.* 10.

(*b*) *Philipp.* 2.

(*c*) Un ordine opposto sarebbe fuor di proposito; poichè data un' idea della robustezza di tutto il corpo, non ha più luogo l' esagerare quella de' fianchi &c.

Ciò avviene propriamente, quando la cosa maggiore forma lo scopo principale del discorso, come nell'addotto esempio. In caso diverso converrà preferire quelle cose, che sono alle altre superiori per natura, per dignità, o per tempo; come il Padre al figlio, il Sovrano al suddito, il Senato al Popolo, il dì alla notte, l'Oriente all'Occaso, il conflitto alla vittoria &c. (*a*).

E' anche ottimo consiglio il terminare i sentimenti col verbo, siccome quello, da cui riceve il discorso la sua maggior forza e sostegno. Ma neppure in ciò si ha da essere superstizioso, sì per evitare un'affettata uniformità, e sì ancora per mantenere una dolce e convenevole cadenza,

(*a*) Da questa regola parimente è lecito dilungarsi talvolta senza rimprovero, distintamente riguardo all'ordine de' tempi, il quale quanto dee osservarsi con esattezza dallo Storico, tanto può essere trascurato con buon successo dall'oratore. Quintiliano lib. 9. cap. 4. *Nec non*, dice, *& illud nimiæ est superstitionis, ut quæque sint tempore, ea etiam facere ordine priora; non quia frequenter non sit hoc melius, sed quia interdum plus valent ante gesta, ideoque levioribus supponenda sunt.*

denza, che mal si accorda col suono di alcuni verbi, e nominatamente de' monossillabi (*a*).

52. La *Connessione* può riguardare parimente o le sole parole, ovvero le varie parti o sentimenti del discorso. Sarà difettosa la connessione delle parole.

I. Se renderà il discorso aspro e stentato, come avviene facilmente pel concorso di più consonanti, e di quelle in ispecie, che hanno per se medesime maggiore asprezza, come la *x*, la *st*, la *z* ec. Per es. *Sapiens Xenophon*, *animus stupet*, *ferri stridor* &c.

II. Se il discorso ne diverrà molle e snervato; il che succede per l'incontro di replicate vocali. Per es. *Mira arte educatio eget*.

III. Se sarà rotto o cascante: al che molto conferisce l'unione di più monossillabi o parole assai brevi (*b*).

Oltre

(*a*) Quintil. lib.9. cap.4. *Verbo sensum cludere multo, si compositio patiatur, optimum est: in verbis enim sermonis vis inest. At si id asperum erit, cedat hæc ratio numeris*.

(*b*) A questo proposito si affà la regola assegnata da Quintiliano, di frapporre cioè con avveduta misura tra le parole di poche sillabe

Oltre a ciò si dee avvertire, che le prime sillabe della parola seguente non corrispondano alle ultime della precedente, come in questo passo cavato da una epistola di Cicerone, che non è da imitarsi: *Res mihi invisæ visæ sunt, Brute* (a).

Convien pure evitare la combinazione di più parole di simile desinenza, e particolarmente quando siano situate in maniera, che facciano una specie di rima (b); del che rarissimi s'incontrano gli esempj ne' buoni scrittori (c), i quali in oltre anno d'ordinario così adoperato per qualche ragione particolare, di cui non si può dar regola fissa.

Finalmente la varietà del discorso poco

alcune di quelle, che contengono un maggior numero.

(a) Vegg. *Quintil. lib. 9. cap. 4.*

(b) Quintil. ivi.

(c) Di tal sorta è quel verso di Virgilio *Æn. lib. 3.*

Cornua velatarum obvertimus antennarum.

e quell' altro Æn. lib. 12.

. . . . . *Spumantia frænis*

Ora citatorum dextra (Phegeus) *detorsit equorum* (Turni),

co si accorda con una continuata serie di nomi, o di verbi, o d'altre parole della medesima specie (a).

Sì fatte leggi di connessione vogliono osservarsi per modo, che non si creda un delitto il dilungarsene almeno qualche volta: il che anzi può lodevolmente praticarsi in certe occasioni sull'esempio di Classici autori; vale a dire quando ciò serva a meglio esprimere la forza del sentimento, o la natura e le qualità delle cose e degli affetti diversi. Tale si è l'asprezza delle parole in quel passo di Virgilio (b).

. . . . *Stridor ferri tractæque catenæ*.

Tale vuol riputarsi questo verso dello stesso

e pochi altri, che non debbono imitarsi senza una somma accortezza a tenore del sentimento e delle circostanze.

(a) Quintil. nel luogo sopraccitato: *Nec verba quidem verbis, nec nomina nominibus, similiaque his continuari decet; cum virtutes etiam ipsæ tædium pariant, nisi gratia varietatis adjutæ*. Ciò s'intende parlando generalmente; poichè alle volte l'unione di più parole della medesima specie può conferire alla forza e all'ornamento del discorso, come avviene nella figura *Congerie, Sinonimia &c.*

(b) *Æn. lib. 6. v. 558.*

ſo Poeta nel libro ſeſto dell'Eneide, in cui la Sibilla dice ad Enea:

Cocyti ſtagna alta vides.

ed il ſeguente, nel quale Enea, vedendoſi ſul punto di reſtar preda de' flutti, rivolto il diſcorſo a Diomede, così ragiona: Æn. lib. 1.

..... *Suaque animam hanc effundere dextra* (*a*).

Fanno un ottimo effetto i monoſſillabi ſul fine del ſentimento in quel verſo di Virgilio (*b*):

.... *Procumbit humi bos.*

E in quello d'Orazio (*c*):

Naſce-

(*a*) Nel primo la combinazione delle vocali dà una viva idea della profondità e lentezza dell'orrido fiume; e nel secondo fa sentire un non so che di flebile e d'affannoso atto a rappresentarci la situazione disperata del Trojano Eroe. Al verbo *effundere* si sottintende: *me non potuisse*. Aggiungasi il verso 667. del libro 4.

Lamentis gemituque & fœmineo ululatu
Tecta fremunt.

(*b*) *Æn. lib.* 5., il cui suono cascante esprime a maraviglia la caduta di un bue, che stramazza a terra.

(*c*) *Arte poet. v.* 139. Dove si vede come delineata un'immagine di cotesto vile animaluzzo a fronte della montagna, che dovea partorirlo.

. . . . *Nascetur ridiculus mus*.

E generalmente il concorso di espressioni o tarde e pesanti, o fluide e veloci, o rotte, o sostenute, o languide, o vivaci combinate a tempo da un saggio scrittore aggiungono al discorso un pregio, ed un'energia singolare. Di tal sorta sono i seguenti versi di Virgilio.

Et primum in scopulo luctantem deserit alto
Sergestum (*a*).
Vastis tremit ictibus aerea puppis
Subtrahiturque solum (*b*).
... *Nequicquam avidos extendere cursus*
Velle videmur; *&* *in mediis conatibus aegri*
Succidimus (*c*).

Clara

(*a*) *Æn. lib.* 5. *v.* 220. Il suono lento e stentato di questo verso ci dà a vedere la mole della nave di Sergesto, renduta immobile dall'intoppo dello scoglio, e lo sforzo de' Trojani per isbrigarnela.

(*b*) Ivi *v.* 197. La celerità del suono cagionata dai dattili, che compongono il verso, corrisponde maravigliosamente al veloce corso della nave, ed all'attività de' remiganti.

(*c*) *Æn. lib.* 12. verso il fine. Parlasi quivi di uno, che in sogno si accinge a qualche azio-

Clara Deum ſoboles, magnum Jovis
incrementum (*a*).
Trojanas ut opes & lamentabile Regnum
Eruerint Danai (*b*).
. . . . *In utrumque paratus*
Seu verſare dolos, ſeu certæ occumbere morti (*c*).

Nel combinare le diverſe parti, ond' è com-

---

ne, e nel più bello si trova deluso. Notisi il rotto suono, e come un certo risalto, ch' esprimono quelle parole, *velle videmur*. E' pure degno d'osservazione il seguente cavato dall'istesso libro:

Sistit (Turnus) *equos bijugos, & curru desilit, atque*
Semianimi lapsoque (Eumedi) *supervenit*.

(*a*) Virgil. *Ecl.* 4. dove la maestà e la pompa dell' espressione pareggia la grandezza e la nobiltà del soggetto.

(*b*) *Æn. lib.* 2. *v.* 3. Le parole di questo verso sono tali e combinate in maniera, che fanno all'orecchio una sensazione flebile e malinconica proporzionata all' infelice sorte di Troja.

(*c*) Ivi *v.* 61. Il tenor franco insieme e sostenuto de' piedi, che compongono il verso, non ci mette come sotto gli sguardi l' intrepidezza risoluta di Sinone chiamato precedentemente *Fidens animi*?

è composto il discorso; non si dee perder di vista quella medesima varietà, la quale, come si è veduto poc'anzi, conferisce non poco al pregio dell'Eloquenza nell'unione delle parole. Può essa riguardare nel caso nostro o l'estensione, o il suono; talchè i *Membri* ed i *Periodi* dell'orazione non siano costantemente nè troppo brevi, nè lunghi di soverchio, e non mantengano una cadenza uniforme (*a*).

53. L'*Armonia* si può definire un certo suono aggradevole e regolato, il quale risulta da un'acconcia proporzione, che hanno tra loro i vocaboli e i sentimenti, che concorrono a formare il discorso

(*a*) Somigliante varietà ha pur luogo nella combinazione delle idee e delle sentenze, che col discorso si enunciano. Quindi è, che sebbene debba questa regolarsi generalmente a norma della materia, che trattasi, e dello scopo, che si ha nel comporre; tuttavolta anche i soggetti più gravi e sublimi, ammettono a quando a quando qualche pensiero piacevole e men ricercato; e i più faceti e più semplici non sono alieni da ogni serio e men volgare concetto: il che viene autenticato dall' uso de' più insigni scrittori.

ſcorſo (*a*): ed è principalmente ſenſibile nel fine del Periodo.

La pratica di una confacente *Armonia* oltre alla retta applicazione delle regole aſſegnate di ſopra rapporto alla *conneſſione*, dipende in parte dall'orecchio naturalmente diſpoſto a giudicare della qualità e giuſta miſura de' ſuoni (*b*): ed in parte dall' accurata lettura de' dotti ed eleganti autori.

Queſta pure ſarebbe difettoſa, ſe foſſe troppo uniforme; ſe ridur ſi voleſſe alle leggi del Metro poetico; e ſe compariſſe luſſureggiante ed affettata, o rendeſſe oſcuro il ſentimento.

Am-

(*a*) D'onde appare, che si prende quì l'armonia, in quanto concerne l'intero discorso.

(*b*) Che però disse Orazio *Arte poet.* in proposito della Poesia;

Legitimumque sonum digitis callemus & aure.

Chi bramasse di avere una compiuta cognizione di ciò che riguarda l'armonia, potrebbe consultare il *corso di Belle Lettere del Sig. Batteux parte* 3. *cap.*7. 8. 9. 10. dove tratta per minuto questa materia. Ma il volerne proporre a' principianti le sensate riflessioni sarebbe per mio avviso, uno stancare la loro mente con poco profitto quanto alla pratica.

Ammette poi l'Armonia varii gradi secondo le circostanze, e può in certi casi trascurarsi or più or meno a tenore di ciò, che si è notato intorno alla *connessione*.

Per compimento della presente materia gioverà l'osservare:

I. Che sebbene l'*Armonia* del discorso, ed anche il suono e la cadenza delle parole sia più sensibile nel verso, che nella prosa; non è però in sostanza meno propria della seconda, riguardo eziandio a tutte le regole ed occorrenze particolari già da noi divisate.

II. Che quanto si è detto circa le proprietà dell' Elocuzione latina, può ancora adattarsi, generalmente parlando, alla Toscana favella.

CAPO XIII.

Dello stile.

54. LO stile può dividersi in più specie rispetto sì alla quantità, che alla qualità.

Per quel, che concerne la quantità o sia l'estensione del discorso, si distingue lo

lo ſtile in *Laconico*, *Attico*, *Aſiatico*.

Lo ſtile *Laconico* così detto perchè uſato una volta dagli abitatori della Laconia è quello, che ſpiega molto in poche parole. Di queſto fa uſo Cicerone in più lettere, e non di rado Salluſtio nella ſua ſtoria.

Lo ſtile *Aſiatico* è quello che ſovrabbonda in parole; quale ſi oſſerva in molte orazioni di Cicerone, come in quel paſſo dell'orazione pro Mil. (*a*): *E queſta una legge non ſcritta, ma nata con noi: la quale non abbiamo appreſa, ricevuta o letta, ma tratta, attinta, ſucchiata dall' iſteſſa natura; per cui non ſiamo ſtati ammaeſtrati, ma formati, non iſtruiti ma imbevuti.*

Lo ſtile *Attico* è quello, in cui il numero delle parole è proporzionato al ſentimento. Tale ſi è il più delle volte lo ſtile di T. Livio, e di Cornelio Nipote. Per eſ. *La famiglia* (di ſervizio) *di Attico fu ottima, ſe giudicar ſe ne*

G *dee*

(*a*) *Est hæc non scripta, sed nata lex, quam non didicimus, accepimus, legimus, verum a natura ipsa arripuimus, expressimus: ad quam non docti, sed facti, non instituti sed imbuti sumus.*

dee dal vantaggio; *se dall'apparenza*, *appena mediocre* (*a*).

Lo stile *Laconico* può adoperarsi convenevolmente nel famigliare discorso, ed è proprio in ispezie delle Iscrizioni (*b*).

L'*Asiatico* conviene a' soggetti sublimi, ed ha luogo distintamente nelle orazioni.

L'*Attico* è confacente alla storia, ed ai precetti, e alla materia delle scienze e dell' arti.

Rapporto alla qualità si divide lo stile in *tenue*, *mediocre*, e *sublime*.

Stile *tenue* chiamasi quello, ch'è puro bensì e corretto, ma spogliato de' fregi

(*a*) Cornel. Nep. *Attic. cap.* 13, *Usus est familia*, *si utilitate judicandum est*, *optima*; *si forma*, *vix mediocri*.

Heinec. *Fundamen. stili parte* 1. *cap.*2. *paragr.*41. chiama *Rodiano* lo stile di tal sorta, e lo distingue dall'*Attico*, cui dice egli essere alquanto più conciso ed acuto; sembra per altro che non differisca l'uno dall'altro in maniera da doverne formare due specie diverse.

(*b*) Serva d' esempio quel verso di Virgilio Æn. lib.3. v.250.

Æneas hæc de Danais victoribus arma.

dove si sopprime il verbo *posuit*, e l'aggettivo *parta*, o *relata* (arma). Vegg.l'App.1.p.91.

gi dell'arte, e della pompa dell' Eloquenza.

Stile *mediocre* è quello, che alla purità ed eleganza de' termini aggiunge un moderato ornamento di figure e di sentenze.

(a) Stile *ſublime* quello ſi appella, che per

G 2

(a) Quanto è più riguardevole lo stile *sublime*; tanto più riesce difficile il ben praticarlo; e questa medesima difficoltà diviene tanto maggiore, quanto meno sono tra loro uniformi i pareri degli eruditi nell' assegnarne la genuina natura. A noi basterà di prenderne brevemente un' idea dietro la scorta di Longino autore in questo proposito maggiore d' ogni eccezione. Egli dunque nella celebre sua opera *de sublimi dicendi genere sect.*1. definisce il *sublime* dello stile Oratorio: *Illud, quod insigniter præ ceteris eminet atque excellit*. E *sect.* 7. assegna la regola per conoscerlo, dall' effetto cioè, che produce, con fare una viva e permanente impressione nell'animo. *Ista enim*, conclude, *vere grandis sententia est, quæ auditorem in longam sui rapit admirationem; cui non modo non difficulter, verum nulla omnino vi atque ratione resisti potest; quæque menti semel impressa perennatura deinceps eidem ac indelebili inhæret caractere*. *Sect.* 8. insegna, cinque essere i fonti del sublime. I. La giusta maniera e la nobile felicità di elevati concetti. II. L'affetto gagliardo ed entusiastico. III. Un certo

per la vivacità dell'espressioni, per l'energia de' sentimenti, e per l'acutezza de' pensieri più d'ogni altro si allontana dal volgare discorso.

Lo

---

modellamento delle figure. IV. La frase sensata e magnifica; il che consiste nella scelta delle parole, e nel dire figurato e ben tornito. Il V. che della grandiosità è cagione, e tutti gli altri antecedenti comprende, è la compositura messa in dignità e in elevazione; d'onde risulta una maravigliosa armonia, che dall'orecchio passando al cuore, vi eccita l'immaginazione di tutto ciò, che concorre a formare il discorso; come ricavasi dallo stesso Longino *sect.*, 39. e 40. *Quædam quasi harmonia*, dic' egli nella 39. *est* (in oratione), *quum ea varias verborum, sententiarum, elegantiæ atque concinnitatis, quæ cuncta a natura nobis insita ingenerataque sunt, formas movet atque excitat; unaque cum varietate ac permistione ea affectus in auditorum animos transfert, eosque eorum semper facit participes &c.* Egli però osserva *sect.*8. che il *sublime* può stare senza l'affetto; e che questo sempre non genera quello. *Nam & affectus*, dice, *aliquot inveniuntur a sublimitate remotissimi, imo humiles plane & abjecti: quod genus miseratio, tristitia, metus*. Assai buona e compita edizione di Longino è quella di Verona 1733. *ex Typogr. Jo. Alberti Tumermani* col testo greco, e le versioni Italiana del Signor Abbate Antonfrancesco Gori, e Francese di Mr. Boileau, oltre alla latina.

Lo ſtile *tenue* ſi affà continuamente alle Lettere famigliari, a' Dialoghi ec. (*a*). Il *mediocre* è proprio della ſtoria, e il *ſublime* dell' oratoria. Sebbene dee in ciò averſi riguardo non tanto alla maniera particolare del componimento, quanto alla qualità della materia, che ne forma il ſoggetto.

La regola generale di uſar bene le varie ſpecie di ſtile ſi è l' adattare a ciaſcu-

(*a*) Il *Dialogo* si può definire un ragionamento vicendevole di due o più persone intorno a qualche determinato soggetto. Tal sorta di componimento fu molto in uso presso gli antichi, i quali lo adoperarono frequentemente nel trattare materie scientifiche, come fece Cicerone, per non parlare de' Greci, nella maggior parte delle sue opere filosofiche ed oratorie.

Può scriversi il *Dialogo* in prosa ugualmente che in verso; e sebbene non importi di sua natura l'azione de' personaggi, che v' intervengono, tuttavolta come specie di esso vogliono riguardarsi oltre alle Egloghe, tutte le opere sceniche e drammatiche, le quali per altro hanno le loro leggi particolari proporzionate al proprio lor fine e soggetto.

Le qualità che convengono al Dialogo sono in generale la precisione e proprietà del discorso adattato al carattere, e alle circostanze di coloro, che vi anno parte.

ciafcuna cofa quello, che più fi uniforma alla natura della medefima. Che però Cicerone ficcome adopera fovente lo ftile mediocre, e talora anche fublime nelle fue lettere; così non lafcia di attenerfi fecondo le circoftanze al tenue o al mediocre nelle orazioni.

Richiede in oltre il retto ufo di qualfivoglia ftile uno ftudio efatto della lingua, in cui fi vuole adoperare, ed un' affidua e giudiziofa lezione degli autori, che meglio anno fcritto in effa, per ben comprendere la forza delle efpresfioni tanto ifolate, quanto relative e conneffe.

APPENDICE I.

Delle Iscrizioni.

Lo studio delle *Iscrizioni* esigerebbe di per se un'occupazione molto seria in chi bramasse venirne a capo lodevolmente. Sono celebri gli autori, che hanno trattato a lungo di questa materia; a' quali in tal caso potrebbe egli ricorrere. Le angustie del tempo non permettono, che se ne faccia una compiuta lezione a' giovani applicati nelle scuole alle lettere Umane. Io mi contenterò di darne così in generale un' idea, onde non ne restino affatto digiuni.

Il fine dell'*Iscrizione* si è quello di lasciare a' posteri la memoria di un qualche fatto o persona distinta; e perciò materia di essa può dirsi qualunque opera o qualità memorabile dell'uomo. Tra le *Iscrizioni* altre sono destinate ad opere pubbliche, come mura o ripari di una città, ponti, archi trionfali, acquedotti, statue ec., altre a private.

Nel primo caso vi si indica il Magistrato o il Principe, per opera o coll'autorità del quale fu eretta la statua o la

fabbrica insieme col motivo e col fine, che la riguardano: Come si vede nella seguente *Iscrizione* posta una volta alle mura di Verona, e pubblicata dal Grutero *Inscript.* pag. CCXVI. 12.

COLONIA . AVGVSTA . VERONA
NOVA . GALLIENIANA
VALERIANO . II . ET . LVCILLO . COSS.
MVRI . VERONENSIVM
FABRICATI
EX . DIE . III . NON. APRIL.
DEDICATI . PRID. NON. DECEMBR.

Se una comunità particolare, ovvero persone private anno contribuito il denaro per l'erezione dell'opera; ciò si esprime nell'*Iscrizione*; e in uno stato monarchico vi si aggiunge d'ordinario il nome ancor del Sovrano.

L'*Iscrizioni* delle opere pubbliche fatte per ordine o sotto gl'immediati auspicj di un Principe si possono anche cominciare col nome, e coi titoli di lui. Esposto quindi un breve elogio delle sue doti o geste particolari per rapporto all' opera stessa, e una succinta descrizione di questa, o di ciò, che ne fu l'occasione, si passa a nominar le persone, per

opera

opera delle quali vi è ſtata appoſta l'*Iscrizione*; come in appreſſo:

D . O . M .

IMP . CAROLVS
REX . GERMANORVM . HISPAN.
HVNGAR . BOEMORVM
SICVLORVM
PRINCEPS . PIVS . FEL . AVG . P. P.
PROFLIGATIS . HOSTIBVS
REDDITA . CIVIBVS . PACE
IMPERIO . CLASSE . MILITIBVS
OPERIBVS . FIRMATO
ALBAM . GRAECAM . TVRCIS
EREPTAM
NOVIS . HIS . PROPVGNACVLIS
MVNIVIT
OPTIMO . PRINCIPI
HOC . MONVMENTVM
POSS.
DEVOTI . VIRTVTI . MAIESTATIQVE
EIVS
REGNI . HVNGARICI . PROCERES

Tale *Iſcrizione* è rapportata da *Heinecc. Fundam. ſtil. parte* 2. *cap.* 5. *parag*6.

Somiglianti qualità concorrono nell' *Iſcrizioni* di un'opera privata, ad eccezione del nome del Sovrano, ſotto il cui Regno viene ſtabilita, l'inſerirvi il quale dipende dalle circoſtanze, o dall'arbitrio

trio dell' autore dell' opera medesima.

Le imprese del Personaggio, che forma il soggetto dell' *Iscrizione*, si espongono il più delle volte in caso ablativo, come nella soprascritta. L'istessa legge si osserva talora intorno a ciò, che diede motivo all'opera o al monumento.

Le *Iscrizioni* sepolcrali furono distinte in due specie denominate dagli antichi *Epitaphia*, o *Cenotaphia*. Le prime erano quelle, che s'incidevano sulla tomba, la quale conteneva il cadavere del defonto; le seconde appartenevano ad un sepolcro eretto semplicemente, per onorarne la memoria.

Alle *Iscrizioni* sepolcrali si premetteva per l'ordinario la parola *Consecratio*; essendo riguardati i sepolcri come cosa religiosa; nè quasi mai si tralasciavano le lettere. D. M. cioè *Diis Manibus*: ovvero D. M. S. *Diis Manibus Sacrum*: o anche D. I. M. S. *Diis Inferis Manibus Sacrum*: poichè si credevano consacrati agli Dei infernali. A tali lettere i Cristiani anno sostituite queste: D. O. M. S. vale a dire: *Deo Optimo Maximo Sacrum*. Ovvero D.O.M. *Deo Optimo Maximo*,

ximo, che sogliono altresì mettersi in fronte delle altre Iscrizioni.

Lo stile dell' *Iscrizioni* o sia *Lapidario* ha le sue doti e proprietà particolari sì quanto a certe determinate espressioni, sì riguardo alla costruzione di alcune parole, sì rapporto alla loro Ortografia, essendo in esse permessa ed eziandio approvata quella, ch'era in uso ne' primi secoli della lingua latina, la quale mal si soffrirebbe nelle altre composizioni. Per es. *olli* per *illi*, *abei* per *abi*, *quoi* per *cui* &c.

Per ben intendere le *Iscrizioni* degli antichi, conviene esser pratico delle diverse abbreviature da loro usate, che si possono vedere ampiamente in un libro particolare compilato su questa materia da Sertorio Ursato presso il Grevio *Thesaur.Antiq.Roman.tomo*XI.*p.* 507., e negl' indici dello Scaligero e del Reinesio.

Coll' andare del tempo la natìa semplicità e il nerbo delle *Iscrizioni* sono stati travisati e guasti da varii bisticci, da fredde arguzie, e da espressioni meno confacenti alla loro natura, e alla purità della lingua; e sebbene tra quelle, che chiamano *moderne*, non ne manchino alcune,

cune, le quali anno il ſuo pregio; niente di meno chi vorrà aſſicurarſi l'approvazione de' dotti ſi ſtudierà di non perdere di viſta gli antichi eſemplari.

APPENDICE II.

Dell' Epiſtole.

Le *Lettere* o ſia *l'Epiſtole* ſono di tre ſorte ſecondo la diviſione di Lipſio *Inſtit. epiſt.* V. 20., cioè *famigliari*, *erudite*, *e ſerie*.

Lettere *famigliari* chiamanſi quelle, nelle quali uno ſvela agli amici o a' domeſtici il ſuo interno, le inclinazioni, i coſtumi &c.: o tratta delle private faccende o degli avvenimenti ordinarii della vita. Tra i Latini Scrittori di queſte dopo Cicerone merita di eſſere annoverato Plinio, e fra i moderni il Manuzio, il Mureti, Pietro Bembo, Angelo Poliziano &c.

L'*erudite* anno per iſcopo le ſcienze, e le arti. Tali riputar ſi vogliono oltre a quel-

a quelle di Seneca le lettere del Cartesio, di Cheplero, di Aldo Manuzio, del Grutero, dei due Scaligeri &c.

Le *serie* sono quelle, che si aggirano intorno ad affari di qualche importanza. Di tal sorta ve n'ha un gran numero tra quelle di Cicerone.

Circa il titolo delle Lettere si attennero gli antichi Latini ad una grande semplicità. Consisteva questo nel nome della persona, a cui era indirizzata la Lettera, posposto a quello dello scrivente colle due parole S. D. *salutem dicit*; ovvero S. P. D. *salutem plurimam dicit*. Per es. *M. Tul. Cic. P. Servilio* S. D. Quando scrivevano ad un amico o famigliare, solevano aggiungere *suo*. Per es. *Cic. Tironi suo. Cic. Dolabellæ suo S. D.*

Se colui, al quale scrivevasi, era decorato di qualche carica pubblica, il titolo di essa si aggiungeva al nome del medesimo; e il somigliante si adoperava rispetto allo scrivente. Per es. *M. T. C. Proconf. C. Curioni Trib. Pleb.* S. D.

L'uso de' secoli posteriori ha portato, che si metta in fronte della lettera il nome di un qualche personaggio distinto, a cui venga diretta, insieme coi titoli di ono-

onore, che gli competono; il che si può fare in questa o simile maniera: *Vir illustrissime, atque excellentissime*, ovvero, *Vir summe &c.* e a piè della Lettera *Illustrissimi excellentissimique nominis tui = perpetuus cultor &c.* Debbono però essere sbandite dallo stile Epistolare l'espressioni astratte: *Dominatio vestra, Serenitas, Amplitudo &c.* nè è proprio della lingua Latina il parlare altrui in persona terza. Per es. *Jussit me Excellentia vestra &c.*

Nelle Lettere *famigliari* e nelle *serie* si sono segnalati fra gl'Italiani il Casa, il Bembo, il Redi, e distintamente Annibal Caro. Converrà tuttavolta imitare quelle in ispecie de' due primi, e d'altri colti scrittori della medesima età con qualche riserva rapporto ad una forse troppo ricercata trasposizione, che poco si affà al genio de' tempi nostri. Per modelli delle Lettere erudite ci possono servire quelle del Conte Magalotti e del Zeno.

Lo stile delle Lettere ammette diversi gradi, secondo la qualità delle differenti materie, che in esse si trattano; senza però dilungarsi mai affatto da quella semplicità,

plicità, che è il loro proprio carattere. In generale può dirsi, come osserva il Sig. Formey *Princip. Element. delle Belle Lettere num.* 623., *che bisogna scrivere come si parla, ma a condizione, che si parli bene. Anzi forse uno è tenuto a scrivere un poco meglio, che non parla, ancorchè ben parli.*

La brevità e la precisione sono doti per se stesse comuni ad ogni sorta di Lettere, e specialmente alle *famigliari* ed alle *serie*; e tanto più esattamente debbono queste praticarsi, quando si scrive a persone superiori di condizione o di grado, colle quali in oltre conviene spiegarsi d'una maniera semplice bensì, ma non famigliare.

Io mi astengo dal divisare le regole particolari, che sogliono assegnarsi dagli autori circa il comporre le lettere, per non imbarazzare i principianti colla moltiplicità de' precetti; a' quali per mio avviso si può sostituire con buon successo la stessa pratica, assegnando alla gioventù un qualche tema opportuno da stendersi giusta la norma e le condizioni generali dello stile Epistolare.

Fine della Prima Parte.

CA-

INDICE DE' CAPI DELLA PRIMA PARTE.

CAPO I. *Della Rettorica, e sue parti.* pag. 2
CAPO II. *De' Tropi in genere, e di quelli delle parole in particolare.* 4
CAPO III. *De' Tropi de' sentimenti.* 18
CAPO IV. *Del Periodo.* 21
CAPO V. *Dell' Amplificazione Oratoria.* 26
CAPO VI. *Delle Figure in genere, e di quelle delle parole per aggiungimento.* 33
CAPO VII. *Delle Figure per scemamento, e per somiglianza.* 39
CAPO VIII. *Delle Figure de' sentimenti.* 45
CAPO IX. *Delle Figure più confacenti agli affetti.* 51
CAPO X. *Delle Figure, che somministrano ornamento, ed energìa al discorso.* 59
CAPO XI. *Del Passaggio Oratorio, e della Digressione.* 68
CAPO XII. *Delle qualità proprie del discorso Oratorio.* 72
CAPO XIII. *Dello Stile.* 84
Appendice I. *Delle Iscrizioni.* 91
Appendice II. *Dell' Epistole.* 96

CA-

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

CAPO I.

Dell'Argomento, e dell'Argomentazione.

1. L'*Argomento* è una ragione certa, o probabile diretta a dimostrar qualche cosa (*a*).

L'*Argomentazione* è un' artificiosa esposizione dell'*Argomento* atta ad iscoprirne e metterne in comparsa l'intima forza.

2. La principale sorta d'*Argomentazione* è il sillogismo (*b*), a cui possono age-

H volmen-

(*a*) V. Cic. *lib.* 1. *de Invent.*, dove comprende l'uno e l'altra sotto un sol nome: *Argumentario nomine uno res duas significat, ideo quod & inventum aliquam in rem probabile aut necessarium argumentatio vocatur & ejus inventi artificiosa expolitio*. Altrove però (*lib. partitionum*) distingue l'argomentazione dall'argomento, cui definisce: *Probabile inventum ad faciendam fidem*.

(*b*) Cic. De Invent. lib. 1. *Omnis igitur argumentatio aut per inductionem tractanda est, aut per ratiocinationem*, cioè Sillogismo, al quale, come vedremo, si riduce ancora l' induzione. Il Dilemma poi viene ivi riputato dall'Autore piuttosto una maniera particolare di argomentare, che una specie distinta di argomentazione. Il Dilemma, l'induzione, e l'esempio quanto al numero delle parti conviene coll'entimema, ch' è

volmente ridursi tutte le altre, le più comuni delle quali sono *Entimema*, *Dilemma*, *Induzione*, *ed Esempio*.

Il *Sillogismo* è un discorso composto di tre *pronunciati* o sia proposizioni in maniera tra loro disposte; che la terza segua necessariamente dalle due prime. La seconda di tali proposizioni chiamasi da' Rettorici *Assunzione*, e la terza *Conclusione*. Per es. se provar si volesse, che *Catilina è indegno del nome di cittadino*; l'argomento sarebbe *il grave danno, che tentò di recare alla Patria*. Il quale argomento si esporrebbe per *Sillogismo* così:

Chi procura il danno della Patria è indegno del nome di cittadino:
Catilina procurò il danno della Patria:
Dunque è indegno del nome di cittadino (a).

Dee

un sillogismo imperfetto; se non che il Dilemma nell'uno e nell'altro pronunciato abbraccia due proposizioni, laonde viene appellato da Cicerone *complesso*: l'induzione poi nella prima parte contiene più sentimenti distinti, come apparirà da quanto siamo per dirne.

(a) L'Esordio dell'Oraz. di Cicerone *pro Ar-*

Dee avvertirsi in primo luogo, che si possono aggiungere alle già dette altre due parti nel *sillogismo*, cioè la prova della proposizione o dell'assunzione, o di ambedue; ogni qualvolta lo richieda il bisogno (*a*). Per es.

Chi procura il danno della Patria è indegno del nome di cittadino:

Perchè al cittadino si appartiene di provvedere al bene della Patria (*b*):

Catilina procurò il danno della Patria:
Perchè congiurò contro di essa:
Dunque è indegno del nome di cittadino.

II. L'Oratore non suole esporre il *Sillogismo* in que' termini precisi e succinti, de' quali si serve il Filosofo, ma lo

---

chia: Si quid est in me ingenii &c. sino a quelle parole: *& opem & salutem ferre debemus*: contiene questo Sillogismo;

Se io debitor sono del mio talento ed abilità ad Archia; egli dee raccoglierne il frutto;
Or io gli sono debitore di questo talento &c.
Dunque egli dee raccoglierne il frutto.

(*a*) Cioè quando non sono per se stesse certe abbastanza, come osserva Cic. *lib. 1. de Invent.*

(*b*) Questa prova potrebbe anche ommettersi come non necessaria.

lo amplifica per l'ordinario e lo adorna colla copia delle parole, e coll'ufo delle figure (*a*).

III. Non fempre fi attiene all'ifteffo ordine e collocazione di parti, cominciando il *Sillogifmo* or da una, ora dall' altra, fecondo che gli riefce più opportuno al difegno (*b*).

IV. Ciò, che fi è offervato intorno al Sillogifmo, può agevolmente ridurfi alle altre fpecie d'argomentazione.

3. (*c*) L'*Entimema* è un difcorfo compofto

(*a*) L'esempio di ciò può vedersi in Cic. *lib.* 1. *de Invent.* in quelle parole: *Melius accurantur quæ consilio geruntur*; fino a queste; *Consilio igitur Mundus administratur*.

(*b*) Così per es. potrebbe esporsi il Sillogismo suddetto: Chi mai vi sarà, che non confessi essere indegno del nome stesso di cittadino quel Catilina, il quale fatta congiura contro la patria, tentò di ridurla all'ultimo eccidio? Imperciocchè essendo preciso dovere di un cittadino il provedere al vantaggio della patria; non può certamente arrogarsi un tal nome chi cerca di metterla a distruzione e rovina.

(*c*) *Enthymema* voce greca corrisponde alle parole latine *mentis conceptus*; perciocchè nell'Entimema si tace e si ritiene come in mente una

posto di due proposizioni, la seconda delle quali segue necessariamente dalla prima. Per es.

La virtù è il più nobile pregio dell' uomo:

Dunque dee sommamente stimarsi (*a*).

4. Il *Dilemma* è un' argomentazione divisa in due parti contrarie, l'una e l'altra delle quali prova ugualmente l'intento (*b*). Tale è quello di Cicerone (*c*):

Il timore, che tu mi cagioni, o Catilina, è vero, oppure è falso:

Se è vero, devi partire, affinchè io non ne rimanga oppresso; — *Se*

---

delle proposizioni, che si esprimono nel Sillogismo. Quale sarebbe nell' addotto esempio:

Ciò dee sommamente stimarsi, che forma il più nobile pregio dell'uomo.

(*a*) Tale è pure quel passo di Cicerone Philip. 5. *Pacem vult Antonius? arma ponat.* Le quali parole comprendono il seguente Entimema:

Antonio non depone le armi:

Dunque non vuole la pace.

(*b*) O come lo definisce Cic. De Invent. lib. 1. *Complexio est, in qua utrum concesseris, reprehenditur ad hunc modum: Si improbus est, cur uteris? Si probus, cur accusas?*

(*c*) *Orat.* 1. in Catil. dove s' introduce Roma a parlare.

Se è falſo, affinchè laſci di temere.

5. L'*Induzione* è un' argomentazione, con cui da più diſtinte propoſizioni ſe ne inferiſce un'altra ſimile. Per eſ.

Per mezzo di un' oſtinata fatica riporta il guerriero le vittorie più segnalate: provvede il contadino alla fertilità di un terreno ſterile affatto ed incolto &c.

Dunque potrà ciaſcuno colla ſteſſa fatica arrivare all' acquiſto delle più alte cognizioni.

L'*Eſempio* è un' argomentazione, con cui da una ſola propoſizione ſe ne ricava altra ſimile. Per eſ.

Per mezzo di un' oſtinata fatica riporta il guerriero le vittorie più ſegnalate:

Dunque potrà ciaſcuno &c. (a).

CA-

(a) Ovvero: *Viene altamente lodato Demostene, perchè eccellentemente versato nella facoltà oratoria:*

Dunque Tullio eccellente oratore dee altamente lodarsi.

Circa l' uso dell' argomentazione in generale così ne parla Cicerone de Invent. lib. 1. *Variare autem orationem maxime oportebit: nam omnibus in rebus similitudo est satietatis mater. Id fieri poterit, si non similiter semper ingrediamur in argumentationem: nam primum omnium generibus ipsis distinguere convenit orationem; hoc est tum inductio-*

CAPO II.

De' Luoghi Rettorici in generale.

6. I *Luoghi rettorici* chiamati da Cicerone (*a*) ſedi o ſia fonti degli argomenti ſono di due ſorte, cioè *intrinſeci ed eſtrinſeci*.

Gl'*intrinſeci* ſono quelli, il ſoggetto de' quali ſi ritrova nella coſa ſteſſa, di cui ſi parla, o alla medeſima di ſua natura appartiene; come l'ingegno, la probità, le forze, le impreſe d'una perſona (*b*).

---

ne uti (vegg. num. 1. nota b.) *Deinde in ipsa argumentatione non semper a propositione incipere, nec semper quinque partibus abuti, neque eadem ratione expolire partitiones; sed tum ab assumptione incipere licet, tum ab approbatione alterutra, tum ab utraque, tum hoc, tum illo genere complexionis uti.*

(*a*) Lib. partitionum: *In quibus latent argumenta* e lib. Topicor. *Sic enim appellatæ ab Aristotele sunt hæ quasi sedes, e quibus argumenta promuntur: itaque definire licet, locum esse argumenti sedem.*

(*b*) Cic. ivi così li definisce: *Quæ inhærent in ipsa re* e poco appresso: *Quæ infixa sunt rebus ipsis tum ex toto, tum ex partibus .... tum ex his*

Gli *estrinseci* sono quelli, i quali sebbene riguardino in qualche maniera la cosa proposta; d'altronde però ne derivano. Tale è quel detto di Orazio, con cui viene esaltato il merito d'un uomo sapiente: *Il sapiente è appena inferiore a Giove* (*a*).

I principali de' Luoghi *intrinseci* sono dodici cioè *Definizione*, *Enumerazione di parti*, *Genere*, *Specie*, *Similitudine*, *Dissomiglianza*, *Comparazione*, *Contrarii*, *Aggiunti o sia Circostanze*, *Antecedenti e Conseguenti*, *Cagione*, *ed effetti*.

CA-

---

rebus, quæ quodammodo affectæ sunt ad id, de quo quæritur, & ad id totum, de quo disseritur. Egli è certo, che non tutto ciò, che ricavasi da' luoghi intrinseci, per provare l'assunto, sta sempre unito fisicamente alla cosa. Imperciocchè gli effetti per es. escono d'ordinario dalla sua cagione, ed esistono fuori di essa, come il calore del sole, il frutto della pianta, l'opera dell'artefice. Il somigliante dee dirsi degli antecedenti, de' conseguenti &c. Vedi Cic. *lib. partit.* sul principio.

(*a*) *Ad summum sapiens uno minor est Jove*.

CAPO III.

Della Definizione.

7. (*a*) LA *Definizione* ſecondo Quintiliano *è una breve, e propria dichiarazione della coſa propoſta*. Tale dichiarazione ſi fa dall' Oratore non tanto ſecondo la natura delle coſe, quanto ſecondo le loro qualità e riguardi particolari. Per eſ. Si definiſce l'uomo dalla sua natura così: *E' un animale dotato di ragione*. Il ſole ſi definiſce in tal guiſa dagli effetti: *Un corpo, che illumina e riſcalda il mondo tutto*.

Si dee avvertire, che nella Definizione s' includa ſempre qualche proprietà, per cui la coſa definita diſtinguaſi da tutte l'altre poſte ſotto il medeſimo genere (*b*). Quindi è che ſarebbe manchevole

(*a*) Cicerone così ne parla in Topic. *Definitio est oratio, quæ id, quod definitur, explicat quid sit*. E l'Autore Rhetor. ad Herenn. lib. 4. *Definitio est, quæ rei alicujus proprias amplectitur potestates breviter & absolute*.

(*b*) Come nota Cic. *lib. Topic.* Laonde nel libro 1. *de Invent.* condanna quelle definizioni, che

vole questa definizione del sole: *Un corpo, che illumina e riscalda*. Poichè tutti i corpi di fuoco producono qualche sorta di calore e di luce.

Cicerone (*a*) dalla definizione dell'accusatore trae argomento, per dimostrare, che C. Cecilio non è idoneo accusatore di Verre:

Quegli è idoneo accusatore, il quale è fornito d'integrità, di sincerità, di facondia:

Tale non è Cecilio:

Dunque non è idoneo accusatore di Verre.

La Definizione si usa ancora negativamente, cioè comprendendo in essa ciò che non conviene alla cosa definita. Di questa si prevale Cicerone (*b*) a provare,

---

si aggirano intorno a cose generali e comuni, ed osserva altri difetti, ne' quali si può cadere nell'uso di questo luogo rettorico.

(*a*) Divinat. in Verr. *Cognosce ex me quoniam hoc primum dicendi tempus nactus es &c.* sino a quelle parole: *Verum ut ad te, Caecili, redeam &c.*

(*b*) *Orat. pro Sext. Omnes Optimates sunt, qui neque nocentes sunt, nec natura improbi, nec furiosi, nec malis domesticis impediti.*

re, che Sestio era nel numero degli ottimati:

Ottimati debbono riputarsi quelli, i quali non sono nè nocevoli, nè per natura malvagi, nè forsennati, nè tra sciagure domestiche avvolti:

Sestio non è tale:

Dunque &c.

Finalmente può insieme adoperarsi la Definizione negativa ed affermativa. Tale è quella di Cicerone contro Pisone: *Forse tu pensi, che il Consolato consista ne' Littori, nella toga e nella pretesta?... D'uopo è esser Console coll' animo, col consiglio, colla gravità, colla vigilanza, coll' eseguire in somma tutti i doveri del Consolato* (a).

CAPO IV.

Dell' Enumerazione delle parti.

8. L'*Enumerazione delle parti* è la divisione di una cosa nelle sue parti. Sotto il nome di *parti* si comprendono

(a) *Tu in lictoribus, in toga & prætexta esse Consulatum putas?.... Animo Consulem esse opor-*

no in questo luogo non solamente le parti di un tutto fisico e materiale, per es. *il tetto*, *le fondamenta e le pareti*, che formano intera una casa; ma ancora le parti di un tutto morale, quali sono *la puerizia*, *l'adolescenza*, *la virilità*, *la vecchiezza*, delle quali è composta l'umana vita, e le parti del *genere*, che propriamente si chiamano *specie* (*a*), come *la prudenza*, *la temperanza*, *la giustizia*; in quanto si riferiscono alla virtù.

In due maniere viene adoperato dall' Oratore questo luogo rettorico:

I. Af-

---

tet, *consilio*, *fide*, *gravitate*, *vigilantia*, *toto denique munere Consulatus*. Conferisce non poco al pregio ed all'energìa di una tale argomentazione l' esporre la definizione negativa per interrogazione; come fa Cicerone nell'addotto esempio, e nell' orazione *pro Domo sua*: *An tu populum R. esse illum putas &c.* e *pro Sylla* definisce in somigliante maniera un ottimo Principe.

(*a*) Non già perchè le parti non siano di lor natura diverse dalle specie: imperciocchè, come dice Cicerone lib. Topic. *Formas qui putat idem esse*, *quod partes*, *confundit artem*, *& similitudine quadam conturbatus non satis acute*, *quæ sunt secernenda*, *distinguit*. Ma perchè dall' enumerazione delle parti e delle specie si argomenta di egual maniera.

I. Affermata o negata qualche cosa di ciascheduna parte, la medesima si afferma, o si nega del tutto. Per es.

La puerizia è soggetta a molti incomodi: a questi è soggetta l'adolescenza, la virilità, la vecchiezza:

Dunque l'umana vita a molti incomodi è soggetta:

Ovvero; *Non va esente dal vizio la puerizia, l'adolescenza, la virilità, la vecchiezza:*

Dunque l'umana vita non va esente dal vizio.

Con tal sorta di argomentazione dimostra Cicerone, che Ses. Roscio non uccise il Padre (*a*).

Ses. Roscio non uccise il Padre per se medesimo, nè per mano di sicarii, nè per opera di persone libere, o di servi.

Dunque non uccise il Padre.

(*b*) II. Quando rigettate tutte le altre par-

(*a*) *Orat. pro Sex. Roscio*, cominciando da quelle parole: *Quomodo occidit? ipse percussit, vel aliis occidendum dedit?* sino a quelle: *Unus puer victus quotidiani administer ex tanta familia Sex. Roscio relictus non est.*

(*b*) Questa sola enumerazione pare che am-

parti, ſe ne ammette, e ſe ne ſtabiliſce una ſola. Per eſ.

Se vi è coſa, che renda l'uomo felice, ella è o la potenza, o la gloria, o le ricchezze, o la dottrina, o la virtù dell' animo;

Ma la potenza, la gloria &c, non poſſono rendere l' uomo felice:

Dunque la felicità dell' uomo è ripoſta nella virtù dell' animo.

(a) Nell' Enumerazione delle parti ſi dee aver in mira di non tralaſciarne alcuna di quelle, le quali riguardano la coſa, che ſi vuol dimoſtrare. Quindi ne ſegue, che ciò, che ſi afferma o ſi nega di una o di alcune parti ſolamente, ſi potrà affermare o negare del tutto in parte. Per eſ.

Aleſſandro era dotato di temperanza e valor militare:

Dunque era dotato di qualche virtù.

L'Enumerazione delle parti uſaſi alle vol-

---

metta Cicerone *de Invent. lib.* 1. riducendo alla medeſima tutte l'altre.

(a) Vegg. Cic. ivi: *Enumeratio vitiosa intelligitur, si aut præteritum quiddam dicemus, quod velimus concedere*; con quel che segue.

volte a ſolo fine di amplificare e adornare il diſcorſo (*a*). Nel qual caſo non differiſce in ſoſtanza dalla figura *deſcrizione*.

CAPO V.

Del Genere e delle Specie.

9. IL *Genere* preſſo i Rettorici è quello, che riguarda più coſe diſtinte in ſpecie o in individuo, ed ugualmente ſi verifica di ciaſcheduna (*b*). Tale ſi è la *virtù* in quanto riguarda la tempe-

(*a*) Quintil. lib. 8. cap. 3. *Sine dubio qui dicit, captam esse civitatem, complectitur omnia, quæ talis Fortuna recipit; sed in effectus minus penetrat brevis hic velut nuntius. At si aperias hæc, quæ verbo uno inclusa erant; apparebunt & fusæ per domos ac templa flammæ, & ruentium tectorum fragor, & ex diversis clamoribus unus quidam sonus: aliorum fuga incerta, alii in extremo complexu suorum cohærentes, & infantium fœminarumque ploratus, & male usque in illum diem servati senes: tum profanorum sacrorumque direptio &c.* Vedi la parte 1. di questo trattato *num.* 38.

(*b*) Cic. lib. Topic. *Genus est notio ad plures differentias pertinens.*

temperanza, la giustizia, la prudenza &c. l' *Oratore* in quanto si riferisce a Demostene, ad Isocrate, a Cicerone &c.

Dal *Genere* si ricava argomento per ciascheduna Specie (*a*); talmente che quanto si afferma o si nega del Genere, affermar si possa o negare della Specie. Per es.

La virtù merita lode;
Dunque merita lode la giustizia.
Ovvero; *Non si dee la virtù disprezzare*.

Dun-

(*a*) Sebbene il tutto abbracci tutte le parti, come il genere tutte le specie; rare volte però si trae argomento dal tutto alle parti; perocchè d'ordinario non costa della natura e delle proprietà del tutto, se la natura non dimostrisi e le proprietà delle parti, il che si fa coll'enumerazione delle medesime. Anzi non di rado addiviene, che da una acconcia armonia e collocazione delle parti dipenda principalmente la perfezione del tutto, la quale non si convenga alle parti tra lor divise a vicenda. Laddove il genere ci presenta un' idea comune a ciascuna specie anche separatamente da quella o da questa in particolare; come la virtù, l'idea dell' onestà: l'oratore, della facoltà di ragionar bene e ornatamente.

Dunque disprezzar non si dee la giustizia.

Dalla definizione del Genere facilmente comprendesi, quali sieno le *Specie* (a). Intorno all'uso di esse nell'argomentazione basterà richiamare a memoria ciò che detto abbiamo dell'Enumerazione delle parti.

CA-

(a) Cic. lib. Topic. *Forma est notio, cujus differentia ad caput generis, & quasi fontem referri potest.* E poco appresso: *Formæ igitur sunt hæ, in quas genus sine illius prætermissione dividitur.* Da questa seconda definizione delle specie rilevasi il fondamento di quanto si è osservato circa il tutto e le parti nella nota precedente.

Nel citato libro lo stesso Cic. afferma, doversi piuttosto usare latinamente il vocabolo *forma* che *specie*. *In divisione formæ quas Græci ideas vocant, nostri, si qui forte hæc tractant, species appellant, non pessime id quidem, sed inutiliter ad imitandos casus in dicendo. Nolim enim, ne si latine quidem dici posset, specierum & speciebus dicere, & sæpe his casibus utendum est, at formis & formarum velim.*

CAPO VI.

Della Similitudine e della Diſſomiglianza.

10. LA *Similitudine* è una certa uniformità, che hanno tra loro più coſe diverſe (*a*).

Avvertaſi, che ſotto il nome di *coſe* s' intendono in queſto luogo non ſolamente quelle, che tali propriamente ſi appellano, come *la luce e la ſapienza*: ma ancora ogni ſorta di eſempj, che perſone riguardino o avvenimenti particolari; come *Ceſare ed Aleſſandro, l' idropico e l' avaro, l' eccidio di Cartagine, e la rovina della Romana libertà* (*b*). In oltre

(*a*) Auct. ad Herenn. *Similitudo est oratio traducens ad rem quampiam aliquid ex re dispari simile.*

(*b*) Vegg. Cic. *lib. Topic.*, dove tratta della similitudine. In ciò convengono la luce e la sapienza, che ambedue scacciano le tenebre, una della notte, e l'altra dell'ignoranza. All'idropico ed all'avaro è comune una sete insaziabile, a quello dell'acqua, a questo delle ricchezze; siccome a Cesare e ad Alessandro il valor militare. L' eccidio di Cartagine, e la rovina della libertà Romana vanno d' accordo nell' essere di calamità.

Digitized by Google

oltre si riferiscono alla *Similitudine le Parabole*, *gli Apologi*, *e le Favole poetiche* (*a*).

La *Similitudine* viene adoperata dall' Oratore non tanto per confermare, quanto per illustrare il discorso (*b*). Serva di esempio pel primo caso quella di Cicerone (*c*):

Crudele anzicchè clemente riputato sa-

(*a*) La *Parabola* è il racconto di una cosa o di un successo verisimile immaginato dall' Oratore per confermare una proposizione, colla quale abbia il medesimo qualche coerenza. L'uso di questa è assai frequente nelle SS. Scritture e specialmente del nuovo Testamento. L' *Apologo* è il racconto di una cosa o di un successo totalmente finto e favoloso, il quale giovi a persuadere qualche verità. Degli Apologi ed altre specie di similitudine tratta Quint. *lib.*5. *cap.*11.

(*b*) Quintil. lib.8. cap. 3. *Præclare vero ad inferendam rebus lucem repertæ sunt similitudines; quarum aliæ sunt, quæ probationis gratia inter argumenta ponuntur, aliæ ad exprimendam rerum imaginem compositæ*. Quando la similitudine serve di prova, poco differisce dalla comparazione.

(*c*) Orat. pro Sextio: *Etenim quæro si quis paterfamilias &c.* sino a quelle parole: *Si remissiores esse voluerimus, summæ nobis crudelitatis in patriæ civiumque perniciem fama subeunda est*.

Digitized by Google

rebbe un Padre di famiglia, che lasciasse impunito un servo sommamente infesto alla famiglia stessa:

Crudeli adunque e non clementi saranno tenuti i Romani, se non puniranno coloro, i quali aspirano all'eccidio de' cittadini.

Basti pel secondo caso quell' altra del medesimo Oratore (*a*):

Come spesso addiviene, che gli ammalati allorchè sono scossi dal bollor della febre, se bevono un pò d'acqua fresca, sembra da prima che ne risentano alleviamento; e di poi ne vengono con più di forza e di veemenza colpiti:

Così questo morbo, ch'è nella Repubblica, diminuito alquanto dalla pena di costui, restando in vita gli altri, prenderà assai più di vigore.

Allorchè si adopera una sola *Similitudine*, per dimostrare l'assunto, appartiene all' argomentazione chiamata *Esempio.*

(*a*) In Catil. 1. *Ut sæpe homines ægri gravi morbo, cum æstu febrique jactantur, si aquam gelidam biberint, primo relevari videntur; deinde multo gravius vehementiusque afflictantur: sic hic morbus, qui est in Republica, relevatus istius pœna; vehementius, reliquis vivis, ingravescet.*

pio. (Vegg. il num. 5.) Quando poi se ne radunano molte insieme, si riduce all' *Induzione*. (Vegg. il num. stesso) (*a*).

Avvertasi, che la *Similitudine* dee usarsi con moderazione ed acconciamente, secondo la natura e le qualità particolari di ciò, che si tratta, e delle persone, alle quali ragionasi (*b*).

(*a*) E Cic. *lib. Topic.*

(*b*) Senza di che l' Oratore verrebbe di leggieri a cadere nel difetto di que' Poeti, le descrizioni de' quali, comecchè eleganti e pompose, sono a ragione riprovate da Orazio ne' seguenti versi dell' Arte poetica:

Sed nunc non erat his locus. Et fortasse cupressum
Scis simulare? Quid hoc, si fractis enatat exspes
Navibus, ære dato qui pingitur?

Per evitare questa taccia sarà buon consiglio attenersi alla condotta di que' sommi ingegni, i quali

.... Prius invenere locum, dum tempore capto
Talia subiiciunt parci: nec sponte videntur
Fari ea: rem credas hoc ipsam poscere.

Può ancora servire di regola pel buon uso della similitudine ciò, che insegna Quintiliano lib. 8. cap. 3. *Quo in genere* (parlasi della similitudine principalmente quando è diretta ad illu-

11. La *Dissomiglianza* è una dissimile qualità di cose tra loro per altra parte uniformi. Per es. *La luce debole e passeggiera del comun nostro fuoco, e la vivace e perenne del sole.*

Per ciò, che spetta all' uso di essa nell' argomentazione, potrà bastare l' esempio cavato da Cicerone nel libro 2. *de Oratore* (a)

L' *Eloquenza non ha alcuno di que' determinati confini, ne' quali sono comprese tutte l'altre facoltà:*

Dun-

---

strare le cose) *id est præcipue custodiendum, ne id, quod similitudinis gratia adscivimus, aut obscurum sit, aut ignotum. Debet enim quod illustrandæ alterius rei gratia assumitur, ipsum esse clarius eo, quod illuminat.... Sed illud quoque, de quo in argumentis diximus, similitudinis genus ornat orationem, facitque sublimem, floridam, jucundam, mirabilem. Nam quo quæque longius petita est, hoc plus affert novitatis, atque inexpectata magis est. Illa vulgaria videri possunt, & utilia tamen ad conciliandam fidem: ut terram cultu, sic animum disciplinis meliorem uberioremque fieri.*

(a) *Artes reliquæ ab Eloquentia differunt; quod hæc non habeat definitam aliquam regionem, cujus terminis septa teneatur: cæteræ vero artes suis se certis quibusdam finibus contineant.* Altri esempj della dissomiglianza possono vedersi in Quintiliano *lib.* 5. *cap.* 10.

Dunque l'eloquenza è la facoltà più estesa di tutte..

CAPO VII.

Della Comparazione.

12. LA *Comparazione* è un determinato confronto di più cose rapporto a qualche proprietà loro comune (*a*). Di questa si fa uso in tre maniere (*b*):

I. Ad uguaglianza; per es.

Fu lecito ad Ortensio difender Silla:
Dunque ciò ancora è lecito a Cicerone (*c*).

 II. Dal

(*a*) Dicesi confronto determinato a differenza della similitudine, per cui basta, che le cose in qualunque modo convengano; laddove è proprio della comparazione determinare i varii gradi, ne' quali convengono.

(*b*) Secondo Cic. *lib.Topic.*, e Quintiliano lib. 5. cap. 10., dove si legge: *Comparativa dicuntur, quæ minora ex majoribus, majora ex minoribus, paria ex paribus comparantur.*

(*c*) Cic. orat. pro Sylla: *Si conjuratio patefacta per me est &c.* sino a quelle parole: *mihi interclusus esse debuerit.*

II. Dal più al meno; per es.

Gli Dei si danno a vedere placati verso i loro nemici:

Dunque posso sperare, che si plachi verso di me lo sdegno di Cesare (*a*).

III. Dal meno al più: per es.

Publio Scipione persona privata mise a morte Tib. Gracco, che recava qualche danno alla Repubblica:

Dunque noi, che siam Consoli, non dobbiamo lasciare impunito Catilina, il quale cerca di devastare tutto l'Impero colle stragi e cogl'incendii (*b*).

CA-

(*a*) Sono parole del Poeta Ovidio in quel distico dell'Eleg. 1. de Ponto:

Cur ego posse negem minui mihi Cæsaris iram,
Cum videam mites hostibus esse Deos?

(*b*) Cic. in Catil. *An vero vir amplissimus Pub. Scipio Tib. Gracchum mediocriter labefactantem statum Reipublicæ privatus interfecit; Catilinam vero Orbem cæde atque incendiis vastare cupientem nos Consules perferemus?*

Notisi, che la comparazione non solo si fa per via di esempj, ma ancora per tutti gli altri capi, che appartengono alla similitudine (vegg. sop. num. 10.), e che questa appena distinguesi dal confronto ad uguaglianza.

CAPO VIII.

De' Contrarii.

113. Contrarii si dicono quelle cose, che a vicenda si oppongono (*a*). Per es. *La virtù e il vizio, la luce e le tenebre, la padronanza e la servitù, la gloria e l'infamia*.

I. Da' *Contrarii* si trae argomento, quando uno di essi dall'altro si prova. Or ciò, che ad un contrario conviene, disconviene all'altro. Per es.

La virtù è onesta:
Dunque non è onesto il vizio.

II. Dove ritrovasi uno de' contrarii, ne resta escluso l'altro (*b*). Per es.

Nero-

(*a*) Sogliono distinguersi dagli autori, secondo Cicerone *lib. Topicorum*, quattro specie di contrarii: chiamati *adversa*, *privantia*, *relativa*, *negativa*, o *contradicentia*: nella spiegazione delle quali sembra inutile il trattenersi; traendosi da tutte argomento di egual maniera, come si ricava dallo stesso Cicerone nel luogo citato. *Tantum intelligatur, argumento quærendo contrariis omnibus contraria non convenire*.

(*b*) Ciò si dee intendere nel caso delle me-

Nerone era inclinato alla crudeltà:
Dunque era alieno dalla clemenza.

III. De' contrarii sono contrarie le qualità e gli effetti. Per es.

Il comandare è proprio del padrone:
Dunque al servo si appartiene ubbidire.

O come argomenta Cicerone (*a*)

Grandemente conferiscono i vizj alla miseria della vita:
Dunque alla felicità della medesima grandemente conferisce la virtù.

CA-

desime circostanze; poichè in diversi tempi, a cagion d'esempio, possono aver luogo in un solo soggetto il caldo e il freddo, la liberalità e l'avarizia &c.

(*a*) Lib. 5. Quæst. Tusc. *Quidem cum fateamur, satis magnam vim in vitiis ad miseram vitam; nonne fatendum est, eamdem esse vim virtuti ad beatam vitam?*

Allorchè molte parole o sentimenti si contrappongono per Antitesi ad altrettanti loro contrarii, la maniera di argomentare si riduce a quella della dissomiglianza; essendo diretta a far palese la differenza, che passa tra due cose diverse. (Vedi il num. 11.

CAPO IX.

Delle Circostanze.

14. LE *Circostanze* sono tutto ciò, che va unito, o ha relazione ad una cosa o persona (*a*).

Circostanze della cosa sono *il luogo*, *il*

(*a*) Chiamate da' Latini *adjuncta*, perchè non riguardano propriamente la sostanza, ma le qualità e accidenti della cosa; e dette volgarmente *circostanze*, siccome quelle, che stanno in certo modo intorno a ciò, cui appartengono.

La divisione da noi stabilita è di Quintil. *lib.* 5. *cap.* 10.; dove dichiara distintamente le circostanze particolari dell' una e dell' altra specie. Cicerone *lib. Topic.* fa ancora menzione delle circostanze, che precedono, o seguono la cosa. Ma noi dietro la scorta di Quintiliano nel capo citato crediamo, potersi ridurre ad un altro luogo rettorico, cioè agli *Antecedenti*, e *Conseguenti*, di cui parleremo in appresso. Imperciocchè quelle non differiscono in sostanza da questi, e le une e gli altri vengono in somigliante maniera adoperati dall' Oratore; sebbene, come insegna ivi il medesimo Cic., siano in ciò diversi, che i secondi anno tra loro una relazione necessaria, e le prime solamente probabile.

il tempo, *la maniera*, *i mezzi*, co' quali si fa un'azione, e simili.

Cicerone (*a*) prova, che Sesto Roscio non uccise il padre dalla circostanza del luogo e del tempo.

Fu questi ucciso in Roma.

Sesto Roscio non era in Roma, *quando il padre fu ucciso*:

Dunque non uccise il padre.

Circostanze della persona sono le qualità dell'animo e del corpo, ed ogni altra cosa capace di far impressione sù quello o sù questo. Per es. *Le virtù ed i vizj*, *la robustezza*, *e la debolezza &c.* similmente *la patria*, *la stirpe*, *l'età*, *l'educazione*, *la fortuna*, *la fama &c.* Cicerone così difende il predetto Roscio dall'accusa di parricidio:

Sesto Roscio è di età matura, *è esente da debiti*, *è parco*, *moderato*, *avvezzo ad una vita semplice e laboriosa.*

Dun-

(*a*) Orat. pro Sex. Roscio Amer. *Quomodo occidit? ipse percussit, an aliis occidendum dedit? Si ipsum arguis, Romæ non fuit &c.* Come appare dalla presente narrazione: *Nam cum hic Sex. Roscius esset Ameriæ &c.*

Dunque non è credibile, che sia stato uccisore del padre (*a*).

CAPO X.

Degli Antecedenti e Conseguenti (*b*).

15. GLI *Antecedenti* sono quelli, che necessariamente o probabilmente precedono qualche cosa. Così la vita

(*a*) L'argomentazione comincia da quelle parole: *Patrem occidit Sex. Roscius? Qui homo? adolescentulus corruptus &c.* sino a queste: *Quæ vita maxime disjuncta est a cupiditate, & cum officio conjuncta.*

(*b*) Agli Antecedenti e Conseguenti probabili si riducono le circostanze che precedono o seguono la cosa, come già si è notato secondo Cicerone. In oltre l'Antecedente non differisce bene spesso dalla cagione efficiente, e il conseguente dall' effetto, qualora cioè uno dall'altro provenga. Tali sono il combattimento e la strage: il che per altro non sempre addiviene, siccome appare nella vita e nella morte. A questo luogo appartiene la divisione recata da Quintiliano in conseguenti, e perciò ancora antecedenti di natura e di tempo. *Sed hæc consequentia*, così egli lib. 5. cap. 10., *dico; est enim consequens sapientiæ bonitas: illa sequentia quæ postea facta sunt aut futura. Nec sum de nominibus*

vita necessariamente precede la morte, una grave ferita probabilmente.

I *Conseguenti* sono quelli, che necessariamente o probabilmente seguono qualche cosa. Così la strage necessariamente succede alla pugna, la vittoria succede probabilmente alla destrezza e valore de' combattenti.

Dagli *Antecedenti* e *Conseguenti* si argomenta allor quando uno di essi dall' altro deducesi. Per es.

Vive alcuno.
Dunque dee un giorno morire.
Colui è travagliato da grave infermità:
Dunque è probabile, che muoja in breve.

Ovvero: *Si è fatta strage di soldati:*
Dunque si è combattuto.
Un esercito ha vinto:
Dunque è probabile, che abbia combattuto bene e valorosamente.

Cicerone (*a*) dagli Antecedenti dimostra

---

anxius, vocet enim ut voluerit quisque; dum vis rerum ipsa manifesta sit, appareatque, hoc temporis, illud esse naturæ.

(*a*) Orat. pro Sex. Roscio Amer. *Si per alios fecisse dicis, quæro &c.*

ſtra, che Seſto Roſcio non ha ucciſo il padre per mano di ſicarii:

Seſto Roſcio non ucciſe il padre per mano di coloro, co' quali non trattò prima di tale ucciſione:

Non ebbe egli mai alcun trattato co' ſicarii:

Dunque &c.

Il medeſimo (*a*) inferiſce dai *Conſeguenti*, che Milone non fu colpevole nell' uccidere Clodio:

Milone, dopo aver ucciſo Clodio, ſi ſottomiſe ſpontaneamente al giudizio del Senato e del Popolo:

Dunque non è credibile, ch' egli in ciò foſſe colpevole.

CA-

(*a*) Orat. pro Mil. *Quod si nondum satis cernitis &c.* sino a quelle parole: *Magna vis est conscientiæ, Judices, & magna in utramque partem; ut neque timeat qui nihil commiserint, & pœnam semper ante oculos versari putent qui peccarint.*

CAPO XI.

Della Cagione.

16. LA *Cagione* è quella, in virtù di cui si fa o si produce qualche cosa (*a*).

Quattro diverse specie si distinguono di *Cagione*; cioè *Materiale*, *Formale*, *Efficiente*, e *Finale*.

La *Cagione materiale* è quella, che somministra la materia della cosa; come *il legno* o il *marmo* riguardo alla statua.

La *Formale* è quella, per cui la cosa viene stabilita in un essere determinato, e distinta da tutte l'altre. Tale si è la disposizione delle parti necessaria a rappre-

(*a*) Quindi è che la cagione sempre in qualche modo precede l'effetto; sebbene non tutto ciò che precede una cosa, sempre ne sia la cagione. (Vegg. il num. 15. nota *b*) Cicerone lib. de fato cap. 15. *Causa autem*, dice, *ea est, quae id efficit, cujus est causa; ut vulnus mortis, cruditas morbi, ignis ardoris. Itaque non sic causa intelligi debet, ut quod cuique antecedat, id ei causa sit; sed cuique efficienter antecedat: nec quod in campum descenderim, id fuisse causae, cur pila luderem; nec Hecubam causam interitus fuisse Trojanis, quod Alexandrum genuerit.*

presentare nel marmo o nel legno la sembianza di un uomo.

L'*Efficiente* è quella, da cui si opera o si produce la cosa (*a*). Tale è l'*artefice* rapporto alla statua.

(*a*) Tra le cagioni efficienti altre sono necessarie, come il fuoco, che necessariamente riscalda i corpi vicini; ed altre libere; qual è l' uomo, che di propria volontà si determina ad operare.

L'efficacia almeno estrinseca di qualunque cagione efficiente creata può essere impedita dalla forza opposta di un'altra cagione; come la luce del sole per l'interposizione di un corpo opaco tra esso e l'occhio: lo sforzo dell' uomo, per proseguire il disegnato cammino, se arrestato ne venga da una rupe o da un fiume. In oltre la cagione efficiente d'ordinario abbisogna, per operare, di esterni ajuti, che si appellano cagioni *istrumentali*, o *secondarie*. Intorno a queste può consultarsi Cicerone *lib. Topic.* Or supposta la cagione efficiente in attuale azione, ne segue l'effetto, se l'efficacia di questa non sia d'altronde impedita, e posto che vi concorrano tutti i mezzi, che le sono necessarii, per operare. Qualora manchi qualsivoglia cagione, manca altresì in tutto, o in parte l'effetto. D'onde ne segue, che l' argomento negativo tratto dalla cagione sempre conclude con assoluta certezza, ma non già l'affermativo.

La *Finale* è il fine, che si prefigge chi opera. Così il *guadagno*, o *la gloria* sarà la cagione finale del farsi la statua.

17. Avvertasi, che a tre capi si riduce quello, che suole proporsi per fine del suo operare la *cagione efficiente* libera, qual è fra le creature il solo uomo (*a*): vale a dire all'onestà, al vantaggio, e al diletto. Ora il vero merito dell'azione proviene dall'onestà per modo, che il vantaggio e il diletto non basta a renderla virtuosa e lodevole, qualora dall'onestà sia disgiunto. Quindi appare, in qual maniera possa l'Oratore o persuadere o riprovar qualche cosa dalla *cagione finale*.

Cicerone (*b*) inferisce da questa, che T. Roscio ebbe probabilmente parte nell'uccisione di Sesto:

T. Roscio potea sperare d'arricchirsi colle sostanze di Sesto:

Dun-

(*a*) Allorchè diciamo, che il fine della pugna per es. è la vittoria, della medicina la sanità ec., ciò s'intende in quanto tali cose vengono esercitate dall'uomo, per conseguire un tal fine.

(*b*) *Orat. pro Sex. Roscio Amer.*

Dunque è probabile &c.

Il medesimo Cicerone (*a*) così argomenta dalla *cagione efficiente*:

La vecchiezza è aliena da' lauti conviti e dallo smoderato bere:

Dunque va esente dall' indigestione, dall' ubbriachezza, e dalla vigilia.

CAPO XII.

Degli Effetti.

18. L'*Effetto* è ciò, che proviene dalla *cagione*; così la *luce* è effetto del sole, il *frutto* della pianta, la *statua* dell' artefice.

Dagli effetti argomenta l' Oratore, quando si vale di essi, per dimostrar qualche cosa, che riguarda la cagione. Per es.

La virtù reca lode:
Dunque si dee seguitare.
Il vizio reca infamia:

 Dun-

(*a*) Lib. de senectute: *Caret senectus epulis, extructisque mensis, & frequentibus poculis: caret ergo cruditate, vinolentia, & insomniis*.

Dunque fuggir si dee (a).

Cicerone (b) da questo luogo rettorico prova, che i piaceri del corpo sono sommamente esecrabili e perniciosi.

I piaceri fomentano ogni vizio: snervano e distruggono le virtù e le leggi più sacre:

Dunque &c.

CAPO XIII.

De' Luoghi rettorici estrinseci.

I *Luoghi rettorici estrinseci* sono fondati nella testimonianza di alcuno (c).

Due specie si distinguono di testimonianza; cioè *Divina*, ed *umana* (d).

19. La

(a) Quintil. lib. 5. cap. 10. *Virtus facit laudem; sequenda igitur: at voluptas infamiam; fugienda igitur.*

(b) Lib. de senectute: *Nullam capitaliorem pestem &c.* fino a quelle parole: *Quo circa nihil esse tam detestabile tamque pestiferum, quam voluptatem.*

(c) Secondo Cic. *lib. Topic.* Dove così definisce il testimonio: *Omne, quod ab aliqua re externa sumitur ad faciendam fidem.*

(d) Vedi Cic. ivi, e Quintil. *lib. 5. cap. 7.*

Digitized by Google

19. La teſtimonianza *Divina* è quella, che ha per autore Dio, o gli uomini da Dio iſpirati. Quindi è, che i gentili falſamente deluſi tenevano per teſtimonianze divine gli *oracoli* oſſia le riſpoſte de' loro Dei o Sacerdoti, gli *augurii*, i *vaticinii* e ſomiglianti (*a*). In luogo di tali illuſioni gli Ebrei, e dopo loro i Criſtiani ſi ſono ſempre ſantamente attenuti alle rivelazioni fatte dall'unico vero *Dio*, le quali ſono a noi pervenute per mezzo delle *Sacre Scritture*, ovvero della *Tradizione*: per eſ.

Il timore di Dio ſecondo l' Eccleſiaſtico è il principio della vera Sapienza:

L' uomo malvagio è alieno da queſto timore:

 Dun-

(*a*) Cic. lib. Topic. *Divina hæc fere sunt testimonia: primum Orationis, oracula enim ex eo ipso appellata sunt, quod est in iis Deorum oratio: deinde rerum, in quibus sunt quasi quædam opera divina. Primum ipse Mundus, ejusque omnis ordo & ornatus: deinceps aerii volatus avium atque cantus: deinceps aeris sonitus & ardores, multarumque rerum in terra portenta* (d'onde si traeva dagli antichi buono o sinistro augurio); *atque etiam per exta inventa præsensio: a dormientibus quoque multa significata visis. Quibus ex locis sumi interdum solent ad faciendam fidem testimonia Deorum.*

Dunque non è dotato della vera Sapienza.

20. La testimonianza *umana* è quella, che si appoggia all'autorità degli uomini dichiarata con parole o in iscritto. A questa sorta di testimonianza appartengono *le leggi*, *le decisioni* già fatte in un giudizio legittimo, *la fama* o sia l'opinione uniforme di molti, *la deposizione giuridica de' testimonii*, il *giuramento*, *le Scritture* autenticate dalla pubblica autorità ovvero dalla fede privata, i detti e le sentenze di gravi autori.

(*a*) La testimonianza umana somministrerà

(*a*) Cic. lib. Topic. *Persona autem non qualiscunque est testimonii pondus habet: ad faciendam enim fidem auctoritas quæritur: sed auctoritatem aut natura aut tempus affert. Naturæ auctoritas in virtute inest maxime; in tempore autem multa sunt, quæ afferunt auctoritatem, ingenium, ætas, opes, fortuna, ars, usus, necessitas.* E poco appresso; *In homine virtutis opinio valet plurimum. Opinio autem est, non modo eos habere virtutem qui habent, sed eos etiam, qui habere videantur. Itaque quos ingenio, quos studio, quos doctrina præditos vident, quorumque vitam constantem & probatam, ut Catonis, Lelii, Scipionis, aliorumque plurium videntur eis esse quales se ipsi velint. Non solum eos censent esse tales, qui in honoribus populi Re-*

strerà un forte argomento, qualora riconosca per autore un uomo ragguardevole per fede, per virtù, e per grado, e versato nella materia, di cui si tratta. Sarà debole, se l'autore di essa sia di fede sospetta, di malvagi costumi, d'ignobile condizione, e mal pratico della cosa proposta. Che però Cicerone, per dimostrare che Archia era stato ascritto alla cittadinanza di Eraclea, ne arreca l'attestato di Lucullo personaggio di *somma autorità, probità e fede* (a).

CAPO XIV.

Degli Affetti.

21. L'Affetto è una forte impressione, o impulso, da cui l'animo viene portato a qualche cosa, o distolto dalla medesima (b). Tali sono l'amo-

quepublica versantur; sed etiam Oratores & Philosophos & Poetas & Historicos, ex quorum & dictis & scriptis sæpe auctoritas petitur ad faciendam fidem.

(a) *Orat. pro Archia Poeta.*

(b) Quintiliano *lib. 6. cap. 2.* afferma, che il

l'amore, *l'odio*, *la speranza*, *il timore*, *la compassione*, *lo sdegno*, ed altri molti.

La cagione dell'*amore* è tutto ciò, che ci si propone sotto l'aspetto di bene.

La cagione dell'*odio* è tutto ciò, che come male si apprende.

La

---

muovere opportunamente gli affetti è la parte più difficile, e il pregio insieme più nobile ed efficace dell' Eloquenza. *Namque argumenta*, dic', egli, *plerumque nascuntur ex causa, & pro meliore parte plura sunt semper; ut qui per hæc vicit, tantum non defuisse sibi advocatum sciat. Ubi vero animis judicum vis afferenda est, & ab ipsa veri contemplatione abducenda mens, ibi proprium Oratoris opus est. Hoc non docet litigator, hoc libellis non continetur. Probationes enim efficiunt sane, ut causam nostram meliorem esse judices putent: affectus præstant, ut etiam velint. Sed id, quod volunt, credunt quoque: nam cum ipsi irasci, favere, odisse, misereri cœperint, agi jam rem suam existimant.... Huc igitur incumbat Orator: hoc opus ejus, hic labor est, sine quo cætera nuda, jejuna, infirma, ingrata sunt; adeo velut spiritus operis hujus atque animus est in affectibus*. De' quali per altro non si dee fare uso tale, che possa travisare la verità in pregiudizio de'pubblici o de' privati diritti. Per la qual cosa gli Oratori furono già esclusi dai tribunali di giustizia presso gli Egizj ed altre antiche nazioni.

La cagione della *speranza* è l'opinione di un bene futuro.

Del *timore* l'idea di un male parimente futuro.

La cagione della *compassione* è un male, da cui vediamo afflitto un altro.

Dello *sdegno* un'ingiuria fatta a noi, o ad altri.

Quindi ecciterà l'Oratore nell'animo degli uditori l'affetto della benevolenza verso di alcuno, qualora metta in comparsa le di lui virtù, le chiare imprese, l'impegno per la pubblica felicità, e cose simili, per mezzo delle quali Cicerone (*a*) studiossi di procacciare l'amore del popolo Romano a Pompeo, e ad altri riguardevoli cittadini.

Similmente renderà odiosa una persona, esagerandone gli eccessi, la temerità &c., come fece il medesimo Cicerone nelle orazioni contro Catilina, e M. Antonio.

Per eccitare gli affetti giova anche non poco l'uso opportuno delle figure, e specialmente di quelle, che hanno maggiore vivacità ed energia; quali sono l'*Inter-*

(*a*) *Orat. pro Lege Manil.* ed altrove.

l' *Interrogazione*, *l'Apostrofe*, *l' Esclamazione &c.*, come si è veduto a suo luogo.

Cicerone (*a*) procura di rendere propensi a Milone i giudici con questa interrogazione: *Un uomo adunque nato per bene della patria, dovrà morire fuori di essa?*

Publio Orazio presso T. Livio (*b*) cerca di muovere a pietà il popolo R. verso del figlio condannato a morte per l'uccisione della sorella con tale Apostrofe: *Vanne, o Littore, lega quelle mani, le quali poc' anzi hanno procacciato coll' armi il comando al popolo R., vanne a bendare il capo del liberatore di questa città &c.*

Quel, che si dee distintamente avvertire in questo proposito, si è che l' Oratore diasi a vedere mosso da quegli affetti medesimi, che vuol eccitare nell' animo altrui (*c*). Imperciocchè per testimo-

(*a*) Orat. *pro Mil. Hiccine vir patriæ natus usquam nisi in patria morietur?*

(*b*) Lib. 1. *I Lictor, colliga manus, quæ paulo ante armatæ imperium populo R. pepererunt, I, caput obnube liberatoris hujus urbis &c.*

(*c*) Quintil. *lib. 6. cap. 2.* così ragiona: *Sum-*

ſtimonianza di Orazio nell' arte Poetica: *Ut ridentibus arrident, ita ſlentibus adſunt*

Huma-

---

ma enim, quantum ego sentio, circa movendos affectus in hoc posita est, ut moveamur ipsi ... Primum est igitur, ut apud nos valeant, quæ valere apud judicem volumus, afficiamurque antequam afficere conemur. At quomodo fiet, ut afficiamur? Quas phantasias Græci vocant, nos sane visiones appellemus, per quas imagines rerum absentium ita repræsentantur animo, ut eas cernere oculis ac præsentes habere videamur. Has quisquis bene conceperit, is erit in affectibus potentissimus... Ut hominem occisum querar, non omnia, quæ in re præsenti accidisse credibile est, in oculis habebo? Non percussor ille subitus erumpet? Non expavescet circumventus, exclamabit, vel rogabit, vel feriet? Non ferientem, non concidentem videbo? Non animo sanguis & pallor & gemitus, extremus denique expirantis hiatus insidet?.... An non ex his visionibus illa sunt?

Excussi manibus radii, revolutaque pensa (Æn. lib. 9.)

.... *Levique patens in pectore vulnus.* (Æn. lib. 11.)

Sebbene il movimento degli animi appartenga principalmente alle cause giudiziali; non lascia però d' aver luogo nelle orazioni di qualunque altra specie.

Humani vultus. Si vis me flere, dolendum est
Primum ipsi tibi.

CAPO XV.

Dell' Orazione.

22. L'*Orazione* è un discorso facondo, elegante, efficace diretto a persuadere.

Tre sorte si distinguono di *orazione*, cioè *dimostrativa*, *deliberativa*, e *giudiziale* (*a*).

L' Ora-

(*a*) Come hanno insegnato dopo Aristotele, Cicerone *De Invent. lib.* 1., e Quintiliano *lib.* 3. *cap.* 4., dove ne reca questa ragione: *Mihi quidem cuncta rimanti talis quædam ratio succurrit, quod omne Oratoris officium aut in judiciis est, aut extra judicia. Eorum de quibus in judicio quæritur, manifestum genus est: ea, quæ ad judicem non veniunt, aut præteritum habent tempus aut futurum. Præterita laudamus aut vituperamus; de futuris deliberamus. Item omnia, de quibus dicendum est, aut certa sunt necesse est, aut dubia. Certa, ut cuique est animus, laudat ac culpat. Ex dubiis partim nobis ipsis ad electionem sunt libera: de his deliberatur; partim aliorum sententiæ commissa: de his*

L'orazione *dimostrativa* è quella, che si aggira intorno alla lode o biasimo di qualche cosa o persona. Tali sono oltre a più altre la prima, e l'ottava Filippica di Cicerone, e quella, che viene intitolata: *Post reditum ad Quirites*.

A questa specie di orazione si riducono la *Panegirica* (a), il cui oggetto sono

---

lite contenditur. E poco dopo. *Cæteræ species in hæc tria incidunt genera; nec invenitur ex his ulla, in qua non laudare aut vituperare, suadere aut dissuadere, intendere quid vel depellere debeamus*.

(a) Così denominata dal greco *Panegyris*: perciocchè tale orazione ebbe origine nella Grecia, dove in occasione de' pubblici spettacoli, a' quali concorrevano i Greci da ogni parte (tali spettacoli in generale chiamavansi *panegyres*), si celebravano dai più valenti Oratori e Poeti le lodi degli Dei, degli Eroi, de' Magistrati, ed anche il valore esaltavasi de' più abili atleti.

Due specie si distinguono di orazione panegirica secondo il diverso modo, a cui in essa si attiene l' Oratore: cioè *analitica e sintetica*. La prima è quella, nella quale si espongono le geste di chi ne forma il soggetto secondo l'ordine de' tempi, ne quali sono avvenute. Di tal sorta possono dirsi quella di Plinio in lode di Trajano, e quella di Latino Pacato in lode di

no le lodi di Dio, o degli uomini; e la *Funebre* (*a*), cioè quella, che vien recitata nei Funerali di qualche illuſtre perſonaggio. Alle quali ſi può aggiungere l'orazione *Genetliaca* o ſia natalizia (*b*), l'*Epitalamica*, e quella, con cui

Teodosio. Nella *sintetica* si sceglie un tema particolare, a cui si riducono le azioni del personaggio, che si pretende lodare. Dee nel panegirico risaltare la sublimità, l'acutezza, e l'eleganza dello stile. Di questa sorta d'orazione tratta ampiamente Mr. Thomas *Essai sur les eloges*; nella qual opera si possono vedere gli autori, che nella medesima si sono distinti in varie età e presso diverse nazioni.

(*a*) Il primo autore di questa presso i Greci fu Solone, e tra i Romani il Console Valerio Publicola, che lodò alla presenza del popolo il suo collega Giunio Bruto, il quale era stato ucciso in un conflitto da lui sostenuto contro i Tarquinj. Nella sostanza conviene colla panegirica. Non poche di ottimo gusto se ne ritrovano tra quelle degli scrittori Italiani e Francesi di questo secolo. Può vedersi Mr. Thomas nell'opera sopraccitata.

(*b*) La *genetliaca* è quella in cui si celebra il dì natalizio di alcuno. L'*epitalamica* così detta dal greco *thalamos*, che suona latinamente *cubiculum nuptiale*, è quella, in cui si fa plauso alle nozze di qualche distinta persona. L'una

cui si rendono grazie, o si esprime l'allegrezza, che uno prova per qualche fausto avvenimento, chiamata da' Latini *gratulatoria*.

23. L'orazione *deliberativa* è quella, per mezzo di cui l'Oratore con persuadere o con dissuadere dimostra ciò, che convenga fare intorno a qualche cosa. Questa viene adoperata da Cicerone nella maggior parte delle Filippiche, nella orazione a favore della legge Manilia, ed altrove.

Di essa si vale altresì l'Oratore o per esortare, o per riconciliare alcuno seco stesso, ovvero molti fra loro, o per commuovere gli animi degli uditori contro di qualcheduno, o per procacciare altrui il favore e il patrocinio di chicchessia, o per impetrare qualche grazia, o per recar conforto all' altrui dolore.

24. L'orazione *giudiziale* è quella che si adopera nelle cause del foro, e ne' giudizj, ed ha per oggetto l'accusa, o la difesa di alcuno (*a*). L'una e l'altra

e l'altra non differisce, che accidentalmente dalla panegirica. Il medesimo può dirsi della *gratulatoria*.

(*a*) Sebbene anche nelle cause giudiziali si

tra cosa comprende Cicerone nell'orazione a difesa di Sesto Roscio Amerino, in

tratti di deliberare sopra un qualche punto controverso; tuttavolta si distinguono queste dall' orazione deliberativa, secondo la differenza, che ne adduce Cicerone nel lib. 1. *de Invent.*; in cui dice: *Deliberativum* (genus) *est quod positum in disceptatione civili habet in se sententiæ dictionem. Judiciale est, quod positum in judicio habet in se accusationem & defensionem, aut petitionem, & recusationem.* La dimostrazione poi ha per iscopo di mettere semplicemente in comparsa le cose. Imperciocchè, come osserva Antonio Nebriss. de Arte Rhet. cap. 22. *Sunt quædam materiæ, quæ ad solam ostentationem pertinent, ut Deorum immortalium atque Heroum laudes, in quibus status causæ nullus est.* Cioè non vi ha propriamente controversia veruna; laonde Quintiliano le chiama *certe*.

Pregio speciale dell' orazione dimostrativa si è l' ornamento e la pompa del dire, per dar risalto ai fatti, che somministrano il soggetto della lode o del biasimo: della deliberativa la giustezza ed il nerbo delle ragioni contemperate alle circostanze degli uditori e alla natura della cosa proposta: della giudiziale l'accortezza e la precisione nel fissare il vero stato della controversia, e la scelta giudiziosa dei motivi capaci di avvalorare l'assunto dell' Oratore, e di snervare quello della parte contraria.

in cui non ſolo ribatte le accuſe appoſtegli; ma le rivolge contro i medeſimi accuſatori.

Notiſi, che l'orazione *dimoſtrativa* ha luogo anche in parte nelle altre ſpecie di cauſe, nelle quali l'Oratore tratta ſovente di coſe, la cui lode o biaſimo tende alla deliberazione di qualche affare, o alla deciſione di qualche controverſia (*a*). Tanto eſeguiſce Cicerone nell' orazione *Pro Archia*, eſaltando il pregio delle umane lettere, e l'ingegno di Archia in quelle verſatiſſimo; per inferirne, ch'egli era degno della cittadinanza Romana. Il ſomigliante può dirſi delle varie ſpecie di orazione *deliberativa* da noi annoverate di ſopra ſotto il numero 23.

L CA-

L'orazioni, che partecipano di più generi, si chiamano *miste*. Tale è quella di Cicerone *pro lege Manil.*, in cui ora si tratta di ciò, che torna in lode di Pompeo, e però è *dimostrativa*, ora si consiglia l'intrapresa della guerra, ond'è ancora *deliberativa*.

(*a*) *Sed & in judiciis testes laudantur, vituperanturque; & in consultatione belli Mithridatici Cicero Pompejum laudat, ut illi provincia decernatur*. Così Ant. Nebriss. nel citato luogo.

CAPO XVI.

Delle parti dell' Orazione, e dell' Esordio.

25. **A** Questo ed a' seguenti Capi appartiene propriamente la *Disposizione* Rettorica *vegg. par.* 1. *cap.* 1. Cinque sono le parti dell' Orazione, cioè *Esordio*, *Proposizione*, *Narrazione*, *Confermazione*, *ed Epilogo* (*a*). Tali parti però non tutte riguardano la sostanza del discorso Oratorio, bastando a questa la sola *proposizione* e *confermazione*; sebbene d'ordinario loro si aggiungano *l' esordio*, *e l' epilogo*.

L' *Esordio* è il principio dell' orazione, e quasi un proemio di tutta la causa, o come lo definisce Cicerone (*b*), è un discorso, che dispone l'animo degli uditori al rimanente del dire. Laonde il fine dell'*esordio* si è, secondo che insegna

(*a*) Cicerone *lib.* 1. *de Invent.* aggiunge la *confutazione*; ma pare, che questa sia piuttosto una parte della *confermazione*; come avverte Quintiliano *lib.* 5. *cap.* 13.

(*b*) *De Invent. lib.* 1.

ſegna l'iſteſſo Cicerone (*a*), di rendere gli uditori attenti, benevoli, o docili a tenore del biſogno.

Si renderà l'Oratore benevoli gli uditori, parlando con modeſtia di ſe medeſimo, e con lode degli altri (*b*); ed anche

(*a*) Ivi *Non quia*, come riflette Quintil. lib.4. cap.1. *ista non per totam orationem sint custodienda; sed quia initiis præcipue necessaria, per quæ in animum judicis* (e così pure degli astanti in generale), *ut procedere ultra possimus, admittimur.*

(*b*) Quintil. lib. 11. cap. 1. ne dà la ragione cavata dalla stessa natura: *Omnis sui vitiosa jactatio est, eloquentiæ tamen in Oratore præcipue; affertque audientibus non fastidium modo, sed plerumque etiam odium. Habet enim mens nostra sublime quiddam & erectum & impatiens superioris; ideoque abjectos & summittentes se libenter elevamus, quia hoc facere tamquam majores videmur; & quoties discessit æmulatio, succedit humanitas. At qui se supra modum extollit, premere ac despicere creditur, nec tam se majorem, quam minores cæteros facere . . . . Neque hoc dico non aliquando de rebus a se gestis oratori esse dicendum, sicut eidem Demosteni pro Ctesiphonte: quod tamen ita emendavit, ut necessitatem id faciendi ostenderet . . . Et M. Tullius sæpe dicit de oppressa conjuratione Catilinæ; sed modo id virtuti senatus, modo providentiæ Deorum immortalium assignat; plerumque contra inimicos atque obtrectatores plus vindicat sibi:*

anche facendo conoſcere l' equità della ſua cauſa, o l' ingiuſtizia e la temerità degli avverſarj.

Si procaccerà l' attenzione con inſinuare la novità, o il pregio e l' importanza della coſa, che dee trattare (*a*).

La docilità ſi ottiene coll' eleganza, chiarezza e brevità del diſcorſo (*b*); e quaſi

---

erant enim tuenda, cum obiicerentur. Può consultarsi su tal proposito il Middleton nella vita di Cicerone: Mr. Thomas *Essai sur les Eloges* tom. 1. cap. 10., e il Sig. Francesco M. Zanotti *Filosofia morale de' Paripatetici ridotta in compendio* parte 3. cap. 10. Il medesimo Quintiliano lib. 4. cap. 1. *Judicem*, dice, *conciliabimus nobis, non tantum laudando eum, quod & fieri cum modo debet....., sed si laudem ejus ad utilitatem nostræ causæ conjunxerimus; ut allegemus pro honestis dignitatem illi suam, pro humilibus justitiam, pro infelicibus misericordiam, pro læsis severitatem, & similiter cætera*.

(*a*) *Attentos autem faciemus, si demonstrabimus ea, quæ dicturi erimus, magna, nova, incredibilia esse, aut ad omnes, aut ad eos, qui audiunt, aut ad aliquos illustres homines, aut ad summam Reip. pertinere; & si pollicebimur, nos brevi nostram causam demonstraturos*. Sono parole di Cicerone, *De Invent. lib.* 1.

(*b*) Cic. ivi: *Dociles auditores faciemus; si aper-*

quasi con que' mezzi medesimi, che servono a conseguir l'attenzione (*a*).

Che se la causa sia per se medesima onesta, e nota agli astanti; nè all' intento dell' Oratore si oppongano le circostanze del tempo, del luogo, o delle persone; basterà allora, ch' egli premetta alle prove del suo assunto alcuna cosa, che abbia relazione con quello, e gli apra naturalmente la strada alla proposizione (*b*).

26. L' Esordio è di due sorte, vale a dire *principio* ed *insinuazione*.

Il *Principio* è quello, che con aperti

 moti-

te & breviter summam causæ exponemus, hoc est in quo consistat controversia.

(*a*) *Is enim*, come insegna Cic. nel citato luogo, *maxime docilis est, qui attentissime est paratus audire.*

(*b*) Cic. de Invent. lib. 1. *Genera causarum quinque sunt: honestum, admirabile, humile, anceps, obscurum ..... Honestum autem genus est, cui statim sine oratione nostra auditoris favet animus. Cum autem*, dice egli nel libro stesso, *erit honestum causæ genus, vel præteriri principium poterit ...... vel si uti principio placebit, benevolentiæ partibus utendum est, ut id, quod est, augeatur.*

motivi dispone l'animo degli uditori (*a*).

L' *Insinuazione* è un esordio, con cui l'Oratore impegna i medesimi insensibilmente a suo favore (*b*). Tale si è quello, di cui si serve Cicerone nell'orazione in difesa del Re Dejotaro.

Vi è in oltre una terza specie di esordio chiamato *ex abrupto* (*c*); ed è quello

---

(*a*) *Principium*, così Antonio Nebriss. de Arte Rhet. cap. 13., *proprie est, quod græce appellatur proemium*. *Nam*, soggiunge Quintiliano lib.4. cap. 1., *sive propterea quod oeme cantus est; & citharædi pauca illa, quæ antequam legitimum certamen inchoent, emerendi favoris gratia canunt, proemium cognominaverint; Oratores quoque &c., sive quod oemon iidem Græci viam appellant, id, quod ante ingressum rei ponitur, sic vocare est institutum*.

(*b*) Dell' *insinuazione* suol valersi l' Oratore allorchè dee trattare una causa difficile, umile, o men assistita dalla ragione; e distintamente quando gli animi degli uditori sono a lui avversi, o prevenuti da un' opinione contraria. *Nam*, dice Cic. de Invent. lib. 1. *ab iratis si perspicue pax & benevolentia petitur; non modo ea non invenitur, sed augetur & inflammatur odium*.

(*c*) Di questo esordio non fa ricordo Cicerone, non essendo propriamente una parte distinta dal rimanente dell' Orazione; niente di me-

lo con cui l'Oratore entra di subito nella causa, prevalendosi di qualche viva figura atta a sorprendere, o a muovere opportunamente gli astanti. Così fa Cicerone contro di Catilina: *E fino a quando abuserai, o Catilina, della nostra sofferenza?*

27. Le doti dell'esordio si riducono a queste tre; cioè che sia *accurato*, *modesto*, *e proprio*.

E' *accurato*, quando s'attiene all'eleganza e purità dello stile, ed ha in mira la proprietà ed il peso de' sentimenti (*a*).

E' *modesto*, quando va lungi da ogni affettazione ed ampollosità; ed esclude qualunque arroganza del dicitore (*b*).

 E *pro-*

no viene ammesso comunemente da coloro, che hanno dati i precetti dell' arte oratoria, in quanto è una certa maniera particolare di cominciare il discorso; come nota Quintiliano *lib.*4. *cap.* 1.

(*a*) *Nondum enim recepti sumus, & custodit nos recens audientium intentio*. Così Quintiliano lib.4. cap. 1. E Cicerone de Invent. lib. 1. *Exordium sententiarum & gravitatis plurimum debet habere, & omnino omnia, quæ pertinent ad dignitatem, in se continere; propterea quod id optime faciendum est, quod oratorem auditori maxime commendat*.

(*b*) Cic. ivi: *Splendoris & festivitatis, & con-*

E'*proprio*, quando si trae dalla natura stessa della causa, ovvero alla medesima in qualche speciale maniera appartiene; talmente che non possa agevolmente adattarsi ad ogni altra, nè si ricavi da una cosa disparata e straniera.

Per quel che riguarda l' estensione dell' esordio, dee procurarsi, che sia proporzionato a tutta l'orazione. Generalmente però è propria di esso la brevità (*a*).

Laonde

---

cinnitatis minimum (habere debet Exordium); *propterea quod ex his suspicio quædam apparitionis atque artificiosæ diligentiæ nascitur, quæ maxime Oratori fidem, orationi adimit auctoritatem*. E Quintil. lib. 4. cap. 1. *In his quoque commendatio tacita, si nos infirmos & impares ingeniis contra agentium dixerimus .... Est enim naturalis favor pro laborantibus, & judex religiosus libentissime patronum audit, quem justitiæ suæ minime timet. Inde illa veterum circa occultandam eloquentiam simulatio multum ab hac nostra temporum jactatione diversa*.

(*a*) Quintil. lib. 4. cap. 1. *Modus autem principii pro causa; nam brevius simplices, longius perplexæ suspectæque & infames desiderant... Nec minus evitanda est immodica ejus longitudo, ne in caput excrevisse videatur, & quo præparare debet, fatiget*.

Laonde non gli convengono le descrizioni o racconti prolissi; nè è lecito di esporre in quello le prove; poichè queste appartengono alla *confermazione*.

Affine di ben eseguire quanto si è detto finora dell'esordio è d'uopo secondo l'avvertimento di Quintiliano (*a*) considerare lo stato, il fine, e le circostanze particolari della cosa propostasi.

28. L'esordio può ricavarsi da quasi tutti i luoghi Rettorici, e distintamente dal *genere* alla *specie*; come se dovendosi lodar il valore di un prode guerriero, si cominciasse il discorso dal lodare in genere il valor militare.

Dall'*enumerazione delle parti*; come se divisate nell'esordio molte cose, le quali possono rendere l'uomo felice, si conchiudesse, a ciò conferire principalmente la virtù dell'animo.

Da' *contrarii* con proporsi prima dall' Oratore l'opinione contraria e rigettarla,

(*a*) Nel luogo sopraccitato. Laonde Cic. de orat. lib. 2. *Postremo*, dice, *soleo considerare, quo utar exordio: nam sì quando id primum invenire volui, nullum mihi occurrit, nisi exile, aut nugatorium, aut vulgare atque commune.*

la, per quindi ſtabilire la propria.

Somminiſtrano ancora materia opportuna all' eſordio le *circoſtanze*, la *ſimilitudine*, i fatti ſtorici, un qualche detto o ſentenza autorevole &c.

CAPO XVII.

Della Propoſizione.

29. LA *propoſizione* è una breve e chiara eſpoſizione di ciò, che forma il ſoggetto del diſcorſo. Conviene pertanto uſare in eſſa cautamente le metafore, e tutto quello che potrebbe renderla oſcura.

La *propoſizione* è di due ſorte, cioè *ſemplice*, e *compoſta*.

La *ſemplice* è quella, che comprende un ſolo ſentimento per eſ. *la dottrina è il più nobile ornamento dell' uomo*.

La compoſta è quella, che ſi divide in più parti o ſentimenti diſtinti, i quali però non debbono d' ordinario oltrepaſſare il numero di tre. Tale ſi è quella di Cicerone nella ſettima Filippica: *Io non voglio aver pace con Antonio, per-*

chè

chè è vergognosa, perchè è pericolosa, perchè non può sussistere (a).

Al pregio della *proposizione* conferisce non poco la novità, o l' apparenza almeno di essa. Serva d' esempio questo volgare sentimento: *E' di somma gloria al vincitore la clemenza verso de' vinti*: Il quale prenderà una cert' aria di novità, se venga esposto così: *Non vi è maggior gloria per un vincitore, che vincere colla clemenza l' istessa vittoria* (b). D' uopo è non di meno adoperare in ciò una prudente moderazione per non cadere in eccessi, proponendo cose affatto strane, le quali siano poco intese dagli uditori, nè possano dall' Oratore convenevolmente provarsi.

CA-

(a) *Pacem cum Antonio esse nolo. Cur igitur pacem nolo? Quia turpis est: quia periculosa: quia esse non potest.*

(b) Cic. orat. pro M. Marcello: *Ipsam victoriam* (Cæsar) *vicisse videris; cum ea ipsa, quæ illa adepta est, victis remisisti.*

CAPO XVIII.

Della Narrazione.

30. LA *narrazione* è un' acconcia esposizione del fatto, intorno a cui si aggira la causa; e si suole collocare dopo l'*esordio*, o dopo la *proposizione*.

Le doti della *narrazione* sono la brevità, la chiarezza, e la probabilità (*a*). La

(*a*) Di tali doti tratta diffusamente Cicerone *de Invent. lib.* 1., intorno alle quali basterà osservar quanto segue. La brevità della narrazione richiede, che niente in essa si ammetta, che necessario non sia alla notizia della cosa, o non conferisca al vantaggio della causa; e il tutto espongasi, per quanto è possibile, in poche parole. Sarà chiara, se tutte le cose verranno collocate a suo luogo, secondo l'ordine de' tempi e de' successi: se nulla si tralascerà di ciò, che appartiene all' intento, e nulla vi sarà intromesso, che siane alieno: se finalmente si farà uso di termini proprii ed acconcj. Sarà probabile, se apparirà, esservi stati i motivi de' fatti, l'opportunità di eseguirli, il tempo idoneo &c. Esempio assai riguardevole di narrazione oratoria è quello di Cicerone nell' orazione in difesa di Milone: *Quando vide il*

La *narrazione* appartiene propriamente alle cause giudiziali; non lascia però d'aver luogo alle volte nell'orazione deliberativa. Di tal sorta è quella di Cicerone nell'orazione *pro lege Manilia* (*a*). Ciò si dee intendere in quanto essa comprende un fatto particolare, che forma il soggetto della controversia (*b*). Poichè nulla vieta, che in ogni altra maniera di discorso oratorio si faccia, dovunque cada in acconcio, un qualche opportuno racconto atto ad illustrarlo, o a dargli peso.

CAPO XIX.

Della Confermazione.

31. LA *confermazione* è la parte principale e più importante dell'orazione, in cui l'Oratore dee dimostrare

---

malvagio Clodio e ad ogni scelleratezza prontissimo &c. sino a quelle parole: *fu spenta dalla virtù l'audacia*.

(*a*) Da quelle parole: *Bellum grave & periculosum &c.* fino a queste: *Eumdem hunc unum ab hostibus metui, praeterea neminem*.

(*b*) La narrazione per altro si vuole ommet-

re la cosa proposta (*a*). A questo fine si richiede il buon uso e l'ordine opportuno degli argomenti, che vengono somministrati da' luoghi Rettorici. La miglior maniera di ordinare gli argomenti, secondo Cicerone (*b*), si è che i più forti collocati siano nel principio e nel fine, e i più deboli nel mezzo; ovve-

tere in qualunque specie di orazione, *cum ab iis, qui audiunt*, dice Cicerone de Invent. lib. 1.. *ita tenetur negotium, ut nostra nihil intersit, eos alio pacto docere*.

(*a*) Cic. de Invent. lib. 1. così la definisce: *Confirmatio est, per quam argumentando nostræ causæ fidem, auctoritatem, & firmamentum adjungit oratio*.

(*b*) *Lib.* 2. *de orat.* dove ne dà questa ragione: *Res enim hoc postulat, ut eorum expectationi, qui audiunt, quàm celerrime occurratur; cui si initio satisfactum non sit, multo plus sit in reliqua causa laborandum. Male enim se res habet, cum non statim, ut dici cæpta est, melior fieri videtur*. Laddove disposto che sia dalla forza de' primi argomenti l'animo dell'uditore, e portato ad aderire al sentimento di chi ragiona; non lasceranno di fare in esso impressione i men forti, che si recheranno in appresso; e resterà egli di leggieri pienamente persuaso dall'efficacia di quelli, co' quali si darà fine alla confermazione.

ovvero dai più deboli si vada passando successivamente ai più forti (*a*).

Non basta poi esporre gli argomenti in qualunque modo: fa di mestieri avvalorarli coll' eleganza e facondia del dire, coll'ajuto delle figure, e col movimento degli affetti.

Gli esempj, le sentenze, e più ancora le similitudini si debbono adoperare con moderazione, e di tal sorta, che sembrino appartenere come di sua natura al soggetto.

Finalmente non conviene se non molto di rado prevalersi di profane istorie, ed in ispecie di favole in un sacro argomento.

La *confutazione* (*vegg. pag.* 150. *nota* (*a*)) ha luogo propriamente ne' giudizj, mentre in questi dee l' Avvocato impugnare le ragioni dell' avversario. Non è però aliena dalle altre sorte di orazione, nelle quali l' avveduto oratore suole secondo il bisogno prevenire e ribattere ciò, che gli si potrebbe objettare.

CA-

(*a*) Un tal ordine di argomenti puo adoperarsi con buon effetto, allorchè gli astanti si suppongono già propensi alla causa, ch' è per trattar l'oratore.

CAPO XX.

Dell' Epilogo.

32. L'*Epilogo* o sia la *Perorazione* è l'ultima parte dell'orazione, la quale contiene come un compendio di tutta la confermazione (*a*). Quindi ne segue, non doversi in quello di nuovo esporre minutamente la causa; ma toccare soltanto i capi principali della medesima (*b*). Può servire d'esempio l'epi-

(*a*) Cic. *de Invent. lib.* 1. la chiama *conclusione*, e le attribuisce tre parti, ch'egli denomina *enumerationem*, *indignationem*, *conquestionem*. La prima si aggira intorno agli argomenti; ed è quella, *per quam*, dice egli, *res dispersæ & diffuse dictæ unum in locum coguntur*, *& reminiscendi causa unum sub aspectum subiiciuntur*. Le altre due appartengono agli affetti.

(*b*) Cic. ivi: *Commune autem præceptum hoc datur ad enumerationem*; *ut ex unaquaque argumentatione*, *quoniam tota iterum dici non potest*, *id eligatur*, *quod erit gravissimum*, *& unumquodque quam brevissime transeatur*; *ut memoria*, *non oratio renovata videatur*. Al che aggiunge Quintiliano lib. 6. cap. 1. *Quæ autem enumeranda videntur* (nell' epilogo) *cum pondere aliquo dicenda sunt*, *& aptis excitanda sententiis*, *& figuris utique va-*

l'epilogo di Cicerone nell'orazione *pro Archia Poeta*.

Il fine dell'Oratore nell'epilogo si è secondo Quintiliano (*a*) di venire interamente a capo del suo disegno, cioè di persuadere gli uditori. Al che non pure conferiscono gli argomenti insieme adunati, ma ancora i più gagliardi affetti.

Avvertasi, che in una sola orazione può inferirsi più d'un epilogo, e talora si può tralasciare affatto (*b*).

---

rianda. Alioqui nihil est odiosius recta illa repetitione, velut memoriæ judicum diffidentis. Le massime fin quì divisate intorno all'epilogo si possono vedere maravigliosamente eseguite in quello di Cic. *orat. pro Mil.* il quale comincia così: *sed jam satis de re dictum &c.*

(*a*) *Inclinatio enim*, dic' egli nel citato luogo, *judicum ad nos petitur initio parcius: cum admitti satis est, & oratio tota superest. In epilogo vero est, qualem animum judex in consilium ferat; & jam nihil amplius dicturi sumus, nec restat quo servemus.*

(*b*) *Cæterum illud consistit inter omnes, etiam in aliis partibus actionis, si multiplex causa sit, & pluribus argumentis defensa, utiliter anacephalæosim fieri solere: sicut nemo dubitaverit, multas esse causas, in quibus nullo loco sit necessaria, si bre-*

ves & simplices fuerint . Così Quintil. nel luogo stesso .

Sembrerà forse ad alcuno, che io mi sia soverchiamente diffuso nel dare i precetti dell'eloquenza del foro , la quale non è al presente in Italia il principale e più comune oggetto de' ragionamenti oratorii , come lo fu una volta presso i Romani . Egli è certo , ch' essendomi prefisso nella presente Operetta d' istruire la gioventù singolarmente nell'Eloquenza degli antichi Latini ; ragion volea , che da questi in ispecie ricavassi le riflessioni e le massime , che la riguardano, secondo la maniera e lo scopo , ond' essi la esercitarono . E ciò non tanto perchè i medesimi riputati sono comunemente i fonti più ubertosi e più puri , donde attingere si possano i pregi tutti e le bellezze di una tale facoltà; quanto per somministrare a' principianti una guida, dietro alla quale venissero passo passo a scoprire e a ben intendere l'energia e le grazie di quegli aurei Scrittori , che loro vengono proposti nelle scuole siccome esemplari e Maestri dello spirito e dello stile oratorio . Io so, che il celebre Eineccio nel suo erudito libro intitolato : *Fundamenta stili cultioris* : ha creduto bene di sostituire alle antiche tre specie di orazione *dimostrativa*, *deliberativa* , *e giudiziale* le due seguenti , ch' egli giudica le sole acconce all' esercizio delle scuole, ed all' uso corrente , vale a dire la *Declamatoria e la Panegirica* . (*vedi Heinecc. ivi parte* 2. *cap.* 1. *parag.* 4.). Ma so altresì , che non pochi de' giovani scolari , i quali nello studio s' impiegano della

della Rettorica, dovranno un giorno probabilmente applicare alla professione di causidico, e si troveranno perciò nella necessità di scrivere, ed anche di arringare in materie giudiziali, giusta la pratica, la quale è tutt'ora in vigore nelle più colte città non ohe della nostra Italia, di tutta ancora l'Europa. So che ad altri non mancherà occasione di ragionare alle volte or sopra una qualche controversia particolare, or sopra affari di stato, siccome membri d'alcuna di quelle tante rispettabili assemblee, le quali o al governo presiedono di un libero popolo, o sono destinate dal Sovrano a vegliare sulla conservazione e difesa de' pubblici e de' privati diritti. Io poi sono d'avviso, che i precetti medesimi lasciatici dagli antichi intorno a quella parte dell'Eloquenza, che il foro ed i giudizj concerne, possano quanto alla sostanza applicarsi ad ogni altro soggetto, che trattisi dall'Oratore, e servire perciò di norma, per ben comporre in qualunque genere d'orazione. Somiglianti riflessi mi anno indotto a non dilungarmi dalla traccia seguita generalmente da coloro, che ad istruzione della studiosa gioventù anno scritto finora sulla stessa materia, tra quali si conta il Sig. Batteux, il cui *corso di belle Lettere* è uscito alla luce pochi anni addietro.

Fine della Seconda Parte.

DE' CAPI DELLA SECONDA PARTE.

CAPO I. *Dell' Argomento, e dell' Argomentazione.* pag. 101
CAPO II. *De' Luoghi Rettorici in generale.* 106
CAPO III. *Della Definizione.* 108
CAPO IV. *Della Enumerazione delle parti.* 110
CAPO V. *Del Genere e delle Specie.* 114
CAPO VI. *Della Similitudine, e della Dissomiglianza.* 118
CAPO VII. *Della Comparazione.* 123
CAPO VIII. *De' Contrarii.* 125
CAPO IX. *Delle Circostanze.* 127
CAPO X. *Degli Antecedenti e Conseguenti.* 129
CAPO XI. *Della Cagione.* 132
CAPO XII. *Degli Effetti.* 135
CAPO XIII. *De' Luoghi rettorici estrinseci.* 136
CAPO XIV. *Degli Affetti.* 139
CAPO XV. *Dell' Orazione.* 144
CAPO XVI. *Delle parti dell' Orazione, e dell' Esordio.* 150
CAPO XVII. *Della Proposizione.* 158
CAPO XVIII. *Della Narrazione.* 160
CAPO XIX. *Della Confermazione.* 161
CAPO XX. *Dell' Epilogo.* 164

PARTE TERZA

Dello ſcritto, della lingua Latina, del Metro, della Poeſia, e principali ſue ſpecie.

Dovendoſi in queſt'ultima parte trattare della lingua Latina, e della Poeſia, ſi è creduto convenevole il dare una ſufficiente notizia degli Scrittori, che nell'una e nell'altra ſi ſono diſtinti, ſenza però aver in mira di proporne alla gioventù di tutti indifferentemente la lettura e lo ſtudio; concioſſiachè non poſſa ella ſupporſi in iſtato di leggerli ſenza una guida con buon metodo, e con felice ſucceſſo. Laonde quelli ſoltanto ſe le dovranno permettere, i quali lungi dal ſervire d'inciampo al coſtume, meglio ſi addattino alla capacità della medeſima. Circa i Latini ed i Greci traslatati in Latino le verrà fatto di avere un paſcolo confacente al biſogno in quelle opere, che ſono ſtate riformate di tempo in tempo ad uſo delle ſcuole, ed illuſtrate eziandio per la maggior parte di opportune dichiarazioni; preſentandoſi in eſſe all'avveduto lettore

 le

le principali bellezze, onde l'anno arricchite i lor ragguardevoli Autori nel tempo ſteſſo, che vien ſottratto alla viſta di lui quanto vi anno ſparſo di men caſtigato, o di oſceno. Un ſimile ajuto non manca a' giovani ſtudioſi rapporto alle produzioni de' più chiari ingegni Italiani: al quale perciò ſarà lor d'uopo ricorrere, qualora bramino d'iſtruirſi in queſto genere di amena letteratura; potendo in oltre valerſi a tale oggetto di qualche ſcelta e giudizioſa raccolta, e nominatamente di quella, che leggeſi ſotto il titolo di *Rime oneſte*; ed è come un eſtratto de' migliori noſtri Poeti.

CA-

CAPO I.

Dell' origine, avanzamento e materia dello ſcritto.

1. LA maniera più antica dello ſcrivere conſiſteva in certi geroglifici (*a*) o ſia figure di varii animali od altri enti corporei dirette a ſignificare le idee e i ſentimenti degli uomini, e le proprietà delle coſe.

A tali geroglifici furono quindi ſoſtituiti i caratteri o ſia le lettere, l'inventore delle quali vien riputato comune-

 mente

(*a*) Furono i Geroglifici uno dei passi più prossimi dell' umana industria, per giungere all'uso de'caratteri. Ciò rilevasi dai popoli del nuovo mondo, presso i quali, allorchè fu scoperta l'America, il mezzo più comune, onde conservare la memoria degli avvenimenti di qualche importanza, era una specie di pittura assai rozza, con cui venivano rappresentati. Vedevasi questa alquanto più raffinata fra le nazioni più colte; e i Messicani in alcuna di somiglianti pitture si accostavano al Geroglifico. *Istor. d' America del Dottor Robertson lib. 7. tom. 4. pag.* 41., dove alla nota 7. osserva l'autore, che i Messicani ebbero probabilmente qualche idea de' caratteri.

mente Mercurio presso gli Egizj, d'onde le apprese Mosè, che fu il primo a praticarle a norma ed istruzione del popolo Ebreo (*a*).

2. Quanto alla materia dello scritto soleano incidersi anticamente i caratteri in lastre di pietra, e poi ancora di metallo, o in tavole di legno incerate, sulle quali s'imprimevano i caratteri con uno stilo. Laonde la parola *stilus* fu adoperata da' Latini a significare *scritto*, ed anche *discorso*. Furono pure in uso all' istesso effetto presso alcuni popoli le foglie di qualche albero particolare, e special-

(*a*) Ella è opinione degli eruditi, che Mosè sia stato lo scrittore più antico, allorchè nella solitudine di Madian compilò que' tanto celebri volumi, ne'quali descrisse oltre alle altre cose la creazione del Mondo. Basti per tutti ciò, che ne dice Gravesonio nel libro 1. della Storia dell'antico Testamento. *E' cosa certissima, che i più antichi scrittori furono posteriori al tempo della guerra Trojana: e che tutti i Filosofi, Oratori, e Poeti gentili fiorirono dopo Ciro Re di Persia, sotto il cui Regno vissero i sette Savii della Grecia: Mosè è molto più antico, e precedette di alcuni secoli la rovina di Troja: Dunque Mosè fu il primo di tutti gli scrittori.*

cialmente della palma, alle quali vennero in feguito foftituite fottili cortecce di certe piante (*a*), onde prefe il nome la Latina parola *liber*, che vien a dire propriamente la corteccia degli alberi. Più frequentemente però ufavafi per ifcrivere il *papiro* (*b*) pianta affai nota fra gli Egiziani. Ma inforta pofcia emulazione fra Tolomeo Re di Egitto ed Eumene Re di Pergamo nell' Afia, fu da quefto introdotto l'ufo della *membrana*, o fia carta *pergamena* (*c*) confiftente in pelli

(*a*) Erano queste le cortecce interiori dell'albero, che con la punta di un ago venivano separate in più parti o foglj appellati *tiliæ*, *o phyliræ*. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Ode 28. lib. 7. d'Orazio.

(*b*) Cioè la sottile corteccia di esso, il cui nome mantiene tutt'ora la nostra carta. L'uso del papiro cessò in Europa nel secolo settimo di G. C., da poichè i Saraceni ebbero conquistato l'Egitto. Ciò obbligò gli Europei a valersi nello scrivere della sola pergamena, il prezzo della quale era molto considerabile. La difficoltà, che quindi ne nacque di moltiplicare le copie degli antichi volumi, è stata una delle principali cagioni, onde molti di essi sono periti. Vegg. *Introd. alla Stor. d'America del Dottor Robertson tom. 2. nota X.*

(*c*) Così anno creduto comunemente gli au-

li di animali preparate ad un simile oggetto. Dopo molti secoli finalmente fu inventata la carta composta di tela stritolata ed ammollata a forza d'acqua, quale

---

tori; il che si dee intendere in questo senso: cioè che solamente a tempo del Re Eumene cominciasse ad essere di un uso molto più esteso, che non era stata in addietro. Del rimanente, che assai prima di lui adoperata fosse per iscrivere la pergamena, vedesi manifestamente in Erodoto, e in Giuseppe Ebreo, come nota Mr. Dacier *Remarq. Crit.* alla sat. 3. del libro 2. di Orazio.

Le tavolette incerate furono in uso presso i Romani anche negli ultimi tempi della Repubblica; ma d'ordinario servivano solo per gli scritti privati e domestici, avendo così chi scriveva la facilità di correggere o cancellare ciò, che volea, con una estremità dello stilo, la quale a tal effetto era tonda o piatta. Simili scritti allorchè erano emendati e compiti, e si voleano mettere in pulito o pubblicare, si trasportavano sul papiro o sulla membrana. Se non che le tavolette medesime si adoperavano qualche volta per le lettere familiari; del che fa memoria Cicerone nell'epistola 18. del lib. 7. diretta a Trebazio: *Nam quod in palimpsesto*, (scribis) *laudo equidem parsimoniam*. Denominavasi *palimpsestum* la tavoletta incerata per l'uso sopraccennato.

quale al presente ancora si adopera (*a*).

3. In due maniere facevasi uso nello scritto della *pergamena*

I. Molti foglj di essa si univano in lungo giusta l'estensione di ciò, che volevasi scrivere; e si avvolgevano quindi attorno attorno: ond'è, che furono appellati *volumina* (*b*) dal verbo *volvo*. Sebbene

(*a*) L'arte di far la carta, che in oggi è di un uso comune, fu inventata nel secolo undecimo. Veggasi il Muratori *Antiquit. Ital. tom.* 3. *pag.* 836.

(*b*) La figura di tali volumi ha dato propriamente la denominazione alla carta, in quanto significa il foglio, su cui si scrive, ed anche lo scritto ed il libro. Poichè *chartos* e *chartis* presso gli antichi Greci erano la cosa stessa, che *Skaphos*, *tomos*, che vuol dir un bastone, a cui rassomigliavano appunto i suddetti volumi; onde anche i Latini dissero *scaphus* per *charta*. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Ode 8. lib. 4. d'Orazio, dove riprova interno a questa etimologia l'opinione dello Scaligero e d'altri.

Ai due capi del bastone, intorno a cui avvolgevasi la membrana, soleano adattarsi certi ornamenti d'oro o d'avorio, i quali stando rilevati al di fuori nel mezzo della stessa membrana furono detti da Greci *omphali*, e da Latini *umbilici*: la qual parola significa tutto ciò,

bene un tal nome ſia ſtato anche attribuito col tempo ad ogni ſorta di ſcritti notabilmente eſteſi.

II. Più foglj diſtinti di *pergamena* accoppiavanſi l'uno dopo l'altro, e venivano a formare un libro ſimile a' noſtri.

Il volume era ſcritto da una ſola parte, cioè dall'interiore, per modo che conveniva ſvolgerlo e ſtenderlo, affine di poterlo leggere. Da ciò derivate ſono le fraſi Latine: *volumen aut librum evolvere vel explicare*, le quali ſignificano: *aprire un libro*.

Lo ſcritto compoſto di più carte conteneva i caratteri da ambe le parti, come i libri de' noſtri tempi.

CA-

---

che sta sollevato in mezzo di qualche cosa. E poichè la membrana non si avvolgeva, se non dopo ch'era affatto compito lo scritto in essa compreso; n'è da ciò derivata la frase Latina: *ad umbilicum adducere*; per significare: condurre a termine o a perfezione un'opera, o una scrittura. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Ode 14. lib. 5. d'Oraz.

CAPO II.

Dell' origine, progresso, e vicende della lingua Latina.

4. IL parlare Latino al pari degli altri linguaggi non comparve in un subito accurato e perfetto; ma da principio fu rozzo, malconcio e quasi barbaro. Imperocchè essendo stato da Romolo aperto il pubblico Asilo, ed ammessi alla Romana cittadinanza tutti coloro che vi accorrevano da varii paesi, dai linguaggi di molti popoli quello ne risultò, che fu dal Lazio appellato *latino*. Abbiamo una legge antichissima, che dicesi stabilita da Romolo stesso, ed è registrata nel piccolo commentario della lingua Latina composto dal Facciolato: *Sci parenton puer verberit, ast olle plorascit, puer direis parenton sacer estod*. Vale a dire: *Si parentem puer verberet, ast ille ploraverit, puer diris parentum sacer esto*. E tra le leggi delle dodici Tavole raccolte e pubblicate in Roma dai Decemviri verso l'anno 300. della sua fondazione trovasi la seguente: *Si quis occentassit malum carmen, sive condidis-*

didiſſit, quod infamiam faxit flagitiumve alteri, capital eſto. Cioè: *Si quis occinerit malum carmen, ſive condiderit, quod infamiam fecerit flagitiumve alteri, capitale eſto*.

5. L'iſteſſo Poeta Ennio, che viſſe cinquecento e più anni dopo la fondazione di Roma, in tal guiſa ſi eſprime nel principio del ſuo Poema in lode di Scipione Affricano: *Quæ terrai Latiai homines tuſerunt, vires fraudeſque poinicas fabor*. Cioè: *Quæ terræ latiæ homines tuderunt, vires fraudeſque punicas fabor* (*a*).

Anche in Plauto ſebbene Poeta aſſai elegante, e propoſto da Cicerone medeſimo come eſemplare del colto e leggiadro comporre, non mancano dell' eſpreſſioni e de' termini rozzi anzichenò e groſſolani. Al quale intendimento andando per avventura Orazio nell' Arte Poetica, così parla de' verſi di lui:

At noſtri proavi plautinos & numeros &

Lau-

(*a*) Oltre a questo Poema, che fu scritto in verso Trocaico, compose Ennio *gli Annali* in Esametro, varie satire, ed un buon numero di Tragedie.

Laudavere ſales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam ſtulte mirati (*a*).

6. La prima Opera latina, che compariſſe al pubblico in Roma, fu una tragedia, che Livio Andronico traslatò dal Greco intorno agli anni 514. dopo la fondazione di quell' auguſta Città. D'allora in poi la Latina favella crebbe a poco a poco in purgatezza ed in pregio per opera diſtintamente del mentovato Plauto e di Terenzio (*b*) fino a tanto che

(*a*) Vegg. Mr. Daciet *Remarq. Crit.* ivi.

(*b*) Fiorì Terenzio verso l'anno di Roma 600. La lingua Latina si arricchì di molto e si perfezionò coll'ajuto della Greca, di cui nel secolo settimo erano di già in Roma stabilite pubbliche scuole, dove i giovani solevano dallo studio di essa cominciare il loro corso letterario, come avvenne al medesimo Cicerone, il quale, dopo aver appresi gli elementi delle lettere umane sotto un Greco Maestro in quel tempo assai accreditato, fu in seguito affidato alla disciplina del celebre Archia Poeta pur Greco. Quindi è, che ne' floridi secoli della Romana Letteratura non vi fu alcuno, il quale non accoppiasse all' erudizione la scienza del greco idioma; da cui i Latini presero moltissime espressioni, e le fecero come sue proprie; talchè

che nel secolo settimo e in buona parte dell'ottavo fu posta in tutta la sua luce e perfezione per l'aureo stile di Cicerone ed altri insigni scrittori. Dopo i quali andò in varii tempi degenerando or più or meno dalla primiera eleganza e candore, secondo la diversa qualità degl'ingegni, onde fu coltivata. Sì fatte vicende della lingua latina diedero luogo alla celebre divisione di essa in quattro distinte età, cioè d'oro, d'argento, di rame, e di ferro (*a*).

7. L'età d'oro comprese lo spazio di circa 230. anni, traendosene comunemente il principio dagli anni di Roma 536., e facendosi terminare nell'anno 767., in cui Augusto finì di vivere (*b*).

In

di un gran numero di esse non può abbastanza comprendersi la natura e la forza, senza ricorrere al fonte greco, dal quale derivano; e Orazio nell'Arte Poetica sostiene, che volendosi nella lingua Latina introdurre qualche nuova parola, d'uopo è ricavarla dal medesimo fonte.

(*a*) Intorno a ciascheduna di queste età può vedersi fra gli altri il Cellario, il quale rapporta il distinto catalogo degli scrittori, che in esse fiorirono.

(*b*) Di G. C. anno 14. Da altri si ristringe l'età dell'oro ad un secolo in circa.

In tale età si segnalarono principalmente nell'eleganza dello stile Latino, oltre ai già nominati Plauto, Terenzio, e Cicerone, Sallustio ancora, T. Livio, G. Cesare, Corn. Nepote chiarissimi Storici: Catullo, Ovidiò, Tibullo, Properzio, Lucrezio, Virgilio, e Orazio Poeti celebratissimi.

L'età d'argento cominciò dopo la morte d'Augusto, ed ebbe fine dopo quella dell'Imperadore Trajano seguita nell' anno di Cristo 117., talchè durò per lo spazio di un secolo in circa, in cui fiorirono fra gli altri Autori Latini Lucio, e Marco Seneca, Quintiliano, Plinio il maggiore, e Lucio Floro.

L'età di rame cominciata dopo Trajano e prolungata fino all'anno di Cristo 410. in cui Roma fu preda de' Goti contiene presso a 300. anni. Gli scrittori Latini più memorabili, ch'essa vanti, furono Giustino e Valerio Massimo istorici, il Poeta Claudiano, ed alcuni altri.

8. Dopo il suddetto anno di C. 410., dal quale si suole prendere il cominciamento dell'età di ferro, la lingua Latina andò passo passo degenerando dalla

natia purezza e decoro per l' unione d' altri linguaggi ſtranieri introdotti in Italia da' barbari uſurpatori della medeſima; fino a tanto che fu ridotta ad un quaſi totale abbattimento e rovina, in cui ſi giacque miſeramente ſin verſo la metà del ſecolo decimo quarto dell' Era Criſtiana. Tuttavolta ciaſcheduno di que' ſecoli, che compreſi furono nell' età di ferro, vantano qualche Latino Scrittore or meno ed ora più colto.

Finalmente verſo gli anni di C. 1350. ſollevoſſi la lingua Latina dalla lunga ſua ſquallidezza per opera in iſpecie di Franceſco Petrarca perſonaggio altresì aſſai benemerito della Toſcana favella; e fu rimeſſa a poco a poco nell' antico pregio e ſplendore, che ſerba in gran parte tuttora preſſo le più floride nazioni, ſe non nel comune loro diſcorſo, nelle opere almeno di ſaggi ed eruditi ſcrittori.

CAPO III.

Dell' origine e progresso della Poesia.

9. NON v' ha dubbio, essere antichissima la Poesia. Circa poi l' origine di essa non convengono abbastanza gli eruditi, i quali sono divisi principalmente in due opinioni.

La prima è di coloro, che riconoscono il cominciamento della Poesia dagli Ebrei. Intorno a che basterà riferire le parole di S. Girolamo nella sua prefazione alla storia d' Eusebio, dove si esprime così: *Quid psalterio canorius, quod in morem nostri Flacci & Græci Pindari nunc jambo currit, nunc Alcaico personat, nunc Sapphico tumet? Quid Deuteronomii & Josue cantico pulcrius? Quid Salomone gravius? Quid perfectius Job? Quæ omnia exametris & penthametris versibus composita decurrunt.*

L' altra opinione è sostenuta da quelli, i quali pretendono, la Poetica facoltà aver tratta da' Greci la sua sorgente; attribuendo eglino bensì agli Ebrei qualche vestigio di verso, ma non già una maniera di metro determinata e costante.

 Tale

Tale è il ſentimento del Calmet nella ſua Diſſertazione ſulla Poeſia degli antichi Ebrei, dove ne diſtingue due ſorte, cioè Poeſia naturale ed artificiale. L'artificiale è quella, che dipende da una certa regola e numero fiſſo di piedi. La naturale conſiſte in un diſcorſo vivace e figurato, ed in concetti fuori dell'ordinario ſublimi, ma dal metro diſgiunti. Egli dunque afferma, e con buon fondamento di ragione dimoſtra, che la ſola Poeſia naturale fu in vigore tra gli Ebrei, negli ſcritti de' quali s' incontra non di rado qualche orma di verſo, ma non uno ſtabile tenore di verſeggiare (*a*).

10. Suppoſto, che l'invenzione della Poeſia debba a' Greci attribuirſi; come pare più veriſimile (*b*); reſta a vedere, in

---

(*a*) Il dotto Sig. Saverio Mattei, il quale appoggiato a forti e plausibili congetture pretende, che non mancasse agli Ebrei una Poesia di metro determinato e regolare, confessa nel tempo stesso, che riesce ora impossibile l'assegnarne le giuste leggi. Vegg. Diss. *Della Poesia degli Ebrei e de' Greci. cap.* 1. *tom.* 1. *Ediz. di Napoli* 1773.

(*b*) Ciò almeno si verifica rapporto alla Poe-

in qual maniera fia ciò avvenuto. Or la Poefia fecondo Ariftotele è nata fra gli uomini dall'ifteffa natura, cioè da certe rozze canzoni, che foleano alternare i femplici agricoltori dopo la fofpirata raccolta, loro ifpirate dall'allegrezza, ond'erano comprefi, per aver dato fine ai rufticani loro travagli. Tanto ci vien dichiarato dal Poeta Tibullo ne' verfi feguenti (*a*):

Agricola affiduo primum fatiatus aratro
Cantavit certo ruftica verba pede.
Et fatur arenti primum eft modulatus avena
Carmen, ut ornatos duceret ante Deos.

Parlafi quivi della Greca Poefia, la quale cominciò ad effere in vigore anche prima del tempo della guerra Trojana, cioè intorno a cinque fecoli avanti la fondazione di Roma.

 I più

sia Latina, ed a quella che è in uso al presente presso le più colte nazioni, la quale si è fuor di dubbio diramata dalla Greca.

(*a*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'epistola 1. lib. 2. d'Orazio v. 139.

I più antichi de' Greci, che coltivassero con lode la Poesia, furono Lino, Museo, Orfeo, e dopo essi Omero riguardato siccome Principe de' Poeti per li due celebri Poemi intitolati *Iliade*, e *Odissea*, il primo de' quali ha per soggetto lo sdegno di Achille in tempo dell' assedio di Troja, ed il secondo i viaggi di Ulisse dopo la rovina della medesima.

11. Somigliantissima a quella della Greca dee riputarsi l' origine della Poesia Latina descrittaci da Orazio (*a*) in questa maniera:

Agricolæ prisci fortes parvoque beati
Condita post frumenta levantes tempore festo
Corpus & ipsum animum spe finis dura ferentem,
Cum sociis operum & pueris & conjuge fida
Tellurem porco, Silvanum lacte piabant,
Floribus & vino Genium memorem brevis ævi.

Fescen-

(*a*) Ep. 1. lib. 2. v. 139. e segg.

Fescennina per hunc inventa licentia (a) morem
Versibus alternis opprobria rustica fudit;
Libertasque recurrentes accepta per annos
Lusit amabiliter.

In questo luogo, per parere di un erudito Scrittore (*b*) accenna Orazio il cominciamento, ch'ebbe in Italia la Poesia sacra, che conteneva le lodi degli Dei, e la profana, ch'era piena di scherzi grossolani e mordaci, onde i contadini a vicenda si sollazzavano, e che produsse in seguito la Commedia.

12. Il primo, che desse in luce opere poetiche fra i Latini fu il già mentovato Livio Andronico, siccome lasciarono scritto Cicerone (*c*), e Quintiliano. Ciò seguì sotto il Consolato di Ap. Claudio, e Marco Tuditano (*d*); prima del

(*a*) *Fescennina licentia*. Maniera di verseggiare libera e mordace così denominata da *Fescennia* Città una volta nelle vicinanze di Civita Castellana.

(*b*) Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

(*c*) Lib. I. *Tuscul. quæst.*

(*d*) Circa l'anno di Roma 514.

qual tempo oltre ad eſſere ancor rozza e mal coltivata la letteratura, in niun conto era tenuta la Poeſia, come atteſta Cicerone medeſimo. Anzi lo ſtudio di eſſa, al dire di Gellio, ſtimavaſi coſa diſonorevole.

CAPO IV.

Dell' origine del Metro, e delle varie ſue ſpecie.

13. IL metro, ch'è quanto dire una determinata legge e miſura di verſeggiare, è nato fuor di dubbio inſieme colla Poeſia, di cui eſſo è una parte. Perciocchè dopo aver gli uomini rinvenuti de' termini e de' concetti ſuperiori a quelli, ch'erano proprii del volgare diſcorſo, onde magnificare la divina grandezza (a) loro manifeſtata nelle opere maraviglioſe della natura, o per eſprimere il traſporto della lor gioja in occaſione di pubbliche feſte e di geniali conviti, cercarono in conſeguenza di darvi

(a) Vegg. Mr. Rollin *della maniera d' insegnare* ec. tomo 1. parte 2. lib. 2. cap. 1.

vi maggior risalto coll'armonia, che nasce da una disposizione di parole, e da una regolare cadenza.

14. Molte sono e differenti le specie del metro, le quali per avviso di Servio presero il nome o dalle cose, che con quelle sono solite a trattarsi, e descriversi, o dagli autori, che l'inventarono, o anche dal numero e qualità de' piedi, che gli appartengono. Noi ne dichiareremo le principali e più comuni maniere, cominciando dall'*Esametro*.

Fu questo verso così nominato dal numero di sei piedi, che lo compongono, detto perciò ancora *senario*. L'uso di esso precedè l'età di Omero, trovandosi, essere stato adoperato negli oracoli di Apolline Pizio, come Plinio ne avverte.

Il verso *Esametro* può distinguersi in due specie giusta la diversa qualità della sua armonia, cioè in *eroico* e *negletto*.

L'*eroico* così appellato dalle azioni degli Eroi con esso descritte (*a*) richiede un

(*a*) Aristotele nella sua Poetica così scrive: *L'esperienza ha fatto vedere, che i versi eroici sono i soli acconci al poema epico.*

un ſuono grave proporzionato alla ſublimità dello ſtile, che gli conviene; quale appunto ſi vede in Omero, che per atteſtato di Orazio (*a*) fu il primo autore del Poema eroico.

L' *Eſametro negletto* importa un ſuono men ſoſtenuto corriſpondente alla naturalezza dell' eſpreſſioni, le quali ſi affanno al diſcorſo comune e famigliare. Che però è proprio dell' epiſtole, dell' egloghe, e ſomiglianti ſoggetti (*b*).

L' *Eſametro* ha in oltre luogo nell' Elegia, di cui forma una parte; ſebbene il *Pentametro* ſia conſiderato come il proprio e principal metro della medeſima. Che però Orazio (*c*) chiama *exiguos* i verſi Elegiaci per alluſione certamente ai Pentametri, che contengono un minor numero di piedi degli Eſametri.

15. Il

(*a*) Arte poet.

Res gestæ Regumque, Ducumque & tristia bella

Quo scribi possent numero monstravit Homerus.

(*b*) Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Arte poetica d' Orazio v. 74. parla diffusamente delle differenti specie di Esametro, e delle particolari lor proprietà.

(*c*) *Arte poet.* v. 77.

15. Il verso *Pentametro* ha preso il nome dalle greche parole *pente*, vale a dire *cinque*, e *metron*, cioè *misura*; essendo composto di quattro piedi e due cesure, che compongono insieme un quinto piede.

16. Il verso *Jambo* vien così detto dal piede di questo nome in esso dominante; e di tal verso se ne trovano molte specie, secondo le quali prende diverse denominazioni, appellandosi *binario*, o *monometro* (a), cioè di due piedi, *quaternario*, o *dimetro*, cioè di quattro piedi,

(a) *Monometro* significa di una sola misura, il qual nome niente di meno è stato attribuito allo Jambo *binario*, perchè il presto suono del piede di tal nome cagionato dalla prima sillaba breve (laonde da Orazio *Arte poet.* v. 152. è chiamato *pes citus*) fa che si vengano anche a scandere due piedi insieme. La qual regola vale ugualmente per le altre specie di Jambi almeno puri, e però quelli di sei piedi appellati furono *trimetri*, cioè di tre misure dallo stesso Orazio nel citato luogo, potendosi scandere, secondo Vittorino, nelle due seguenti maniere:

Ades - t' Jam - be pre - pes & - tui - tenax.
Adest Jam - be præpes & - tui tenax.

di, *senario*, o *trimetro*, cioè di sei piedi, *ottonario*, o *tetrametro*, ch'è quanto dire di otto piedi.

Il primo autore del verso *Jambo* dicesi essere stato Archiloco, giusta quel verso di Orazio:

Archilocum proprio rabies armavit, Jambo.

Non già perchè lo *Jambo* non fosse in uso molto prima di questo Poeta; ma perchè egli lo adoperò con maggior successo ed energia di quanti preceduto l'aveano (*a*).

17. Il verso *Anacreontico*, a cui diede il nome Anacreonte Poeta celebre della Grecia, è una specie di *Jambo quaternario* mancante di una sillaba. Per es. *O ter quaterque felix!* Un tal verso però ammette qualche varietà nel numero e nella maniera de' piedi.

Il verso *Adonio* fu così denominato, perchè adoperavasi da principio nelle feste di Adone. Di tal sorta è l'ultimo verso di ciascuna strofa nelle Odi sassiche di Orazio. Per es. *Nomina ponto.*

I me-

(*a*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* al citato verso d'Orazio, ch'è il 79. dell'Arte poet.

I metri seguenti prendono la denominazione dai loro inventori.

Il *Gliconico* da Glicone. Per es. *Quem tu Melpomene semel &c.*

L' *Archilochio* da Archiloco. Per es. *Pulvis & umbra sumus.*

L'*Asclepiadeo* da Asclepiade: *Mæcenas atavis edite Regibus.*

Il *Faleucio* chiamato ancora *endecassillabo* perchè composto di undici sillabe da Faleucio: *Cui dono lepidum novum libellum?*

Il *Saffico* da Saffo Poetessa di Lesbo: *Jam satis terris nivis atque diræ = grandinis misit Pater.*

L' *Alcaico* dal Poeta Alceo: *Motum ex Metello Consule civicum.*

CAPO V.

Delle varie specie di Poesia; e dell' Epopea.

18. NON si prende quì la poesia rapporto al semplice metro, onde l'armonia ne risulta e l'esteriore ornamento, ma per riguardo alla sua intera estensione, e distintamente alla natura

tura di ciò, che ne forma il ſoggetto. Or le principali ſpecie di Poeſia ſono l'*Epica*, la *Scenica*, la *Buccolica*, o ſia *Paſtorale*, e la *Lirica*. Alle quali ſi può aggiungere la *Didaſcalica* (*a*) cioè iſtruttiva, e in oltre la *Satira*, l'*Elegia*, e l'*Epigramma*.

La Poeſia *Epica* viene così chiamata dalla greca parola *Epopiia* compoſta da Epos, cioè *verbum*, o *carmen*, e da *piion*, cioè *fingo*, o *facio*: talchè ſignifica propriamente un componimento in verſo; ed è però un nome confacente per ſe medeſimo ad ogni ſorta di Poeſia. Tuttavolta l'uſo ha portato, che ſi adoperi preciſamente a indicare il verſo eroico, in quella guiſa che il nome generico *Oratio* è ſtato da' Latini applicato come ſuo proprio e particolare al diſcorſo oratorio.

L'*Epica* Poesìa vanta una grande antichità preſſo i Greci; ſebbene ſia difficile l'aſſegnare il tempo preciſo, in cui cominciò a fiorire; laſciandoci la ſtoria molto dubbioſi intorno all'età di Omero,

(*a*) Dal greco *Didaskalos*, cioè *Doctor*.

ro, che vien tenuto comunemente ſiccome Padre della medeſima.

19. Il Poema *Epico* abbraccia quattro parti, cioè *propoſizione*, *invocazione*, *ſavola* o ſia *narrazione*, ed *epiſodii*.

La *propoſizione* ſerve a dare un'idea della coſa, intorno a cui ſi aggira il Poema. Doti ſpeciali di queſta ſono la brevità e la chiarezza. Virgilio comprende in ſette verſi la *propoſizione* di tutta l'Eneide, e Omero in tre ſoli quella dell'Odiſſea (*a*).

Circa l'*invocazione*, gli autori gentili ſolevano implorare l'ajuto de' falſi lor Dei.

(*a*) La proposizione dell'Eneide comincia da quel verso:

. . . . *At nunc horrentia Martis*
Arma virumque cano.

e termina con questo:

Albanique Patres, atque altæ mœnia Romæ.

Omero così si esprime nella proposizione dell'Odissea: *Parlami, o Musa, di quell'uomo prudente, che dopo avere distrutta l'augusta Troja, andò lungo tempo vagando, e conobbe i costumi, e vide le città di molti popoli*. Orazio *arte poet.* v. 141. la ristrinse in questi due versi:

Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ,
Qui mores hominum multorum vidit & urbes.

Dei. Il che comunque possa in qualche modo, e in mero senso allegorico permettersi ad un Poeta Cristiano, qualora si tratti di argomenti favolosi o profani; non è però scusabile in quelli, che riguardano la vera Religione (*a*); ne' quali d'uopo è invocare o l'unico Dio, o taluno degli spiriti comprensori, secondo la qualità della materia.

La *favola* (*b*) è una retta e ordinata esposizione del fatto, che serve di soggetto al Poema. Questo si trae dalla storia; ma il Poeta conservandone il fondo, e le principali circostanze, ve ne aggiunge poi delle nuove a suo genio cavate dall' idea generale delle cose, secondo che potevano naturalmente accadere; giusta l' avvertimento di Orazio (*c*):

Respi-

(*a*) Nel che è stato a ragione censurato il Sannazaro nel suo celebre Poema *De partu Virginis*: Vegg. Mr. Rollin, *Della maniera d'insegnare* ec. tom. 1. part. 2. lib. 2. cap. 1. art. 4.

(*b*) Dal latino *fabula*, che di per se significa racconto, come in Orazio *sat.* 1. *lib.* 1. *vers.* 95.

(*c*) *Arte poet. v.* 317.

Respicere exemplar vitæ morumque jubebo
Doctum imitatorem.

V' inserisce in oltre l' ornamento d' interessanti racconti, di nuovi e innaspettati accidenti, d' affetti espressi al vivo, di nobili ed opportune similitudini. Non è poi obbligato a mantenere la serie ordinata e continua de' tempi; il che anzi riuscirebbe tanto più nojoso in un Poema, quanto è necessario in una storia. Comincia però non di rado la sua narrazione da qualche posteriore successo, passando in seguito a' precedenti per qualche via, che si apre acconciamente a' medesimi, come fa Virgilio nell' Eneide, e come insegna il precitato Orazio in que' versi (a):

Ordinis hæc virtus erit, aut ego fallor,
Ut jam nunc dicat, jam nunc debentia dici
Pleraque differat, & præsens in tempus omittat

cioè l'autor del Poema.

(a) Dell' arte poet. v. 42.

Gli *Episodii* sono certi fatti o accidenti particolari, i quali comecchè non appartengano essenzialmente al soggetto, vi hanno però qualche relazione. Nell' uso di questi conviene attenersi al verisimile, ed aver in mira l'unità in maniera, che tendano tutti ad un punto fisso, e servano come di strada allo scioglimento dell' azione principale. Tanto ci viene insinuato da Orazio sull' esempio di Omero ne' versi seguenti (*a*):

Semper ad eventum festinat (Homerus) *& in medias res*
Non secus ac notas auditorem rapit......
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

20. Quanto alla misura del tempo, che dee corrispondere all' azione del Poema eroico, non vi è regola alcuna determinata; non avendola in ciò tenuta i primi maestri dell' arte. Quel che fa d' uopo avvertire, sì è che non si esten-
da

(*a*) *Arte poet.* v. 148.

da più del dovere, e non ſe ne prenda il cominciamento da coſe troppo diſparate e lontane; come ſece Antimaco (*a*) nel ſuo *Diomede*, e l'autore della *piccola Iliade* (*b*). Ond'ebbe a dire Orazio a commendazione di Omero (*c*)

Nec reditum Diomedis ab interitu
Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.

Per quel, che riguarda il ſoggetto del Poema, riuſcirà queſto tanto più aggradevole, quanto più ſarà grande e intereſſan-

(*a*) In un Poema sul ritorno di Diomede, alle cui avventure si fece strada dalla morte di Meleagro avolo del medesimo.

(*b*) Trasse questi il principio del suo Poema dalle favolose due ova, d' onde sbucciarono Elena e Clitennestra da uno, e Castore e Polluce dall' altro.

E' cosa di maraviglia, come dopo tali precetti, e in vista di così fatti esempj il poeta Stazio sia caduto in un difetto anche maggiore, risalendo nella sua *Tebaide* sino alla fondazione di Tebe; e cominciando il Poema dal rapimento di Europa, che fu il principale motivo di tale stabilimento.

(*c*) *Arte poet. v.* 146.

ressante; secondo quella legge di Orazio (*a*)

Non satis est pulcra esse Poemata; dulcia sunto

cioè capaci di far impressione nell'animo altrui (*b*).

Del rimanente siccome non ogni suolo produce del pari le stesse specie di piante, ed ogni clima ne vanta alcuna tutta sua propria; così ogni poema ammette certi tratti particolari corrispondenti al genio ed al costume di ciascuna età e nazione. Talchè molte cose ed espressioni, che fanno un ottimo effetto in Omero, nol farebbero ugualmente in Virgilio, e molto meno nel Tasso. Quindi si può ritrarre una giusta norma, per giudicar rettamente delle opere de' Poeti, che scrissero in varii tempi, ed in paesi diversi, osservando cioè ciascheduna di esse nel suo vero punto di vista, siccome avviene nelle opere della Pittura, con cui ha tanto di somiglianza la Poesia;

Ut

(*a*) Ivi v. 99.

(*b*) Come spiega e dimostra Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

Ut Pictura Poesis erit, quæ si propius stes
Te capiet magis, & quædam si longius abstes (a).

21. Omero e Virgilio furono sempre riguardati a ragione come i primi e quasi gli unici esemplari del Poema Epico. Rapporto al merito di Omero sono sì diversi i pareri degli eruditi, che riesce quasi impossibile il formarne un decisivo giudizio (b). Conciossiacchè pretendano alcuni di scoprirvi per ogni parte de' gran difetti, ed altri non sappiano, che ammirarlo siccome ripieno di sovrane bellezze. L'una e l'altra opinione vuol riputarsi effetto di un animo

 appas-

(a) Oraz. *arte poet.* v. 361. vegg. Mr. Dacier ivi, e ne' versi segg. Se a questa regola si fossero attenuti coloro, che presero ad esaminare gli scritti degli antichi Poeti, sarebbero stati fuor di dubbio e meno ingiusti e più moderati nel censurarli. Vegg. in proposito di Omero l' erudita diss. del Sig. Saverio Mattei. *Della Poesia degli Ebrei e de' Greci. cap. VI. Tom. I. ediz. di Napoli* 1773.

(b) Si possono leggere in questo proposito le *Dissertazioni Omeriche* del Ricci, il quale rapporta e confuta distesamente le censure fatte dai Critici al greco Poeta.

appassionato. Che se non lascia Omero di essere difettoso in più luoghi; vanta però pregi tali e in sì gran numero, che bastano a renderlo oggetto della stima e dell'ammirazione de' saggi. Quello che in tal proposito ha da credersi di grandissimo peso, si è, per mio avviso, il conto singolare, che ne fecero generalmente i più dotti fra gli autori Latini del secolo d'oro, ed Orazio in ispecie, da cui vien proposto a' Pisoni qual eccellente modello dell'Epopea. Ognun vede, quanto abbia in ciò di forza l'autorità di uno scrittore versatissimo nella Poesia, dotato di un fino discernimento in tale materia, ed in cui non potea aver luogo lo spirito di partito e il genio della nazione.

L'unico Poeta Epico, che possano i Latini contrapporre ad Omero, è certamente Virgilio, il quale in altra cosa non gli cede per avventura, che nell'avere scritto dopo di lui e in parte ancora lo supera; sebbene siano pure sù questo punto molto divisi ne' lor pareri i Letterati. A noi basterà di rapportare ciò, che ne sente Quintiliano. *Omero*, dic'egli, *ha più d'estro, Virgilio più d'ar-*

d'arte: Quegli è più sublime, questi più esatto: L'uno sollevasi con più di forza: L'altro spiega per verità men alto il volo, ma si sostiene meglio, e non ricade giammai.

22. I Poeti, che ne' tempi susseguenti tennero dietro a Virgilio nella grandezza de' soggetti Eroici, non poco lontani ne andarono nell'eleganza dello stile, nell' ordine delle cose, e nella giustezza e vivacità de' pensieri. Tali furono fino dal primo secolo dell'Era Cristiana Lucano e Stazio. Il primo nella sua *Farsaglia* viene tacciato come ampolloso, in molti luoghi soverchiamente prolisso, e migliore storico, che Poeta. I Poemi di Stazio intitolati la *Tebaide*, e l'*Achilleide* anno un non so che d'irregolare e mostruoso; e sembra, che questo Poeta faccia consistere l'essenziale dell'Epopea nella pompa delle parole.

Silio Italico, che intorno al medesimo tempo descrisse in verso la seconda guerra Punica, mostra più d' arte nella condotta dell'opera, ma è assai manchevole circa la forza dell'immaginazione, e la nobiltà dello stile.

Ausonio e Claudiano Poeti del quarto secolo meritano in vero distinta lode in un'età, in cui era moltissimo dicaduta la purità della lingua, ed il buon gusto della letteratura: tuttavolta i loro Poemi saranno sempre grandemente inferiori all' Eneide, potendosi a questi, siccome a' predetti autori appropriare quel verso del mentovato Stazio:

Sed longe sequere (Virgilium), *& vestigia semper adora*.

CAPO VI.

Della Poesia scenica e della Tragedia in particolare.

23. LA Poesia *Scenica* (*a*) si divide principalmente in due specie secondo la diversa condizione de' personaggi,

(*a*) Il Signor Saverio Mattei *Diss. sull' argomento del Salmo* 117. *Tom.* 5. *ediz. di Napoli* 1773 è di parere, che tal sorta di Poesia abbia avuta origine presso gli Ebrei, e che la festa de' Tabernacoli dovesse riguardarsi come una rappresentazione da scena. Nel che per altro il chiarissimo Autore sembra essersi lasciato gui-

naggi, che per mezzo di quella si rappresentano, cioè in *Tragedia* e *Commedia*.

Il verso *Jambo* è il metro comune ad entrambe presso i Greci ed i Latini, ad eccezione di qualche differenza nella quantità delle sillabe, che ne compongono i piedi, e nella precisa collocazione di questi, come Orazio ne avverte (*a*).

Cre-

dare piuttosto dallà vivacità del suo genio, che dalle tracce di una soda ragione.

(*a*) *Arte poet. v.* 254.

. . . . . Non ita pridem
Tardior ut paullo graviorque veniret ad aures
Spondeos stabiles in jura paterna recepit
Commodus & patiens; non ut de sede secunda
Cederet, aut quarta socialiter.

Parlasi quì dello *Jambo* rapporto alla Tragedia, poichè una tal collocazione di spondei ne rende il verso maestoso e grave, qual si conviene alla medesima. Laddove i Comici gli usarono con legge opposta, cioè con mettere lo spondeo ne' piedi ancora di numero pari, facendo così un buon effetto per lo stile della Commedia, e rendendo il verso più confacente alla comune maniera di ragionare, come notò Terenziano

At qui cothurnis regios actus levant,

Digitized by Google

Credesi, che la *Tragedia* abbia preso il nome dal capro, che nella Grecia davasi in premio a coloro, le opere de' quali erano giudicate le più perfette in questo genere di Poesia, siccome animale solito ad immolarsi al Dio Bacco, che presedeva alla *Tragedia* stessa così denominata dal greco *Tragodia*, che vuol dir canto di un capro.

La *Tragedia* non fu da principio, che un semplice coro destinato a cantar le lodi del Nume pur or mentovato. Tespi, che visse a tempo di Solone circa 600. anni avanti l'Era Cristiana, v' introdusse un attore, che interrompeva il canto del coro anzidetto, con raccontare un'avventura di qualche Eroe. Eschilo,

---

Ut sermo pompæ regiæ capax foret,
Magis magisque latioribus sonis
Pedes frequentant, lege servata tamen,
Dum pes secundus, quartus, & novissimus
Semper dicatus uni Jambo serviat.
Sed qui pedestres fabulas socco premunt,
Ut quæ loquuntur sumpta de vita putes,
Vitant Jambon tractibus spondaicis
Et in secundo & cæteris æque locis;
Fidemque fictis dum procurant fabulis
In metri peccant arte non inscitia.

chilo, il quale fiorì un ſecolo in circa dopo Teſpi, aggiunſe al primo un nuovo attore, e rendette il tragico ſtile più pompoſo e più grave.

Et docuit magnumque loqui, nitique cothurno (*a*).

Fino a tanto che Sofocle ed Euripide, i quali immediatamente gli ſuccedettero, portarono la *Tragedia* al colmo della ſua perfezione verſo la metà del ſecolo quinto prima della naſcita di Gesù Cristo.

24. Il ſoggetto della *Tragedia* dee eſſere Eroico, o ſi ricavi dalla ſtoria, o dal Poeta ſi finga (*b*). Nell'uno e nell' altro

---

(*a*) Oraz. *Arte poet. v.* 280.

(*b*) Secondo l'insegnamento di Orazio *Arte poet. v.* 128. vuol riputarsi miglior partito il ricavare l'argomento della Tragedia da una storia già nota, che il fingerlo affatto

Difficile est proprie communia dicere; tuque
Rectius Iliacum carmen deducis in actus,
Quam si proferres ignota indictaque primus.

Communia, cose al tutto nuove e finte dal Poeta, il che sta in mano di chicchessia. *Ignota & indicta* vien a significare lo stesso, che *communia*. *Iliacum carmen*, cioè un soggetto cavato dall'Iliade di Omero. La ragione si è,

altro caſo non è ad un tragico argomento men neceſſaria, che all'Epico l'unità; e più ancora eſattamente oſſervato vi ſi richiede il veriſimile: talchè eſcluda qualunque ſtrano e men fondato ſucceſſo (*a*), il quale ſe per avventura è capace di paſcere la viſta del volgo ignorante, non giunge però a riſcuotere appro-

---

perchè in que' soggetti, che si forma da se medesimo il Poeta, gli riesce difficile il tenersi fra i giusti limiti, non avendo una traccia da seguitare. Oltre a ciò resta in tal caso in arbitrio di ciascheduno il giudicare del proposto carattere, secondo l'idea, ch'egli ne concepisce, qualunque siasi; onde il Poeta viene ad essere più soggetto alla censura.

(*a*) Sebbene possa questo aver luogo nell'*Epopea* per la ragione, che ne dà Orazio *Arte poet.* v. 180. tratta dalla stessa natura:

Segnius irritant animos demissa per aures;
Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.

Che se la serie della tragica azione porti per avventura taluno di così fatti prodigiosi avvenimenti; sarà buon consiglio il farlo succedere fuor della scena, e renderlo noto per mezzo di una viva e convenevole narrazione, giusta la massima del medesimo Orazio *Arte poet.* v.183.

. . . . . . *Multaque tolles*
Ex oculis, quæ mox narret facundia præsens.

provazione e credenza da' ſaggi ed avveduti ſpettatori, mentre non ne appaga l'intelletto ed il cuore.

Quodcunque oſtendis mihi ſic, incredulus odi (a).

La ſerie di una tragica azione non ſuole oltrepaſſare lo ſpazio di un giorno, oſſia di ventiquattr'ore. Per la qual coſa conviene combinare in maniera gli avvenimenti in quella compreſi, che non richiedano naturalmente più lungo tempo.

La diviſione più convenevole alla Tragedia fu ſempre riputata dagli antichi quella di cinque atti

Neve

(a) Nello stesso luogo riprova Orazio l'uso di rappresentare sulla scena spettacoli troppo atroci ed orribili, e generalmente la morte violenta delle persone, come appare da' versi precedenti. Nel che furono molto esatti gli antichi; comunque l'abbiano creduto lecito non pochi moderni, e specialmente Francesi. E' vero, che alcuni hanno preteso, che Eschilo, Sofocle, ed Euripide facessero morir in iscena trucidato alcuno de' lor personaggi; ma che in ciò s'ingannassero, per non aver ben capite o considerate le Tragedie di questi gran Poeti lo dimostra Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Arte poet. d'Orazio v. 185.

Neve minor quinto, neu sit productior actu
Fabula, quæ posci vult & spectata reponi (a).

Un tal sentimento di Orazio vien confermato dall'uso comune de' più dotti moderni; sebbene alcuni abbiano creduto di potersene dilungar senza taccia.

Quegli avvenimenti, l'adempimento de' quali esige qualche tempo considerabile, e che per altra parte si vogliono supporre succeduti fuor della scena, possono acconciamente aver luogo fra un atto e l'altro.

D'uopo è in oltre guardarsi dall'introdurre alcun personaggio, o dal farlo partire a capriccio, e senza un qualche probabile motivo; siccome è necessario assegnare a' diversi fatti un intervallo proporzionato, e non ricorrere ad una virtù sovrumana per lo scioglimento di ciò, che può svilupparsi naturalmente.

Nec Deus intersit, nisi dignus vindice nodus
Inciderit (b).

Final-

(a) Oraz. Arte poet. v. 189.
(b) Oraz. Arte poet. v. 191.

Finalmente uno de' pregi più ſingolari della *Tragedia* ſi è il movimento degli affetti, ſenza cui languida ſi giace e negletta, malgrado ogni altra bellezza, onde poſſa vantarſi.

Non ſatis eſt pulcra eſſe Poemata: dulcia ſunto,
Et quocumque volent animum auditoris agunto (a).

25. Dei più celebri Poeti della Grecia, alcune Tragedie de' quali conſervate ſi ſono, ne abbiamo parlato di ſopra (b). Per ciò, che ſpetta a' Latini, quali furono Andronico, Ennio, Pacuvio, Accio, e Nevio, altro non ci rimane delle opere loro, che pochi frammenti ſparſi negli ſcritti di Cicerone ed altri uomini dotti dell'antichità. Anche Ovidio compoſe una Tragedia intitolata *Medea*; e ad Aſinio Pollione, e ad Auguſto medeſimo vengono attribuite alcune poetiche compoſizioni di queſta ſorta, le quali non ſono giunte a' noſtri tempi. L'unico monumento, che abbiamo degli antichi ſcrittori di latine Tragedie;

(a) Ivi v. 99.
(b) Num. 23.

gedie, si riduce a quelle dieci, che vanno sotto il nome di Lucio Anneo Seneca, il quale fiorì verso la metà del primo secolo dell'Era Cristiana. Si controverte però tra gli eruditi, se siano veracemente parti del suo ingegno. Comunque vada in ciò la cosa, convengono essi, ad eccezione di pochi, nel riconoscervi molti difetti, ripigliando il loro autore siccome gonfio, prolisso più del dovere, e non versato abbastanza nei precetti dell' arte (*a*).

CA-

(*a*) Delle Tragedie di Seneca formarono un giudizio assai favorevole Angelo Poliziano in *Nutricia*, Pietro Crinito *lib.* 3. *De Poet. Lat. cap.* 53. Bartolomeo Riccio *lib.* 1. *De Imitation.*; e Giulio Scaligero *Poet. lib.* 6. *cap.* 6. così ne parla: *Seneca seorsim suas tuetur partes, quem nullo Græcorum majestate inferiorem existimo; cultu vero ac nitore etiam Euripide majorem*. Intorno ai varii pareri degli eruditi sulle opere di questo Poeta si può consultare Antonio del Rio *Syntagma Tragediæ Latinæ* ne' prolegomeni *lib.* 2. *cap. ult.* verso il fine. Agli scrittori sopraccitati ci basterà contrapporre il solo Dacier, che fu certamente uno de' più celebri Critici in questa materia: *Seneca*, dic'egli nelle sue note all'Arte poetica d'Orazio v. 106., *fa parlare sovente i suoi personaggi d' una maniera, che dà tosto a*

CAPO VII.

Della Commedia.

26. LA *Commedia* trae probabilmente il nome dalle greche parole *Comi* e *Odi*, che vengono ad esprimere

P

---

conoscere, aver essi passata la notte a ponderare e preparare i loro trasporti. E al verso 107. soggiunge: *Per voler* (Seneca) *sempre dire qualche cosa di straordinario e brillante, cade in ridicole puerilità*. Secondo il Signor Saverio Mattei convien eccettuarne la *Medea*, le *Troadi*, e l' *Ippolito*, nelle quali Tragedie pretende egli di avere scoperti i tratti dell'aureo Secolo di Augusto, a cui perciò pensa che debbano riferirsi. *Vegg. Diss. della Poesia degli Ebrei e de' Greci. cap. IX. paragr.* 13.

Le Opere Drammatiche presso i Greci furono con nome generico dette *Palliate* a *Pallio* veste comune a quella nazione, siccome presso i Romani *Togate* a *Toga*. Quelle, che dai Latini si denominarono *Prætextatæ* e *Trabeatæ*, furono vere Tragedie, il soggetto delle quali formavano le avventure degli Eroi Romani, così appellate dalla *pretesta* insegna propria de' primi Magistrati, e dalla *trabea* solita a portarsi dai Comandanti d'armata. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Arte poet. d' Orazio v. 288.

mere *canto campereccio*; essendo nata da certe canzoni rozze e mordaci solite ad alternarsi da' contadini in occasione della vendemmia, come può inferirsi da un passo di Tibullo già da noi rapportato. (num. 10.)

La Commedia secondo Cicerone è un' imitazione della vita ed uno specchio del costume; o come prima di lui l' avea definita Livio Andronico uno specchio del vivere quotidiano e comune. Quindi è, che non ammette di sua natura se non personaggi privati d' infima o mediocre condizione, per esempio servi, mercadanti e simili. Ad essa per conseguen-

---

Una parte interessante dell' antica Tragedia fu il coro, cioè uno stuolo di attori, che rappresentava quelle persone, le quali doveano verisimilmente essere presenti all'azione, in cui avevano parte. Da ciò dipendeva non poco il verisimile del Poema Drammatico; e può dirsi, che tolto via il coro, abbia esso perduta per lo meno la metà del suo pregio; come osserva Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Arte poetica d' Oraz. v.193. & *segg.* dove parla diffusamente delle varie incombenze del coro (una di queste fu di cantare tra un atto e l' altro), della materia e scopo del suo ragionare &c.

guenza si affà uno stile semplice e familiare; quantunque alle volte possa prendere senza taccia anzi con lode un tuono più alto e quasi tragico corrispondente al trasporto di un qualche vivo e gagliardo affetto, quale sarebbe lo sdegno, in quella guisa, che l'abbattimento dell' animo cagionato da un veemente dolore dee ispirare ad un attor di Tragedia espressioni basse e volgari..

Interdum tamen & vocem Comœdia tollit,
Iratusque Chremes tumido delitigat ore,
Et tragicus plerumque dolet sermone pedestri (*a*).

Il fine della Commedia si è d'istruire per mezzo dello scherzo, con censurare argutamente i difetti più comuni alle varie età e condizioni dell'uomo, e con insinuare per acconcia ed aggradevole maniera le sode massime e la norma del buon costume; il che a detta d'Orazio (*b*) basta per se medesimo a procacciarle

(*a*) *Arte poet. v. 93.*

(*b*) Arte poet. v. 319. *locis*, cioè luoghi comuni, o fonti di precetti morali, e non *jocis*, come leggono alcuni.

ciarle l' attenzione e l' applaufo della moltitudine.

Interdum ſpecioſa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, ſine pondere & arte
Valdius oblectat populum, meliuſque moratur,
Quam verſus inopes rerum nugæque canoræ;

Del rimanente ciò, che ſi è avvertito intorno alla Tragedia, può altresì in gran parte adattarſi colla debita proporzione alla Commedia.

27. La Commedia de' Greci fu diſtinta in tre ſpecie a tenore delle varie ſue età e vicende, cioè in *antica*, *media*, e *nuova* (*a*). *L' antica* (per non parla-

(*a*) L'antica Commedia, e quella di mezzo ebbero anch' esse al pari della Tragedia il loro coro, il quale fu solamente soppresso nella nuova: poichè i Poeti non avendo più la libertà di mettere sulla scena i vizj e le vere avventure de' lor cittadini omisero il coro, di cui principalmente si servivano per censurarli e deriderli, come si vede nelle Commedie di Aristofane. Da ciò si ritrae, che il coro della Commedia avea un oggetto differente da quello del-

parlare di quella ancor ſemplice e meno colta, di cui fu autore Epicarmo Poeta Siciliano e filoſofo Pittagorico, il quale fiorì verſo l'anno 444. avanti la naſcita di G. C.) *l'antica*, diſſi, era piena di mordaci ſatire anche contro i primi cittadini e i Magiſtrati medeſimi, de' quali s'indicavano perfino i nomi ed i ſembianti. In queſta oltre ad Eupoli e Cratino, ſi diſtinſe Ariſtofane, che viſſe circa quattro ſecoli prima dell'Era Criſtiana. Ma Liſandro divenuto Signore di Atene la proibì eſpreſſamente con pubblico e ſolenne decreto.

Quindi ebbe origine la *Media*, in cui i Poeti adoperavano de' nomi finti, ma con dipingere sì al vivo il carattere delle perſone, che ſi potevano aſſai di leggieri ravviſare per deſſe. Una tal ſorta di Commedia, di cui ſomminiſtrano qualche eſempio le ultime produzioni del predetto Ariſtofane, (*a*) durò fino al tem-

la Tragedia, ch'era in iſpecie di eſaltare la virtù e i ſeguaci di lei, come inſegna Orazio nell' Arte poet. v. 196. e ſegg.

(*a*) Vegg. la Prefazione di Madama Dacier alle Commedie di Plauto. Intorno al merito di

po di Aleſſandro il Grande, il quale dopo averſi aſſicurato l'imperio della Grecia, ceſſar la fece con una legge rammentata da Orazio (*a*):

Succeſſit vetus his Comœdia non ſine multa
Laude; ſed in vitium libertas excidit, & vim
Dignam lege regi.

Sì fatto divieto produſſe la *nuova* commedia, che altro non fu; ſe non ſe un'imitazione della vita comune, per cui meſſi furono in iſcena de' finti avvenimenti e de' nomi puramente ſuppoſti.

28. Tra i più celebri Poeti comici della Grecia, oltre al già mentovato Ariſtofane, di cui ci reſtano alcune Commedie, ſi debbono annoverare Menandro Ateniefe, e Filemone di Siracuſa, o vero di Pompejopoli nella Cilicia. Fiorì il primo poco meno di un ſecolo dopo

---

Ariſtofane può conſultarſi il ſentimento della ſteſſa erudita Donna nella ſua Prefazione alle due Commedie di lui intitolate, il *Pluto*, e le *Nuvole*.

(*a*) *Arte poet. v.* 281.

dopo Ariſtofane, e fu riputato come l'inventore della *nuova* Commedia. Il ſecondo, che fu contemporaneo di Menandro, gli cede non poco, per ſentimento di Quintiliano, quanto al pregio e all'eleganza del comporre. Delle opere di entrambi non abbiamo che pochi frammenti.

Le Commedie, che ancora eſiſtono, degli antichi Latini ſono quelle di Plauto e di Terenzio (*a*). L'uno e l'altro ſi

 pro-

(*a*) Era Plauto di Sarsina nei confini dell'Umbria, e Terenzio nato in Cartagine fu schiavo e poi liberto in Roma, dove compose i suoi versi ugualmente che Plauto. Morì il primo, giusta l' opinione più comune, nell' anno di R. 570., ed il secondo nel 595.

I Latini si studiarono d' imitare nelle loro Commedie la mordacità ed il fiele dell' antica de' Greci, e lo scherzo ed i sali della nuova e della media. Nè mancarono tra essi de' Poeti, i quali composero delle Commedie simili a quelle di Aristofane, e v' introdussero il coro, come fecero nelle *Attellane*. Vegg. Mr.Dacier *Remarq. crit.* all'Arte poet. d' Orazio v. 285.

Pare, che a tempo di questo Poeta fossero già stati assegnati distinti nomi a diverse specie di Commedie particolari, chiamandosi altre *Togatae*, ed altre *Tabernariae*, perchè in queste

procacciò lode non ordinaria in tal genere di Poesia: ma Terenzio per comun parere de' letterati merita il primo luogo per la condotta degli argomenti e per la purità dello stile.

CAPO VIII.

Della Poesia Buccolica.

29. POesia *Buccolica* vuol dir lo stesso, che Poesia pastorale dalla parola *bubulcus* in gr. *bukolos*, cioè bifolco, che significa propriamente chi ha la cura de' buoi, e si prende anche per qualsivoglia pastore.

Questa specie di Poesia è forse stata in sostanza la più antica di tutte, e quella, che ha data ad ogni altra l'origine, come diducesi da quanto si è detto riguardo alla prima sorgente della Poesia in generale (*a*).

Il

la scena rappresentava d'ordinario delle semplici botteghe. Vegg. Dacier ivi v. 288. 289. Alle dette fin quì se ne può aggiungere un'altra specie appellata *Mimus*, il cui scopo era di muovere a riso.

(*a*) Vegg. il num. 10.

Il componimento *buccolico* si chiama da' Greci *Idyllium*, ed *Ecloga* da' Latini, o parli in esso il Poeta, ovvero introduca a parlare uno o più pastori a vicenda.

30. La materia della *Buccolica* dovrebbe ristringersi di sua natura a ciò che riguarda l'indole, la condizione ed i costumi de' semplici abitatori delle selve e delle campagne, siccome ne avverte un dotto autore moderno (*a*). Tuttavia la pratica de' buoni Poeti ha fatto vedere, che può adoperarsi talora acconciamente intorno a' soggetti più sollevati e più

(*a*) Mr. De Fontanelle *Discours sur la nature de l' Eglogue*, in cui verso il fine paragona molto acconciamente l' Egloghe agli abiti de' pastori di scena, i quali conservano bensì la figura e la foggia delle vere vesti pastorali; ma le avanzano di lunga mano in beltà e ricchezza. Si può vedere nel luogo stesso la sensata critica, che fa l'autore di alcuni passi di Teocrito, e di Virgilio, e il giudizio, che forma di Bione e di Mosco, (i quali egli reputa per la grazia e venustà de' pensieri e dello stile superiori a Teocrito contro il sentimento comune degli eruditi) di Calpurnio, dell' *Aminta* e d' altre opere pastorali di Poeti antichi e moderni.

e più gravi, giusta quella massima di Virgilio nell'egloga quarta:

Si canimus silvas, silvæ sint Consule dignæ.

La quale Egloga contiene anzi argomento eroico, che pastorale; e nella stessa si tratta dell'origine delle cose secondo il sistema di Epicuro. Tanto basta a scusare que' Poeti, che fecero scopo de' loro versi pastorali un qualche punto di Fisica, di Astronomia, e somiglianti. Ma qualunque sia la materia di così fatti componimenti, d'uopo è temperarne per modo l'espressione ed i sentimenti, e dare un'aria tale ai personaggi, che v'intervengono, ed alle cose che vi si trattano; onde vi spicchi al possibile la natura ed il vero. Convien poi, generalmente parlando, che lo stile, senza lasciare d'esser elegante e purgato, ne scorra facile e piano, ed il suono del verso corrisponda alla semplicità pastorale. Il medesimo si verifica colla debita proporzione di quelle Eglogheghe, nelle quali s'introducono a parlare de' pescatori o simili altre persone.

31. Se non fu tra Greci Teocrito il primo scrittore di simili poetici componimen-

nimenti, ne fu almeno creduto comunemente il principale. Era egli di Siracusa nella Sicilia, e fiorì 280. anni in circa avanti l' Era Cristiana. Mosco parimente Siracusano, e Bione di Smirne dopo quasi due secoli ne presero ad emulare lo stile, ma senza agguagliarne abbastanza la naturalezza ed il pregio (*a*). Fra i latini Virgilio è il solo, che abbia saputo camminare con lode non ordinaria sulle orme di quell'antico Maestro della *Buccolica* Poesia.

CAPO IX.

Della Poesia Lirica.

32. La Poesia *lirica* prese il nome dalla parola *lira* o sia cetra, col suono della quale solea d' ordinario accompagnarsi; e si estende a tutte quelle diverse specie di metro, che sono comprese sotto la generale appellazione di

(*a*) Sebbene il Fontanelle li giudichi in molte cose migliori di Teocrito, come si è accennato nella nota precedente.

di *Ode*, già in gran parte da nòi divisate (*a*).

Ella è sì antica, che Orazio ne attribuisce l'invenzione ad una delle nove Muse in quel verso dell'Arte poetica: *Musa dedit fidibus &c.* (*b*). Se pure dir non vogliamo, che ne faccia autore il Poeta Orfeo, il quale, secondo il medesimo Orazio (*c*), l'apprese da Calliope sua madre.

Che Orfeo abbia composti degl'Inni o sia Odi ne convengono i Letterati. Vogliono però riputarsi di scrittore assai meno antico que' versi, che si leggono tutt'ora sotto il nome di lui, il quale visse a tempo di Mosè più di 1450. anni avanti G.C.

Alla Lirica Poesia servirono da principio di materia e di scopo le lodi degli Dei (*d*), e le azioni dagli Eroi. Ma non

---

(*a*) Al num. 14. e segg.
(*b*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.*
(*c*) *Ode* 12. *lib.* 1.
Arte materna rapidos morantem (Orphea)
Fluminum lapsus.
(*d*) Mr. Thomas *Essai sur les Eloges tom.* 1. *cap.* 2. è di parere, che la prima epoca degl'

non isdegnò ella in seguito di trattare argomenti meno sublimi, quali sono i lieti conviti, le scherzevoli occupazioni e tra-

Inni si debba probabilmente riconoscere da' vivi sentimenti di ammirazione e di riverenza, onde furono compresi gli uomini in vista delle cose create, e alla contemplazione dell' Universo, per cui trasportati da un certo entusiasmo presero a celebrare con espressioni energiche e d' un tuon non volgare la grandezza e la potenza benefica dell' essere Supremo. Ciò supposto, dovrebbe dalla Lirica ripetersi la prima origine della Poesia in generale *vegg. sop. pag.* 188. *nota* (*a*) Mr. Gouguet *dell' origine delle Arti &c. tom.* 1. *lib. 6. cap.* 1. *pag.* 245. *e segg.* dal vedere che di questa facoltà si trovano chiare ed espresse le tracce presso tutte le nazioni più antiche e più rozze, senza escluderne i selvaggi, congettura non potersene riconoscere generalmente parlando il cominciamento dalla suddetta cagione; mentre non mancano uomini sì grossolani, che mostrano di non avere quasi alcuna idea di Religione, o se pur l' hanno, ella è troppo debole, per risentirne quell' entusiasmo che fa parlare il Poeta. Laonde inclina a crederla nata piuttosto dal genio che ha l'uomo naturalmente di mantenere una memoria lusinghiera delle sue geste, o delle persone di lui benemerite; al qual oggetto sappiamo essere stata quasi da per tutto e in ogni età rivolta la Poesia.

e trastulli della gioventù, ed altri di simil fatta.

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, & equum certamine primum,
Et juvenum curas, & libera vina referre (a).

33. Quindi si ricavano le quattro specie di Poesia lirica, che furono in uso presso gli antichi, cioè gl' Inni, i Panegirici, *Encomia*, le Lamentazioni, *Threni*, e i versi *Bacchichi*, o sia giocosi (b).

Gl' *Inni* comprendevano le lodi degli Dei, e i *Panegirici* quelle degli Eroi. I *Treni* erano diretti a compiangere i guai e i funesti effetti dell' amore, ed i *Bacchichi* aveano per oggetto i giuochi, i festini, i geniali banchetti &c.

Agl' *Inni* si riducono i *Ditirambi* (c), ne'

(a) Oraz. *Arte poet. v.* 83.

(b) Alcuni aggiungono le Odi *morali*; ma una tal qualità sembra anzi più o meno convenire a tutte le specie di Ode, che formarne un' altra particolare.

(c) *Dithyrambus*, giusta l'osservazione di Mr. Bochart, è una parola formata dal Siriaco *Di-*

ne' quali si cantavano le lodi del Dio Bacco. Pindaro ne compose un gran numero; ma niuno ce ne rimane nè di lui, nè d'altro antico Poeta. Si sa per altro, ch'era il Ditirambo un componimento assai ardito, come lo chiama Orazio nell'Ode 2. del libro 4., onde ammetteva frequenti e vive figure, parole gonfie e composte, pensieri sublimi, e voli straordinarii (*a*).

34. Il lirico stile dee essere scelto e gene-

---

there abban, che significa *bipatrem*, *bisgenitum*, qual fu Bacco a tenore della nota favola intorno alla sua nascita. Che però i Latini lo chiamarono similmente *bimatrem*. Sembra per altro, che senza cercare sì da lungi l'etimologia di un tal nome, che appare greco, potrebbe credersi composto da *bis*, due volte, e *triambos*, trionfo, la qual parola, trasportandosi la vocale *i* mutata in *y* viene a formare per l'appunto *Dithyrambus*, e significherebbe: chi ha riportati due trionfi: il che conviene a Bacco, siccome a colui, il quale dicesi, aver soggiogato il mondo intero, ch'era allora diviso in due sole parti. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all' Ode 2. lib. 4. d' Oraz.

(*a*) Gl' Italiani hanno imitato non senza lode il Ditirambo de' Greci, nel che si distinse il Redi.

generalmente ſentenzioſo e robuſto; ſebbene vogliaſi in ciò aver riguardo alla particolare natura del metro e qualità del ſoggetto.

E' proprio in oltre del verſo lirico, ed in iſpecie del Saffico e dell' Alcaico un certo entuſiaſmo, in cui il Poeta ſi diſpenſa alle volte dalle leggi di una preciſa unità e ordinata serie di coſe, paſſando inaſpettatamente da una all' altra (*a*): come fa Orazio in non poche delle

(*a*) *In generale*, dice il Sig. Formey Princ. Element. delle Belle Lett. num. 344., *i voli*; *le digressioni*, *il disordine non debbono servire*, *che a variare*, *animare*, *arricchire il soggetto*. *Se l'oscurano*, *il caricano*, *l' imbarazzano*, *sono difettosi*.

Quanto a' voli può servir d'esempio l'Ode 4. lib. 3. d' Orazio, in cui il Poeta dopo l'invocazione a Calliope si rappresenta come in atto di udirne le voci, ed aggirarsi per sacre foreste. Passa quindi a decantare la maravigliosa protezione prestatagli dalle Muse fino dalla sua fanciullezza, e ne' più pericolosi rincontri, ne' quali trovossi di poi e per terra e per mare. A tal protezione affidato dichiara di esser pronto a volarne intrepido ne' paesi più inospiti, e fra i popoli più disumani e più barbari. Parla in seguito dell' assistenza e sollievo, che dalle Muse è solito a ricevere Augusto, e passa im-

delle sue Odi. Nel che per altro fa di mestieri d' una somma accortezza, per non errare.

Q 35. Pin-

provisamente a descrivere la guerra de' Giganti contro di Giove, e la loro famosa sconfitta, volendo esprimere sotto tale immagine la vittoria riportata da questo Principe sopra le truppe di Cassio e Bruto; e finalmente viene a lodare in generale l'uso moderato di un Sovrano potere colla mira di esaltare la moderazione o la clemenza mostrata dal medesimo Augusto verso de' vinti, secondo ciò che avea detto di sopra, parlando alle Muse: *Vos lene consilium & datis &c.* Aggiungasi tra le altre l' Ode 25. lib. 3. dello stesso Poeta: *Quo me, Bacche, rapis &c.*

Circa le Digressioni è assai viva ed opportuna al disegno quella che fa il predetto Orazio nell' Ode 3. lib. 1. *Illi robur & æs triplex &c.*, dopo aver pregata una prospera navigazione a Virgilio con quelle parole: *Sic te Diva potens Cypri &c.*, e l'altra nell' Ode 5. lib. 3. *Hoc caverat mens provida Reguli*, in cui celebrando il magnanimo consiglio di Regolo viene tacitamente a lodare il merito di Augusto, che secondo le massime di quell' illustre Generale avea saputo ricuperare da' Parti le Romane insegne non per via di trattato o di cambio, ma col terror del suo nome, e colla fama delle vittoriose sue armi.

35. Pindaro, malgrado l'oſcurità e il diſordine, che ſembra regnare ne' verſi di lui, è ſempre ſtato riputato quell' eccel-

---

Fa un ottimo effetto il disordine, che appare nell' Ode 3. lib. 3. del succitato scrittore, nella quale alle lodi di un uomo giusto e costante corredate cogli esempj di Polluce, di Ercole, di Bacco, e di Romolo, i quali erano stati per somiglianti virtù annoverati fra gli Dei, fa succedere senza alcun passaggio un lungo discorso tenuto da Giunone cogli altri Numi, per impegnarli a far sì, che l'antica Troja più non fosse riedificata. La mira di Orazio, come riflette Mr. le Fevre, era di distogliere con questo mezzo l'animo di Augusto dal pensiero di trasferire la sede dell' Impero in Troja, la quale dopo essere stata demolita da C. Fimbria Luogotenente di Silla, erasi non molto tempo appresso ristabilita da' Romani, e si conservava assai florida, allorchè Orazio tali cose scriveva. Il timor poi, che si avea in Roma di una simile traslazione, era fondato sulla voce sparsasi dopo la morte di G. Cesare rapportata da Svetonio nel capo 79. della vita di lui: *Quin etiam valida fama percrebuerat*, (J. Cæsarem) *migraturum Alexandriam vel Ilium, translatis simul opibus Imperii, exhaustaque delectibus Italia*. Il qual progetto credevasi, che Augusto fosse per eseguire come erede dell' estinto Principe; nè si dubitavn, che avrebbe preferita Troja ad

eccellente Poeta, che ci dipinge Orazio nell'Ode 2. del libro 4. Prima di esso fiorirono tra Greci con gran fama di Poeti Lirici Alcmano in Sparta, Stesicoro in Sicilia, Saffo ed Alceo in Lesbo, Anacreonte in Teo città dell' Jonia, che morì nella sesta Olimpiade in età di 83. anni. Di lui ci resta ancora un buon numero di Odi; ma gli scritti degli altri sono per la maggior parte smarriti.

Orazio, siccome fu il primo, così è l' unico fra i Latini, che siasi segnalato nell' emulare la gloria de' Greci esemplari del lirico stile. (a)

Q 2 I fal-

Alessandria per riguardo di Enea, da cui pretendevano di discendere i Cesari. Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* sul principio dell' Ode suddetta.

Per quel che riguarda la sublimità de' pensieri, dell' espressioni e delle sentenze nella Poesia Lirica, gioverà consultare ciò, che ne dice il Signor Formey *Princip. delle Belle Lett. num.* 332. e il Traduttore Italiano nella nota apposta al numero 336.

(a) Un sensato giudizio dello stile e del merito di Pindaro e di Orazio può vedersi nella lettera del Sig. Saverio Mattei al Sig. Ab. Enrico Tourner : *tomo* 1. *ediz. di Napoli* 1773. Il medesimo nella *Diss. della Poesia Drammatico lirica*

I salmi di David, checchessia del poetico metro; onde l'abbia o no esposti il loro autore, è fuor di dubbio, che in sostanza contengono a perfezione tutte le doti di questa sorta di Poesia (*a*).

CAPO X.

Della Poesia Didascalica.

36. LA Poesia *Didascalica* (*b*) ha direttamente in mira l'istruzione, a cui solo indirettamente è rivolta la Poesia in generale. Quindi è che siccome di questa la finzione, così pregio singolare ed oggetto di quella è il vero.

A' Poemi *Didascalici* somministrano argomento i precetti e la materia delle Arti e delle Scienze, i fatti storici, e tutto

---

de'Salmi &c. ci dà una giusta idea di Stesicoro, di Alceo, e di altri antichi Poeti Lirici della Grecia secondo Quintiliano e Dionigi d'Alicarnasso.

(*a*) Vegg. sopra il num. 9. *David*, dice il Sig. Formey *Princip. Element. &c.* num. 368., *può bastare per tutti i Greci e per tutti i Latini*.

(*b*) Vegg. il num. 18. nota *a*.

tutto ciò, ch' è diretto di sua natura ad istruire.

37. Lo stile di tal Poesia non dee generalmente uscire dai limiti della mediocrità, per modo che chi la esercita, senza dimenticare i vezzi ed il brio del genio poetico, non perda affatto di vista quella natìa semplicità, ch' è indivisibile compagna della verità; o mentre a questa si attiene, non prenda un tuono troppo severo, ed un tenor sempre uguale di ragionare, come sarebbe un semplice Istorico, o un preciso Dialettico. Dee in somma rammentarsi, che la fa bensì da Maestro, ma tutt' insieme da Poeta, vale a dire che nelle sue istruzioni convien che si dia a vedere come ispirato da una virtù superiore.

Da ciò ne segue, che a' componimenti *Didascalici* non disdice l' ornamento di moderati Episodii, quali sarebbero acconce e nobili descrizioni, vivi ed opportuni racconti, e talvolta ancora alcuna favola; delle quali cose o la materia stessa somministri occasione al Poeta, o vi entri egli di per se con qualche plausibile digressione. Tali sono la descrizione, che fa Virgilio nella Georgica,

ca, del clima e del paese Italiano, le imprese di Augusto, che in essa celebra, e le favole di Aristeo, e di Orfeo, che elegantemente rapportavi.

38. Il Poema *Didascalico* nelle sue parti principali conviene coll'Epico; talchè ammette del pari la *proposizione*, l'*invocazione*, e la *narrazione*, nella quale espone i fatti, o dichiara e sviluppa i precetti, che riguardano il suo assunto.

Quanto all'ordine basta, che si osservi ne' punti essenziali e più rilevanti, senza estenderlo esattamente agli accessorj e meno considerabili, intorno a' quali può anzi trascurarsi con buon successo.

39. Alla classe de' Poeti *Didascalici* dell'antica Grecia appartengono Empedocle, Senofane, Parmenide, Arato ed altri (*a*); i quali esposero in verso varie parti

(*a*) Empedocle nativo di Girgenti città in Sicilia fiorì circa l'anno 444. avanti l'Era Cristiana. Scrisse degl' Inni sopra diversi principj di Fisica, e sopra i varj effetti, che produce la mescolanza degli elementi; intorno alla quale materia compose pure un poema. Di esso come Filosofo parla Lucrezio *lib.* 1., e Orazio ne fa menzione nell' Arte poetica v. 465., e nell' ep. 12. del lib. 1. v. 20.

parti della Filosofia. Come tale si può riguardare altresì l'autore della *Teseide* (a),

 di

Senofane di Colofone fiorì circa la sesta Olimpiade e verso gli anni 540. prima di G. C. Compilò un gran numero di versi sopra varj argomenti filosofici: ammise quattro elementi e un infinità di Mondi, e pensò, che la Luna fosse abitata, come riferiscono Diogene Laerzio, e il Bayle.

Parmenide discepolo di Senofane, o secondo altri di Anassimandro visse intorno all'Olimpiade 86. che corrisponde all'anno 436. prima della nascita di G. C., e comprese in verso la sua Filosofia. Egli è differente da Parmenide Retore (Vegg. Diogene Laerzio *vit. Philosoph. lib.9.*). Chi bramasse una più estesa notizia di questi ed altri antichi Poeti greci, i quali trattarono di materie filosofiche, può consultare una raccolta intitolata: *Poesis Philosophica, vel saltem reliquiæ Poesis Philosophicæ Empedoclis, Parmenidis, Xenophanis, Cleantis, Timonis, Epimarchi, Orphæi, aliorumque an.* 1573. *apud Henricum Stephanum*. Leggasi distintamente la Prefazione dell'Editore.

Arato di Soli, o Solos città della Cilicia, o come vogliono altri, di Tarso visse a tempo di Tolomeo Filadelfo circa l'anno 272. avanti l'Era Cristiana, e compose in versi greci un' opera d'Astronomia intitolata *i Fenomeni*.

(a) Questo Poema, siccome quello di Mevio sulla guerra di Troja, che conteneva tutta la

di cui parla Aristotele, il quale comprese in un Poema tutte le avventure del suo Eroe.

Fra

storia di Priamo dalla sua nascita fino alla morte, appartiene propriamente alla classe de' *Ciclichi* così detti dalla greca parola *Kiclos*, giro o circolo, perchè comprendevano l'intera e successiva serie delle avventure di alcuno dal principio al fine; ovvero perchè, fissato il cominciamento del soggetto da un dato punto, si mettea capo ad un altro per mezzo di una concatenazione non interrotta di fatti gli uni dipendenti dagli altri. Di tal sorta sono le *Metamorfosi* d'Ovidio, nelle quali la prima favola dà occasione alla seconda, e così avviene delle seguenti dall'Origine del Mondo sino a'tempi dello scrittore, come dice egli stesso:

. . . . . Primaque ab origine mundi
In mea perpetuum deducite tempora carmen.

Del Poema *Ciclico* parla distesamente Mr. Dacier *Remarq. Crit.* all'Ode 7. lib. 1. d'Orazio: *carmine perpetuo &c.* E' vero ch' egli ne assegna un'altra specie ancora, in cui il Poeta sceglie una sola azione o soggetto, per dargli una convenevole estensione con un certo numero di versi: nel qual senso può chiamarsi, dic' egli, Poeta *Ciclico* anche Omero, e Virgilio. Ma ciò sembra verificarsi solo impropriamente, e per una certa analogia. Infatti Orazio, parlando di Mevio nel v. 136. dell' Arte poetica, gli dà l' epiteto di *Cyclicus*, come suo particolar distintivo:

Fra gli antichi Latini si segnalarono Manilio, e Lucrezio, il cui Poema anzi Filosofico, che Epico dee riputarsi (*a*). La

Nec sic incipies, ut scriptor cyclicus olim.

A' Poeti *Didascalici* dell'antica Grecia si debbono aggiungere Esiodo, il quale visse giusta la più comune opinione molto tempo dopo di Omero, e Porfirio lo fa posteriore di un secolo. Ma intorno all' età di questo Poeta vi ha gran controversia tra gli scrittori, i cui diversi pareri rapportati vengono dal Moreri vocabolo *Hesiode*. Esiste tutt'ora un suo Poema che ha per titolo; L'*opere e i giorni*, perciocchè in esso si esortano gli uomini alla fatica, e notansi di tratto in tratto i giorni fausti ed infausti: contiene inoltre de' precetti di Agricoltura, e di Morale.

Teognide di Megara nato circa l'anno 544. avanti G. C. differente da un altro Poeta Tragico dello stesso nome. I versi, che ci rimangono di lui, sono intitolati: *Le sentenze*.

Nicandro Poeta, Grammatico, e Medico nativo di Claro. L'unica sua opera superstite è la *Terapeutica*, ovvero *Teriaca*, *&* *Alexipharmaca*.

(*a*) L'opera di Lucrezio intitolata *de Natura rerum* contiene propriamente un sistema della natura. Questo Poeta seguace di Epicuro morì nell' Olimpiade 181. l'anno di Roma 700. in età d'anni 42.

La Georgica di Virgilio, e l'arte poetica di Orazio appartengono al suddetto genere di Poesia. Poemi *Didascalici* potrebbero pure appellarsi quei di Ennio, e di Mevio, ne' quali comparvero essi più Istorici, che Poeti. Per la stessa ragione in questa classe furono poste da molti la *Farsaglia* di Lucano, e la *Guerra Punica* di Silio Italico (a).

Tra le moderne opere latine vi anno luogo

Manilio Romano Poeta e Matematico a tempo d'Augusto compose in verso esametro un opera d'Astronomia divisa in 5. libri. Veggasi la vita di Manilio annessa alla traduzione dell' opera suddetta fatta da Gasparo Bandini e stampata in Milano l'anno 1737.

(a) Agli antichi Poeti Latini di questo genere può annoverarsi Oppiano, la cui patria fu Anazarbo città della Cilicia. Fiorì egli nel secondo secolo dell'Era Cristiana sotto gl'Imperatori Severo e Caracalla. Di lui abbiamo *la Pesca*, opera poetica divisa in sette libri, e *la Caccia* in quattro. Caracalla, a cui presentolla, gli fece dare uno scudo d'oro per ciascun verso; che però i versi di Oppiano furono chiamati *aurei*; comecchè poco meritassero questo nome per la loro eleganza. Tuttavolta si sostengono per li pensieri, per le similitudini, e principalmente per l'erudizione.

luogo, oltre la Filosofia esposta in verso esametro da Monsig. Stay Raguseo, e l'*Antilucrezio* del Cardinale di Polignac, i libri *Christiadum* del Vida, e la sua Arte poetica, l'Opera intitolata *Philosophia Novo-Antiqua* del Padre Tommaso Ceva, ed altre non poche (*a*).

CA-

(*a*) Aggiungasi a questi il Boze Professore di Fisica in Alemagna autore di un Poema sul Fosforo elettrico pubblicato l'anno 1744., e Mariano Partenio nella sua opera intitolata: *Electricorum libri sex* scritta in elegante verso esametro, nella quale si sostiene come più probabile il sistema di Franclin.

Tra quelli, che scrissero in lingua straniera, si vuol annoverare il Pope *saggio sopra l'uomo*, il Boileau *Arte poetica*, e più altri. Produzioni italiane di questa classe sono la narrazione della morte di S. Gio: Battista in un sol canto di Gabbriello Chiabrera, *Le Api* del Ruccellai, l'*Arte poetica* del Menzini, l'*Adamo* di Tommaso Campaille Siciliano opera divisa in due tomi, in cui si espone la Filosofia Cartesiana in ottava rima: *La generazione de' colori* Poemetto del Cavalier Gio: Andrea Falagiani distribuito in tre libri, nel quale si spiega la natura de' colori secondo la teoria del Nevvton; per tacere di altri non pochi rapportati dal traduttore dell'operetta Francese del Sig. Formey col titolo: *Principj Elementari &c.* nelle note ai numeri 379. e segg.

CAPO XI.

Della Satira.

40. LA *Satira* de' Latini fu un componimento diretto ad insinuare la stima della virtù e l'orrore del vizio per mezzo di uno scherzo e di una mordacità moderata.

Il nome della *Satira* latina non deriva da *Satyrus*, come quello della greca, ch' era una composizione da scena; ma piuttosto da *satur*, donde formarono *satura* e *satira*, come *maxumus*, *pessumus* fu detto per *maximus*, *pessimus*. Ora *satura* era un aggettivo a cui sottintendevasi *lanx*, che significava propriamente un bacino pieno d'ogni sorta di frutta, che in ciascun anno si offerivano a Cerere, e a Bacco, come primizie della raccolta. Quindi un tal nome fu attribuito ad altre cose varie e composte, come ad una vivanda formata di più diversi ingredienti, ed anche ad una legge, che comprendesse più capi o titoli disparati, e finalmente ad una storia o altra opera d'ingegno, che abbracciasse molti distinti soggetti: quali sono d'ordinario

rio le satire, perciocchè, come dice Porfirio parlando di quelle d'Orazio, *Multis & variis rebus hoc carmen refertum est*.

Non fu questa però l'immediata origine del nome della *satira*, il quale era stato prima appropriato ad altre composizioni poco differenti da essa circa l'oggetto e lo stile. Tale fu l'antica Commedia de' Romani, allorchè deposta la natìa rusticità, cominciò a prendere un' aria più colta e civile, ed era bensì piena di scherzi e motti piccanti, ma nulla avea di sconcio e poco onesto. D'onde ebbero la lor sorgente le varie specie di satire, che uscirono poi di tempo in tempo alla luce presso i Latini, e che non differirono se non accidentalmente tra loro, come vedremo in appresso (a).

41. Lo

(a) Il nome di satira fu preso col tempo a significare un Poema aspro e maledico, quali sono per la maggior parte le satire de' Francesi e degl' Italiani, non poche delle quali sono state perciò meritamente proscritte. Fra i primi il Boileau, e fra i secondi il Menzini si sono più di tutti attenuti al gusto di Orazio. Ma le satire di quest' ultimo entrano anch'esse nel numero delle opere proibite.

41. Lo ſtile della *Satira* ſuol eſſere in generale forte e vibrato, ſiccome condito opportunamente di lepidezze e di ſali.

Circa il metro, comecchè non ſia legata di neceſſità ad alcuno in particolare; ſembra per altro, che ami diſtintamente il verſo eſametro, come dimoſtra la pratica de' più inſigni coltivatori della medeſima.

42. Differiſce la *Satira* dalla *Commedia* in quanto quella attacca il vizio direttamente, e queſta per via obliqua e quaſi diſſi di fianco. Differiſce altresì dalla *morale* e dall' *Oratoria*, la prima delle quali in tuon ſevero e tranquillo dà i precetti della virtù, e gl' inciampi addita e la deformità della colpa; e la ſeconda piena di bell' ardore e di magnanimo zelo cerca di condurre gli uomini ad una, e ritirarli dall' altra coll' efficacia degli argomenti e colla copia ed energia del diſcorſo. In terzo luogo è differente dalla *Critica*, il cui oggetto ſi è di ſcopri-

re

Dell'Etimologia, origine, vicende, e varie ſpecie della ſatira latina tratta ampiamente Mr. Dacier nella Prefazione alle ſatire d' Orazio.

re i difetti, e rilevar le bellezze delle opere d'ingegno senza rapporto a' loro autori. Laddove la *Satira* ha in mira principalmente di mettere in dispregio e in derisione i colpevoli. Ma sarà sempre da biasimarsi e dovrà credersi indegna di un buon Poeta, qualora i limiti oltrepassi di una saggia moderazione, e comparisca animata dalla malignità e dall'ira, anzichè da un impegno sincero di rendere odiose agli uomini le loro imperfezioni e trascorsi.

43. Da quanto si è di sopra osservato appare, che la satira ebbe propriamente in Roma i natali, come afferma Quintiliano (*a*). Laonde Orazio (*b*) la chiama *Græcis intactum carmen*. L'unico Poema greco, che avesse qualche uniformità colla satira de' Latini, fu il *Sillo* (*c*) anch'

(*a*) *Lib.* 10. *cap.* 1.

(*b*) *Sat.* 10. *lib.* 1. *v.* 66.

(*c*) Il *Sillo* era costantemente una continua *Parodia*, il che solo per accidente si vede talora nelle satire de' Latini: e come lo chiama Agatopisto Cromaziano (*Dell'indole e istoria d'ogni filosofia tom.* 3. *cap.* 41. *pag.* 343.) era un mordacissimo genere di Poesia atrabilare, in

anch' esso mordace, siccome vedesi da qualche frammento, che ci rimane di quei di Timone; ma che non lasciò per altro di avere una notabile differenza dalla satira stessa.

44. Il primo, che trasferisse la *Satira* dall'azione della scena alla semplice esposizione dello scritto, e ne facesse con questo mezzo una nuova specie di componimento poetico fu Ennio (*a*) circa la metà del secolo sesto dopo la fondazione di Roma, le cui opere satiriche nulla aveano di essenzialmente diverso da quelle di Orazio, fuorchè erano composte di varie sorte di verso unite insieme. Alle tracce di Ennio si attenne in seguito il Poeta Pacuvio; ed a questo succedette Lucilio, il quale riformò ed abbellì non poco la *Satira* sul modello dell'antica Commedia greca: nel qual senso viene da Orazio (*b*) appellato inventore

cui non si era in amicizia con veruno. In questo si segnalò Timone da Filo seguace e successore di Pirrone.

(*a*) Chiamato perciò da Orazio nel luogo sopraccitato: *Rudis & Graecis intacti carminis auctor*.

(*b*) Sat. I. lib. 2.

ventore della medesima, cioè perchè in essa si distinse assai più di chiunque l'avea coltivata prima di lui; secondo che nota Quintiliano (*a*). Fece uso Lucilio nelle sue satire di metri diversi, ma adoperò separatamente l'uno dall'altro, essendo alcune di queste composte di Esametri, ed alcune di Jambi, come rilevasi dai pochi avanzi, che se ne sono conservati. Finalmente ricevette la *Satira* l'intero suo compimento dai versi di Orazio, il quale prese non tanto ad imitare, quanto a perfezionare lo stile de' precedenti scrittori.

Dopo Orazio meritarono non poca lode nella *Satira* Latina Persio e Giovenale (*b*). Il carattere del primo è grave e seve-

R

. . . . . *Quid cum est Lucilius ausus*
Primus in hunc operis componere carmina morem.

(*a*) Lib. 10. cap. 1. *Satira quidem tota nostra est, in qua primus insignem laudem adeptus est Lucilius*.

(*b*) Persio nacque in Volterra città dell'Etruria di nobil lignaggio, e morì in età d'anni 30. l'anno ottavo del Regno di Nerone. Giovenale fu secondo la più ricevuta opinione di una illustre famiglia d'Italia nativo d'Arpino, e credesi che arrivasse ad un'età molto avanzata, fissandosi la di lui morte nell'anno di G. C.

e severo oltre modo. Abbondano nelle opere di lui nobili sentimenti; ma le allegorie vi sono d'ordinario ricercate, le metafore troppo ardite, e le elissi di soverchio frequenti. Giovenale è tutto fuoco: il suo stile è iperbolico, e spira per ogni dove risentimento e furore.

45. Ebbero in oltre i Latini un' altra specie di satira chiamata *Varroniana* (a) da Varrone, che ne fu l'autore; e *Menippea* da Menippo di Sinope filosofo Cinico, che molto in quella si distinse. Sì fatta satira non solo comprendeva varie sorte di versi; ma a questi era anche di tratto in tratto inserita della prosa, e la lingua Latina vi era accoppiata alla greca. Delle satire di Varrone non ne abbiamo in oggi, che alcuni frammenti per la maggior parte assai alterati. Come opere di tal natura possono riguardarsi il libro di Seneca sulla morte di Claudio, quello di Severino Boezio *della consola-*

128., la quale seguì sulle frontiere d'Egitto, dov' era stato relegato sotto specie di onore con una carica militare.

(b) Può vedersi Mr. Dacier nella Prefazione alle satire di Orazio.

ſolazione della filoſofia, e quello di Petronio (*a*).

CAPO XII.

Dell' Elegia.

46. Il nome *Elegia* deriva ſenza dubbio dal greco *Elegein*, che ſuona: grida lamentevoli di chi piange e s' addolora. Che però Ovidio volendo deplorare la morte di Tibullo diſſe:

Flebilis indignos, Elegeia, ſolve capillos,

E Orazio nell' Ode 5. del libro 2. *miſera-*

(*a*) Cajo, o Tito Petronio Arbitro probabilmente Romano di chiara stirpe, come ricavasi dagli stessi suoi nomi, fu gran favorito di Nerone, ma nell'anno di G. C. *66.* si fece aprir le vene, essendo stato accusato di congiura contro il suddetto Imperatore, ed arrestato per ordine di lui. Il pregio di questo autore fu la purità della lingua Latina.

Per quel che riguarda la satira Italiana, e le varie specie, e gli autori principali di essa, può consultarsi il Traduttore de' *Principj element. delle Belle Lettere* del Sig. Formey nell' appendice al capo 27.

ſerabiles elegos (*a*). In fatti l'*Elegia* non fu da principio, che una flebile canzone rivolta a compiangere gli eſtinti; e riconoſce probabilmente l'origine dai lamenti, che accompagnarono la morte di Adone (*b*). Ma in appreſſo fu anche adoperata in coſe liete e ſcherzevoli, e nell'eſprimere i varii affetti dell'animo compreſo da una dolce paſſione: al che allude il predetto Ovidio in quel verſo:

Venit odoratos Elegeia nexa capillos.

E Orazio abbraccia l'una e l'altra coſa nei due ſeguenti

Verſibus impariter junctis querimonia primum,
Poſt etiam incluſa eſt voti ſententia compos (*c*).

47. Il metro proprio e coſtante dell'*Elegia* Latina fu un compoſto di verſi Eſametri e Pentametri accoppiati inſieme a vicenda.

di

(*a*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

(*b*) Mr. Dacier *Remarq.* sull'Arte poet. d'Oraz. v. 75.

(*c*) *Voti sententia compos*: propriamente la gioja, che uno prova, per aver conseguito ciò che bramava, come spiega Mr. Dacier *Remarq.* ivi.

Ama l'*Elegia* uno ſtile terſo bensì ed elegante, ma ſemplice del pari, naturale, ed anzi negletto, che ricercato, ſpecialmente quando eſprime ſentimenti di dolore (*a*), al quale ſi affà in oltre una maniera di ſuono languida ed ineguale.

(*a*) *Questo tenero Poema* (l'Elegia) *ammette le figure più forti, che servono a palesare il dolore, e propagarlo in altrui; ma odia i pensieri ricercati ed affinati e l'esatta armonia del numero, sebbene la sua elocuzione debba esser purissima. . . . La ragione di tai precetti è ben chiara. Chi si lagna sta con tutto lo spirito inteso a muovere a compassione chi ascolta, e a persuaderlo della ragionevolezza del proprio dolore; onde la contenzion del suo spirito gl' impedisce di pensare a ben tornire i suoi pensieri, e a ben dispor le parole: al che bada solo chi parla d' animo tranquillo*. Così il Traduttore Italiano *de' Principj element. delle Belle Lett.* di Mr. Formey nella nota al num. 370.

Orazio: *Arte poet.* v, 96. disse in proposito del dolore

Telephus & Peleus, cum pauper & exul uterque,
Proicit ampullas & sesquipedalia verba.

Così portando la natura di questa passione, di cui è proprio abbatter l'animo di chi la prova. . . . . . . *Ad humum mærore gravi deducit & angit*. Come nota in seguito lo stesso Poeta.

guale. Che se talora prende un tuono alquanto più grave e sollevato, con cui entra a trattare argomenti eroici; (del che non mancano esempj in Tibullo, Properzio, ed altri Classici autori) ciò solo avviene per incidenza, ed oltre la sfera ordinaria del di lei genio; come espressamente ricavasi da' mentovati Poeti (*a*).

48. Il primo autore dell'*Elegia* è incerto, se crediamo ad Orazio:

Quis tamen exiguos elegos emiserit auctor,
Grammatici certant, & adhuc sub judice lis est (*b*).

Poichè altri ne anno attribuito l'invenzione

(*a*) Vegg. Tibullo *Eleg.* 8. *lib.* 1., e Properzio lib. 3. nell'Elegia, che comincia; *Visus eram molli recubans Heliconis in umbra*; e in quell'altra del libro stesso: *Mæcenas eques etrusco de sanguine Regum*.

Il Menzini *Arte poet. lib.* 3. cantò dell'Elegia ciò che segue:

Talvolta ammette al nobil suo lavoro
Le lodi degli Eroi, e unisce insieme
Col verde mirto il trionfale alloro.

(*b*) Vegg. Mr. Dacier *Remarq. Crit.* ivi.

zione a Callimaco, ed altri a Teocle, ad Archiloco, a Terprando.

Dell'Elegie greche non ci resta che quella, la quale si legge nell'*Andromaca* di Euripide. Catullo ci ha conservata tradotta in elegantissimi versi latini quella di Callimaco sopra la chioma di Berenice, che basta per se sola a darci un' idea del buon gusto, ch' ebbero i Greci anche in questa sorta di Poesia.

Fra le latine oltre ad alcune di Catullo ci restano quelle dei sopradetti Properzio e Tibullo, e di Ovidio Poeti di gran nome e di merito non volgare.

Ovidio viene a ragione tacciato come soverchiamente prolisso, e minuto il più delle volte nell' esporre e divisare le cose; talchè mentre seconda l'esorbitante fecondità del proprio ingegno, pare che troppo sterile supponga quello de'suoi lettori. Vuole altresì riputarsi esatto più del dovere nel mantenere ne' suoi versi una cadenza sempre spiccata ed uniforme, e nel chiudere ogni pensiero tra i confini di un distico. La quale esattezza privo lo rende in parte di quella varietà e arrendevole naturalezza, onde l'espressioni poetiche ai varii affetti e

sentimenti si adattano per maravigliosa maniera, e di cui fecero uso lodevolmente i tre suddetti scrittori.

Catullo è leggiadro, naturale e purgatissimo, ma forse tavolta un pò troppo trascurato nell'armonia. Donde appare, quanto s'ingannino coloro, i quali pensano di averne emulata la gloria, solo perchè si sono studiati di dare a lor versi un tuono rotto e cascante. Tibullo (a) accoppia la dolcezza del metro all'eleganza e naturalezza dello stile. La soverchia

(a) Riuscì Tibullo ugualmente nell'Eroico stile, che nell'Elegiaco, siccome disse molto bene Dionisio Marzo nei quattro versi composti sulla morte di lui:

Te quoque Virgilio comitem non æqua, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elisios;
Ne foret aut elegis molles qui fleret amores,
Aut caneret forti regia bella pede.

Di quanto fino gusto e discernimento fosse questo Poeta, si ritrae dal gran concetto, in cui era tenuto da Orazio, il quale così gli scrive nell'epistola 4. del libro 1.

Albi, nostrorum sermonum candide judex

sebbene fosse egli in quel tempo assai giovane, poichè morì in età d'anni 24., e Orazio stesso lo avanzava di ventitrè anni.

verchia erudizione fa che Properzio sia più robusto e men fluido.

50. Il primo fra moderni, che prendesse ad imitare con qualche lode gli antichi nell' *Elegia* latina, fu Francesco Petrarca, dopo il quale tennero l'istesso sentiero moltissimi altri con diverso successo; ma troppo lungo sarebbe il volerne ragionare a parte a parte (*a*).

CAPO XIII.

Dell' Epigramma.

51. E*Pigramma* è nome greco, che viene a dire, *Iscrizione* (*b*), a tenore dell'uso, ch'ebbe ne' suoi princi-pj

---

(*a*) Degli scrittori d'italiane Elegìe così dice il Traduttore de' *Principj element. delle Belle Lett.* di Mr. Formey al num. 372.: *Tra i nostri migliori Elegiografi van numerati Fabio Galeota Cavalier Napoletano, l'Ariosto, l' Alamanni, e nel nostro secolo il Menzini, il Rolli, e il Marchese d' Este*.

Il metro adottato dagl' Italiani nell' Elegìa è il terzetto.

(*b*) Di tal sorta furono le iscrizioni sepolcrali di Nevio, Plauto, e Pacuvio composte da lo-

pj questo componimento, il quale fu poi trasferito ad ogni altro soggetto; e secondo l'idea, che ne abbiamo al presente, può definirsi: *Un pensiero acuto e sentenzioso esposto in verso con felicità e precisione di stile*.

Da ciò ne risulta, che doti particolari dell'*Epigramma* sono la brevità del discorso, e la purezza e facilità dell'espressione: e però si debbe in quello con gran cura evitare ogni parola superflua o men propria, ed esporre naturalmente la cosa, che vi si tratta.

52. La materia dell'*Epigramma* non ha alcuni limiti determinati, e può abbracciare del pari soggetti gravi ed eroici, che volgari e scherzevoli. Laonde suol distinguersi esso generalmente in *Epigramma serio, e giocoso*; e riconosce il principale suo pregio o dalla forza e proproprietà de' sentimenti, o dalla naturalezza e leggiadria de' sali e degli scherzi.

Nell'*Epigramma giocoso* possono aver luogo i falsi pensieri; purchè si presentino

---

ro stessi, e rapportate da Aullo Gellio *Noct. Att. lib.* 1. *cap.* 24.

tino in tal aria di lepidezza e di brio, che nel colpire con lusinghiera impressione la fantasia degli uditori lor facciano perdere in certo modo l'idea del falso, che in se racchiudono.

L' *Epigramma* ammette ugualmente qualunque sorta di metro, come vien comprovato dall' uso de' buoni Poeti.

Le allusioni e i bisticci di parole vogliono in quello adoperarsi con parsimonia, e con grande avvedutezza, senza di cui vengono facilmente a degenerare in puerilità, e in freddi concetti.

53. Negli *Epigrammi* de' Greci regna comunemente una certa semplicità, che ne fa comparire gli autori amanti piuttosto della giustezza, e precisione de' sentimenti, che di un' acutezza affettata. Di questi ne abbiamo un numero assai considerabile sotto il nome di *Anthologia*, che vuol dire come una raccolta di varii fiori.

Tra i Latini sono molto pregevoli quei di Catullo scritti con gran delicatezza e felicità. Più forti e concisi sono gli Epigrammi di Marziale, de' quali per altro disse egli stesso con verità

Sunt

Sunt bona, sunt quædam mediocria, sunt mala multa.

Ma sì gli uni, che gli altri debbono leggersi con cautela e con scelta, essendo bene spesso mancanti di onestà e di decoro (*a*).

Alle fin quì dette specie di poetiche composizioni si potrebbe aggiungere l'*Epistola* in verso. Di questa però assai poco ne occorre dire, che non convenga del pari a quelle, che si scrivono in prosa; essendo all' una ed all'altra comuni le istesse regole ad eccezione del metro, ed una qualche maggior energia e accuratezza di stile, il quale può ammettere tutti quei diversi gradi, ond' è capace lo stile poetico, attesa la moltiplicità delle differenti materie confacenti all' Epistola, che in ciò non riconosce verun confine; purchè si conservi nel tutto una cert' aria di naturalezza, qual si appartiene all' indole dello stile epistolare (*b*).

Il

(*a*) Gl' Italiani anno imitato l'Epigramma nel lor sonetto, o piuttosto nel Madrigale.

(*b*) Vegg. sop. pag. 96. Tra le lettere in verso Italiano possono consultarsi quelle del Conte Algarotti, dell' Abate Frugoni, e del Betinelli,

Il metro ordinario all' *Epiſtola* ſi è l'Eſametro o l'Elegiaco. Del primo ne abbiamo un perfetto eſemplare in Orazio; e nel ſecondo ſi è diſtinto il Poeta Ovidio colle ſue *Eroidi*, che portano il vanto ſopra tutte l'altre ſue elegie.

Fine della Terza Parte.



INDICE

DE' CAPI DELLA TERZA PARTE.

PARTE III. *Dello ſcritto, della Lingua Latina, del Metro, della Poeſia, e principali ſue ſpecie.* pag. 169
CAPO I. *Dell' Origine, avanzamento, e materia dello ſcritto.* 171
CAPO II. *Dell'origine, progreſſo, e vicende della Lingua Latina.* 177
CAPO III. *Dell' Origine e progreſſo della Poeſia.* 183
CAPO IV. *Dell' origine del Metro, e delle varie ſue ſpecie.* 188
CAPO V. *Delle varie ſpecie di Poeſia, e dell' Epopea.* 193
CAPO VI. *Della Poeſia ſcenica, e della Tragedia in particolare.* 204
CAPO VII. *Della Commedia.* 213
CAPO VIII. *Della Poeſia Buccolica.* 220
CAPO IX. *Della Poeſia Lirica.* 223
CAPO X. *Della Poeſia Didaſcalica.* 232
CAPO XI. *Della Satira.* 240
CAPO XII. *Della Elegia.* 247
CAPO XIII. *Dell' Epigramma.* 253

HNG 2013244



Digitized by Google

Digitized by Google

